FASCISMO

8 ottobre '23 - Ore 11 a Palazzo Chigi.

Si aprono i battenti della sala della Vittoria e mi trovo in cospetto del Duce.

Una immediata sensazione.

Nell'attimo che fugge passa per la mia fantasia tutta la epopea fascista circonfusa nell'esaltazione mistica ed eroica che l'Uomo e l'ambiente impongono.

Il tempo batte lo stesso ritmo: ma questi sono per me secondi che superano i secoli, sono secondi che non sono stati mai e che il futuro non potrà mai cancellare: lo sguardo incisivo del Duce scorre veloce sul mio manoscritto, le mie modeste bozze ricevono il più ambito battesimo.

— « Leggerò l'opera con più calma e più attentamente ».

Sono le parole del Duce e nel tempo segna di proprio pugno sulla prima pagina:

« Ottobre 1923 »

Sono due parole · ma sono un tempo, una pietra miliare della Rivoluzione. Segnano una fine ed un principio, chiudono nel passato anni di gloria e di passione, aprono il futuro alle novelle vie della seconda ripresa.

L'anno primo dell'èra fascista è compiuto. Ora nella volontà del Duce Fascismo vuol essere: elaborazione rapida e sicura della dottrina, del « credo » unico e sacro, inteso a perfezionare quella educazione morale,

quella disciplina dell' intelletto, quella attitudine filosofica e ragionante che nel primo tempo dell'azione fu talora di necessità trascurata.

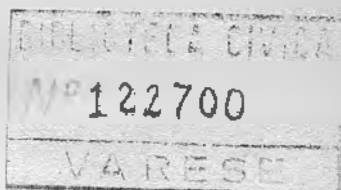
Il Duce anche ora fida, come sempre, nelle schiere dei giovani che apprezza nel coraggio e nel pensiero.

E questo sia il miglior vanto della gioventù fascista.

Ora religiosamente raccolti possiamo celebrare il primo anniversario della nostra prima vittoria.

EMILIO PAPASOGLI

FASCISMO



VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Firenze, 1923. — Stab. Grafici A. Vallecchi, Via Ricasoli 8.

Premesse

Queste pagine hanno fini limitati.

Si tratta di precisare alcune idee che nello svolgersi impetuoso degli avvenimenti sono state in vario modo trascurate e di esaminare alcuni problemi che oggi, un anno dopo la marcia su Roma e quattro anni dal sorgere del Fascismo, si presentano colla speciale importanza dell' imminenza e dell'attualità.

Ho detto *idee*.

Occorre intenderci subito sul valore di questa parola.

Noi fascisti sappiamo che se vi sono cose da lasciarsi stare, queste sono proprio le idee. Ma quando in Fascismo si parla d' idee s' intende sempre di astrazioni che direttamente si connettono con fatti concreti, attuabili della vita sociale.

Il comune ideologo in genere si crea delle entità astratte senza curarsi di vedere se esse aderiscano o meno alla realtà, l' ideologo poi finisce sempre col rimanere incatenato dalle proprie idee.

Da ciò una prima differenziazione fascista. La nostra disamina che qualche volta potrà anche troppo arditamente sorpassare le oramai note e sovente oziose teoriche d' indole sociale ed economica, avrà d'altronde il pregio di profonda saturazione di quella che vorrei definire « palpitante e pratica attualità politica ».

Queste pagine non hanno certamente la pretesa di sovvertire e neppure di modificare la fisionomia ora ben delineata della nostra politica e tanto meno d' instradare il Fascismo su nuovi binarii. Tale cura po-

trebbe, semmai, spettare ai « padreterni » di tutte le dottrine economico-sociali, che nonostante le premesse altisonanti e minacciose lasciano naturalmente il mondo come lo hanno trovato.

È giunto il tempo oramai in cui proprio dai giovani parte l'esempio di moderato proponimento, ciò deriva forse dalla perfetta conoscenza, qualche volta rude ma sempre disinteressata, di quelli che sono i nostri compiti fondamentali.

Nè saremo noi giovani ad invadere anzi tempo i campi degli altri, abbandonando i nostri che si distinguono per specialissimi privilegi.

Ho letto con dovuta attenzione le varie pubblicazioni sinora edite sul Fascismo. Le opere di critica sono trascurabili, non assumendo esse alcuna importanza in quanto difettano di obbiettività e d'intima conoscenza del nostro movimento. Manchevoli per altro e spesso troppo monografiche le opere favorevoli e apologetiche.

Infatti, nella maggior parte dei casi, gli autori, già noti ed apprezzati, hanno preso il tema d'attualità scrivendo per esso 3 o 400 pagine con la consueta disinvoltura e con il solito frasario, forse a lavoro compiuto accorgendosi che il Fascismo era un tema del tutto speciale, da richiedere trattazione assolutamente diversa da qualunque altro argomento di cronaca.

Ora queste pagine non hanno di mira nè la critica spietata e demolitrice, nè d'altra parte l'elogio incondizionato delle opere considerevoli sul Fascismo, prime fra tutte quelle del Gorgolini, del Sukert, del Missiroli, riguardo alle quali si deve pertanto rilevare una certa difficoltà di comprensione per la gran massa fascista.

Forse al fine della comprensione potrà meglio riescire questo mio studio più modesto e semplice dei precedenti

Non intendo neppure attardarmi nella minuta cronistoria degli avvenimenti di questi ultimi anni.

Agli storici il compito paziente, spassionato e sedentario di raccogliere e di coordinare logicamente tutto il materiale che a questi nostri fatti si riconnette.

Per altra via e con altri intendimenti io credo invece di arrogarmi il diritto di domandare la parola, perchè sento d'aver maturata un'anima di fascista, perchè ho coscienza di poter dire cose semplici, obbiettive quanto sicure e fedeli.

Come fascista per aver vissuta tutta intiera con tutte le sue asprezze e tutte le sue glorie la vita fascista, ora umile gregario, ora comandante, ora squadrista, ora oratore, ora redattore, sempre disciplinato, dando tutto quello che la mia poca età poteva dare a tutto favore della causa, abbandonando le aule dell'Ateneo fiorentino tutte le volte che il glorioso e fiammante gagliardetto del Fascio sventolava sulle piazze per qualche azione; come relatore di verità fasciste perchè ho la immodesta convinzione di aver vissuta intiera la vita fascista non limitatamente alle manifestazioni esteriori o alle azioni cruente, ma sempre con perfetta consapevolezza delle azioni stesse e sopratutto tenendo sempre vivo contatto con quella che era la vera anima e la giusta finalità fascista in tutta la sua meravigliosa epopea.

Da queste ragioni adunque mi proviene l'ardire di prendere la parola.

Nonostante la mia giovane età.

Nonostante le critiche che quanto più saranno numerose tanto più daranno rinomanza a questa mia digressione, critiche che se tenderanno a sminuire o a svisare quella che è l'entità morale delle mie idee non avranno neppure l'onore di essere prese in considerazione, critiche che se intaccassero invece le verità fondamentali del mio dire ritroverebbero sempre in me giusto e combattivo valutatore di quelle discrepanze.

Il Fascismo ha creato un binomio, i cui termini sono evidentemente inscindibili: giovinezza e sincerità.

Le mie pagine avranno un merito. Non mentiranno il binomio.

Saranno, ardentemente lo spero, chiare, logiche e talora critiche.

Saranno improntate ad una critica nuova. Alla cri-

tica *positiva.* Ad una critica che edifica cioè prima di distruggere, che fa conoscere i vantaggi, i pregi di nuove visioni, di nuovi metodi, prima di emendare e di toglier via quelli presi di mira dai colpi di punta e di taglio della critica.

Un'ultima confessione: sarà mio massimo orgoglio e miglior premio al mio lavoro esser ascoltato e compreso anche dai militi più umili, meno avanzati e ancora novizi di ogni pratica politica. Oggi è lo squadrista che parla rivolgendosi ai compagni di rango.

Punto e basta.

Per la breve ma inusitata fatica ho cercato ausilio e conforto nel ricordo dei grandi Eroi, che ci hanno tramandato un patrimonio esemplare di generosità, una poesia sempiterna del sacrificio.

Sono venuto sulle deserte spiaggie che recano a bocca di Magra.

Due anni or sono 700 fascisti vi passavano di nottetempo diretti a Sarzana, alla tremenda Sarzana, guidati solo dalla fiamma della loro fede, sorretti dalla coscienza della loro missione, ricchissimi di coraggio e di speranza: ma la morte, più buia della notte, li attendeva alle porte della città.

Ho avuto l'ebbrezza di ritrovare le loro orme sulla sabbia deserta, malgrado la violenza dei venti e del mare: forse non erano le orme dei loro piedi sacri, piuttosto le stimmate indelebili della loro marcia, tragica allora ma pioniera d'una non lontana marcia trionfale.

E m'è sembrato d'udire quasi una musica divina sorgente dalle acque infinite del mare tessere un canto infinito della loro indimenticabile gesta, e quasi di vedere un fantastico corteo di ombre e di spiriti ravvolti in un fascio ideale muoversi verso una mèta sconosciuta.

In quella notte l'anima mia tutta assorbita da quella visione gloriosa promise ai vecchi compagni di fede,

che rivedeva in quel corteo ma che più non erano a dividere su questa terra la voluttà dell'aspra battaglia, di ricordare almeno la leggenda che si era animata del loro sacrificio.

Oggi mantengo la promessa: consacro queste pagine modeste, che sono la mia prima e forse ultima fatica, alla sacra memoria dei numerosi e indimenticabili Martiri del Fascismo fiorentino.

Nel 4° anniversario della Marcia su Roma.

PARTE PRIMA

Presentazione

Solo questa prima parte è dedicata ai non fascisti: a coloro che per logiche ragioni di nazionalità o per incomprensione, apatia o avversione sono tuttora al di fuori dal nostro movimento.

Agli estranei, per buona usanza, la precedenza. Presentiamo ad essi i Fascisti ed il Fascismo. Il cómpito dunque è assai grave.

Ma noi squadristi oggi affrontiamo la folla colla stessa disinvoltura e collo stesso entusiasmo di ieri, quando invece di parlare o di scrivere colla nostra rituale e rude franchezza si trattava di combattere e di sgominare la turba ingombrante dei sovversivi.

È il caso di dire con Del Croix:

« Vecchia abitudine retorica lusinga nell'esordio la folla consacrando laudi ed incensi, ma noi non questiamo l'applauso e sdegnamo l'elogio servile ».

Perchè l'oratore o lo scrittore fascista non ha mai bisogno di una profonda preparazione. Ha sempre sottomano argomenti da svolgere, senza mai preoccuparsi della loro difficoltà. Nè ha la triste consuetudine di coltivare l'ambiente anche quando il cómpito è arduo e gli ostacoli numerosi.

Egli si presenta sempre colla sicura padronanza della sua sincerità.

E quando verità esige, tesse l'elogio come colla stessa tranquillità frusta a sangue l'uditorio.

Ciò premesso presentiamo il Fascismo.

IL FASCISMO

Alba 1919-20

Cosa è stato e cos'è il Fascismo?

Non sarà mia preoccupazione il ricercare una formula angusta entro cui poter racchiudere quel potentissimo fatto storico, politico, sociale che da quattro anni attrae intorno a sè l'attenzione sempre più convergente e generale del mondo intiero.

Altri hanno tentato di definire il Fascismo. Lavoro arido e a parer mio altrettanto inutile. In ogni modo la definizione più soddisfacente è quella di Curzio Suckert.

« Fascismo è antiriforma ».

Cercando con ciò di dare al nostro movimento un significato e una ragione più europea che nazionale e rintracciandovi, dopo un lavoro paziente e logico, motivi di connessione o meglio di avversione con la riforma luterana e ragioni di origine e di sviluppo nel conseguente insanabile antagonismo e contrasto tra l'elemento nordico e quello latino.

In verità il Fascismo costituisce la reazione della latinità e del cattolicesimo contro le aberrazioni e le degenerazioni della modernità.

L'ascesa del pensiero moderno nato con la riforma protestante e svolto attraverso alla rivoluzione francese è oramai terminata. Col Fascismo, reazione e rinnovazione, si apre una nuova èra.

Ma nessuna definizione potrà essere migliore della perfetta conoscenza della storia e degli avvenimenti fascisti.

È ormai sufficientemente noto:

Il 23 marzo del '19 in Milano un nucleo di ardimentosi, guidati e inspirati da Benito Mussolini, fondò il primo « Fascio di Combattimento ».

L'avvenimento passò allora quasi inosservato· L'Italia è il paese ove ogni giorno sorge una nuova associazione con fini eminentemente patriottici, morali, educativi e così via.

Senonchè la fondazione del Fascio milanese non venne accompagnata dalla rituale pubblicazione dello Statuto-Programma e dalla consumazione del consueto banchetto.

Cominciarono subito a sorgere palesi i sintomi che qualcosa di nuovo si stava creando intorno al rumoroso « Popolo d' Italia » che tanto entusiasmo e tante opposizioni si era create colle sue « campagne » violente e con le sue cubitali e zoologiche « stroncature ». I bempensanti dissero subito che per la difesa di tre soli capisaldi di limitata mole e di scarsa importanza non valeva la pena di formare una nuova associazione diretta per di più da teste calde o da ragazzi. Vi erano già, a sentire i soliti bempensanti, delle nobili iniziative e dei nobilissimi partiti: il « Rinnovamento » con una ventina di deputati alla Camera, il partito Liberale, ricco di generose tradizioni, la Democrazia, ecc.

Vuotando insomma il ben fornito museo della politica nostrana dedussero che in tanta abbondanza di programmi, di regolamenti e di dottrine l' Italia non sarebbe mai potuta perire.

Conseguenza: ostracismo dei bempensanti all' inutile e inopportuno « Fascio di combattimento ».

Questa condanna di morte produsse però lo strano effetto di far sorgere i Fasci in altre città d' Italia.

Senonchè fu messa in circolazione una nuova frase a tinte ed effetto storico:

« Il Fascismo è un fenomeno che ha i giorni contati ».

Ma la fioritura ideale iniziatasi nel '19 continua tuttora E son passati quattro anni....

Nonostante la triste profezia.

Ciò premesso occorre dire come il Fascismo, trascurando ogni considerazione di limitato valore storico, che nel '19 non poteva compiere che sporadiche e ardite apparizioni in alcune grandi città, entra e si afferma nella vita politica italiana solo nel '20.

Ho accennato ad una prima opposizione al Fascismo. Quella dei bempensanti e degli alti papaveri dell' intellettualità.

Opposizione strana, monotona, petulante, noiosa che ha messo, sopra ogni altra, a dura prova il sistema nervoso dei Fascisti. Ma il Fascismo era sorto per combattere anche ben altri avversarii, ben diversi sistemi.

È noto a tutti ed esula dal mio intendimento farne una dettagliata esposizione, quale fosse il prospetto, il quadro tristissimo della vita italiana nell' immediato dopo-guerra. In grandi linee:

« Alla fine della guerra è evidente che non si è saputo fare la pace. C'erano due strade: o la pace della spada o la pace della approssimativa giustizia. Invece, sotto l'influenza di una mentalità democratica deleteria, non si è fatta la pace della spada occupando Berlino, Vienna, Budapest, e non non si è fatta nemmeno la pace approssimativa della giustizia » (1).

Così in Italia raggiunta il 4 novembre del '18 a Vittorio Veneto la più grandiosa vittoria sul secolare nemico, interrotta sui vecchi confini la marcia su Vienna, giusto premio e riconoscimento della valentia e del sacrificio del nostro Esercito, si iniziarono ben presto le trattative di pace.

Apparve allora sullo scenario il filosofo d' oltre Oceano, che colle sue promesse umanitarie, sfruttando un senso di riconoscenza per l' intervento americano dell'ultima ora, sollevò nell' ingenuo e facile popolo nostro la più schietta e viva simpatia. Wilson venne così accolto in Italia come un trionfatore.

Le folle hanno sempre necessità di un idolo. Wilson conobbe in Italia la venerazione della folla.

---

(1) Mussolini: Discorso di Udine.

Ma mentre in Italia si attendevano con trepidazione i fasti e la celebrazione della vittoria, mentre i poeti sommi lanciavano le loro canzoni di gloria, mentre D'Annunzio scriveva:

« L' Italia ha creato la sua guerra. L' Italia si è espressa nella sua guerra. L' Italia ha raggiunto il suo più alto calvario di tutte le guerre terrene. L' Italia ha attinto il vertice della bellezza eroica e con quel vertice ha superato tutti i vertici dei suoi secoli », mentre insomma da una parte il popolo sano, eroico tesseva le laudi del sacrificio, nelle alte sfere si andava tramando, rinnegando e dimenticando la guerra.

Le diplomazie internazionali cominciavano i loro lavori.

Ma quando andarono profilandosi tutte le manchevolezze della politica wilsoniana, quando il popolo italiano si trovò mercanteggiati con la più sfacciata cordialità i frutti inalienabili della vittoria, quando Fiume e la Dalmazia ci furono negati, allora la folla dei reduci, degli studiosi, dei patriotti, di tutti coloro insomma che in un primo tempo avevano fidato nelle trattative di pace, cominciarono a conoscere il disagio e il dolore della delusione.

All'entusiasmo subentrò l'abbattimento.

Anche al di là delle Alpi tutte le Nazioni vinte o vittoriose subivano crisi di vario genere causate dal comune effetto della guerra.

In Russia la Repubblica Federale dei Sovietty, isolata dal mondo civile da un triplice cordone politico, economico e sanitario, compieva recando la Nazione alla rovina, il primo esperimento della nuova dottrina comunista. Ma nel mentre lanciava oro in ogni angolo della terra per seminare le proprie idee, non poteva porre ripari alle conseguenze disastrose della propria politica. Solo più tardi, piegando a destra e tornando alle origini, faceva appello all'aiuto dei tecnici, degli intellettuali colpiti in un primo tempo da brutale ostracismo.

Sotto il dominio del brutale dittatore il triste spet-

tacolo della carestia e della peste era completato dalle quotidiane fucilazioni di operai e contadini, liberati dal giogo borghese e finalmente divenuti coscienti, liberi e padroni; e fra tante sofferenze nell'utopia e nell'assurdità d'un comunismo statale, privo e disgiunto da un comunismo sociale, si andavano riordinando le fila del nuovo esercito rosso. Effetti d'antimilitarismo.

Ora la Russia s' imborghesisce lentamente, perchè la funzione del capitalismo non è ancora esaurita.

La nuova Repubblica Germanica, dedita alle sue industrie e alle sue attività commerciali e minerarie, andava intanto superando il travaglio assillante delle sue condizioni, ma la volontà dei cittadini potrà vincere le difficoltà dell'ora e le conseguenze della sconfitta?

In breve, ovunque si profilava la necessità di revisione generale dei trattati di pace, che edificati su principii assurdi ed errati dimostrano tuttora evidente la loro inadempienza.

In Francia e in Inghilterra sorgevano crisi di natura economica e sociale.

Nella Svizzera, negli Stati Uniti, e in tutti gli Stati favoriti dal cambio e dove durante la guerra si erano accumulati ingenti depositi auriferi, divenivano impossibili gli scambi commerciali e le esportazioni con i paesi poveri.

Nei riguardi dell' Italia gl' imperialismi stranieri, bene secondati dal rinunciatarismo e dalla viltà delle correnti politiche interne, toglievano vantaggi economici e territoriali.

L'abbandono precipitoso dell'Albania, la cui occupazione era costata miliardi e il sacrificio di migliaia di soldati, era il colpo di grazia sull'animo già depresso del nostro popolo. Il magro ideatore dei 14 punti riattraversava intanto l'Oceano col ricordo di trionfi immeritati e col marchio della più bassa deficienza.

ORLANDO-NITTI

I due governi del dopo-guerra, antecedenti all'apparizione vera e propria del Fascismo, che come abbiamo detto acquista importanza solo nel '20.

Il primo, *Orlando*, dalla politica estera non chiara e completa, dalla politica interna manchevole e insensibile alle giuste e nobili aspirazioni spirituali del popolo e dell' Esercito vittorioso, che dopo quattro anni di guerra doveva tornare alle sedi di nottetempo e in silenzio per non turbare la quiete cittadina.

Il secondo *Nitti*: principe del tradimento e della viltà.

Responsabile primo di tutta la nostra decadenza, complice, partecipe e attore dei più oscuri intrighi affaristici internazionali, facilitava con la sua politica disgregatrice il perturbamento interno e il dissesto finanziario e faceva spalancare le porte delle galere ai disertori, concedendo loro i titoli di riconoscenza e di buon servito.

Il ragionamento di Cagoia era questo: avete fatto bene a disertare, e per non essere inferiori a chi ha servito la Patria vi fornisco gli stessi attestati di benemerenza.

Noti a tutti gli effetti della politica nittiana. Negli animi esasperati giustamente fecondavano i germi della rivolta, che doveva essere unica, che doveva chiamarsi solo Fascismo, ma che invece sboccava in una precedente forma selvatica ed equivoca: il Comunismo.

Come in ogni campo accanto alla mèsse ordinata e preziosa s'accresce la gramigna incolta e dannosa: Fascismo e Comunismo.

Dopo la vittoria della guerra andavamo così perdendo a poco a poco la pace.

Lo Stato, organizzazione politica della Società nazionale, divenuto per eccessivo senso accentratore un ciclopico organismo fornito d' infinite branche e di ro-

bustissimi tentacoli, senza possedere peraltro una adeguata capacità direttiva; questo grande organismo insomma dalle numerose braccia ma privo di testa, era nel '19 lo Stato italiano. Il quale divenuto « postino », « ferroviere », « tranviere », « assicuratore », « navigatore », « riparatore di guai » e così seguitando, dopo alle altre sue logiche e naturali attribuzioni, questo Stato cioè divenuto anche organizzazione commerciale della Società nazionale, toglieva all' Industria privata efficienza e potenzialità e imbastendo affari di pessimo genere per la mancanza d' interessi e responsabilità dirette creava alla popolazione forti disagi privandola dei vantaggi della libera concorrenza e contrattazione.

I dipendenti statali poi, eccitati dai primi assalti della propaganda sovversiva e liberi di ogni arbitrio, non puniti nè richiamati all'ordine, perso, non certo per unica colpa loro, ogni spirito di disciplina, imbastivano scioperi quotidiani anche nei più vitali servizi pubblici per i motivi più banali e le cause più curiose e dirigevano nel tempo stesso sistematici assalti alle casse dello Stato. Dall'alto ogni repressione era evitata per ragioni d'ordine pubblico.

Come se quando i treni si fermavano in aperta campagna l'ordine pubblico fosse stato rigorosamente rispettato!

Così giorno per giorno si perpetuava e ingigantiva quel sistema di ribellione, di disgregamento nelle parti più delicate dello Stato stesso, il quale persa oramai ogni autorità lasciava che le cose tornassero normali colla stanchezza dei rivoltosi.

Ma ad ogni ora gli operai trasformavano le loro agitazioni economiche in movimenti politici e rivoluzionari, nel mentre le paterne mani dei governanti riprendevano sotto la loro protezione e al servizio tutti gli scioperanti. Tremendo oltraggio ai pochi volenterosi rimasti al loro posto di dovere, divenuti « crumiri » derisi e scherniti dalla folla informe dei rivoltosi.

Spettacolo d'ogni città, di ogni giorno, certo non

dimenticato da quei viaggiatori sbarcati di notte in deserta pianura, rei di essere stati compagni di viaggio con qualche carabiniere o guardia regia.

Collo sciopero delle ferrovie, durato più d'un mese, con quello delle Poste e dei Telegrafi, l'annuale « deficit » statale saliva a numerosi miliardi di lire, sarebbe ingenuo precisarne il numero, che il governo, inconsapevole della elementare legge della domanda e della offerta, credeva di colmare emettendo nuova valuta e concorrendo invece con ciò al deprezzamento della lira.

La finanza privata e la situazione industriale declinavano rapidamente a causa della crisi post-bellica, della nessuna preparazione e capacità organizzativa delle Industrie stesse, e a causa dello stato d'animo delle masse operaie e dei loro movimenti politici, che ben presto dovevano sboccare nella occupazione delle fabbriche e nella devastazione delle botteghe.

Movimenti che nella politica giolittiana e nella conseguente assenza governativa ebbero il loro inesorabile sviluppo.

Giunte le cose a tal punto è oggi onesto riconoscere utile l'opera di Giolitti.

Troppo tardi per reprimere nel sangue il moto sovversivo, unica via era lasciarlo esaurire in manifestazioni ingiuste e importune. La occupazione delle fabbriche e la lotta di classe, che in pratica palesarono tutta l'assurdità della teoria di Marx, furono mònito ed insegnamento alle masse stesse. Gli operai ben presto compresero che solo colla pacifica, leale collaborazione delle varie categorie, dell'attività manuale con quella intellettuale, che solo coll'applicazione del « ciascuno al suo posto » era possibile mandare avanti le aziende e svolgere proficuo lavoro.

Compresero tutta la iniquità d'un livellamento artificioso e tutta la giustizia della divisione del profitto non ugualmente ma proporzionalmente ai meriti individuali. Riapparve evidente che l'individuo vale per sè stesso e non per la sua appartenenza ad una categoria sociale.

Per giungere a tali evidenze, era necessario che la Nazione, già deperita per i sacrifici di guerra, dovesse subire nuove disastrose esperienze? La psicologia umana non permette che una sola risposta. Essa è contenuta fedelmente nella storia di questi ultimi anni. D'altra parte una politica estera inetta, per usare un termine compiacente, oltre a privarci di certe *legittime* aspirazioni territoriali (legittime sottolineato nonostante le lamentele salveminiane) non seppe realizzare neanche un programma finanziario che, benefica conseguenza della grande vittoria, avrebbe in buona parte saldate le falle erariali. La lira scendeva così a meno d'un quinto del suo valore nominale.

Detto ciò, diamo uno sguardo alle condizioni politiche interne, che ho voluto posticipare a quelle ecomiche per logiche ragioni di conseguenza.

Nei tempi moderni ogni aspetto politico trae origini nelle leggi dell' Economia.

Quando il Fascismo si è affacciato alla vita italiana, le condizioni politiche erano decisamente disastrose.

Occorre essere espliciti e decisi nello scindere e nell'attribuire giustamente le responsabilità. Se terminata la guerra il Governo fosse stato assunto da un uomo energico, capace di risollevare subito le masse dal logico stato di abbattimento e di stanchezza in cui si trovavano, la crisi post-bellica sarebbe stata assai ridotta.

Ma fatalmente l'opera criminale di Nitti andava fermentando in tutti un senso di nausea e di rivolta alla politica del disonore e di conseguenza come evitare la crisi?

Quando sopraggiunse l'ondata del comunismo, Nitti non corse ai ripari, ma seguitò a preparare sapientemente il terreno all'esperimento sovversivo. E quando in definitiva il comunismo piantò le sue tende anche in Italia, l'opera di preparazione era già stata compiuta. Con ciò si spiega come potesse temporaneamente attecchire in Italia un movimento antitetico alle attitudini e alle forme dello spirito italiano.

Terminata la guerra, troppo presto strozzate ad arte

le manifestazioni della vittoria, soffocati i canti e la gioiosità della appena iniziata celebrazione, nel successivo turbinoso succedersi degli avvenimenti, nella appassionata tensione di animi, nelle continue interferenze tra lotte politiche ed economiche, già al primo apparire dello spettro comunista abilmente camuffato da generoso liberatore, cominciava ad esser legalizzata e legittimata la violenza e il disordine per la continua assenza o pel tacito consenso del Governo, intento solo a far concessioni di ogni genere ai più scalmanati, ai meno meritevoli e ai più pericolosi sovvertitori delle gerarchie sociali.

Creando con ciò ed eccitando sempre più l'esasperazione di coloro che in guerra tutto avevano offerto e sofferto pel bene della Patria. Vinta la guerra ma perduta la pace, irriso il sacrificio quando ancora sanguinavano le ferite non rimarginate dei mutilati, e le stampelle e le gramaglie vivificavano il ricordo d'una crisi di recente vissuta e superata, umiliato l'eroe di fronte all'imboscato. dimenticati i martiri, con quale fede, con quale concezione ideale poteva resistere il nostro popolo, ancora sofferente, alle invadenti promesse di felicità inconcepite e di paradisi terreni, alla nuova dottrina orientale, gravida d' incertezze ma superficialmente ricca di promettenti e dorate visuali?

Non intendo creare nè svolgere difese.

Occorre però essere sereni, rintracciando le responsabilità e le colpe all'origine, ai centri vitali e concedendo ampie attenuanti alle propaggini ultime di quel miserabile esperimento che intristì l' Italia nel '19 e nel '20.

I giudizi troppo leggeri sono pericolosi, perchè la « coscienza umana è un mistero profondo, è un labirinto difficile, che comporta ogni più acuto ed ostinato sforzo d'interpretazione e di penetrazione ». (1)

Certo è che la guerra aveva creato materia viva, ancora fremente e sussultante di orgasmo e di emozioni. Sulla materia viva, lievitata dalle male arti di Cagoia il germe della dottrina orientale trovò facile presa.

Sorse così in breve il pauroso fantoccio vermiglio dalle dimensioni enormi ma dallo scheletro esile e intossicato.

Il comunismo giunto in Italia trovava uno stato d'animo esasperato, pronto e favorevole a qualsiasi rivolta, a qualsiasi eccesso pur di porre termine ad un susseguirsi vergognoso di cose.

Il comunismo comprese quello stato d'animo, ne assecondò ogni esteriore disposizione e creando un minacciosissimo equivoco, iniziò il suo movimento di penetrazione e di convinzione.

Gli esasperati divennero sovversivi, cioè comunisti. E cominciò l'equivoco.

Coloro che erano balzati in piedi per abbattere un governo traditore della Patria, assecondando il moto comunista, divennero anch'essi traditori della Patria.

E gli ex-combattenti si trovarono a fianco dei disertori.

Colla odiosa dittatura d'un falso regime alla politica della rinuncia succedeva la politica del disonore, l' Italia tradita all'estero veniva poi tradita anche all' interno, mentre in nome della libertà e della fratellanza ogni idealità, ogni sentimento era calpestato e punito.

Della dittatura comunista occorrerebbe parlare ogni giorno per utile insegnamento alla nostra gente, che gode per naturale privilegio delle più svariate doti umane, ma che difetta terribilmente di memoria. Forse perchè intelligenza e memoria sono in contrasto.

Se avesse avuto buona memoria, avrebbe risparmiata gran parte dei suoi guai maggiori ; avrebbe così corso serio rischio di perdere la vittoria, dopo quattro anni di continue sofferenze, se di queste avesse avuta viva ed incessante memoria ?

Se il nostro popolo, troppo volubile, troppo distratto si fosse ricordato interamente la miserevole storia

---

(1) D'Annunzio

della dittatura rossa, non sarebbero mai sorte certe critiche all'opera fascista: per vincere quelle critiche occorre ricordare e far ricordare, occorrono lezioni continue di memoria. I vantaggi delle guerre, per es., sono dovuti alle esperienze e agli insegnamenti che è possibile ritrarne, ma per non perdere quei vantaggi anzi tempo occorre buona memoria.

Per seguire la linea proposta, nonostante tutto ciò, rimandiamo ad altri il compito di riportare le cronache insanguinate del periodo comunista, attraverso le quali eravamo giunti alla vigilia della rivoluzione, necessaria per legittimare tutte le forme del comunismo e le posizioni dei suoi dirigenti.

La memoria in genere normalizza e diluisce le oscillazioni della vita.

È appunto per l'assenza di memoria che la curva naturale sinusoidale che regola l'avvicendarsi mutevole delle attività è notevolmente accelerata e sviluppata nel popolo italiano.

Ai più alti entusiasmi susseguono i periodi di profondo rilassamento o viceversa.

Da Caporetto a Vittorio Veneto, dalla vittoria al Comunismo, da questo al Fascismo.

In altri paesi, quello che da noi è avvenuto in cinque anni, avrebbe richiesto un periodo molto più lungo.

Gli uomini sono credenti nati e il socialismo prima e il comunismo dopo, ebbero nelle varie Nazioni e ancor più in Italia infiniti credenti. Ma la utopia sovversiva, come ogni altra utopia, ha vigore d'attrazione e di proselitismo solo per qualche tempo, finchè non si dimostri e si dissolva.

Intanto quella minoranza cosiddetta dell'ordine che conservava mente lucida e coscienza pura si divideva in due: da una parte vi erano coloro che auspicavano il giorno della rivoluzione tanto per giungere ad una soluzione e por termine ad uno stato di cose insopportabile, dall'altra vi erano quei pochi che con molta fiducia e forse altrettanta illusione, se non si vuol dire

profetica veggenza, attendevano il giorno per fare macchina indietro e riprendere la buona via. Fra questi era Benito Mussolini, che svelando tempestivamente l'equivoco comunista lanciò l'appello agli illusi, agli sfiduciati, a tutti coloro che non credendo più nel proverbiale buon senso e nella logica del nostro popolo intravedevano la catastrofe finale, la rivoluzione rossa, la fine delle Istituzioni e della Nazione. Benito Mussolini comprese l'assurdità del nuovo regime e non temette l'avverarsi d'una rivoluzione a scadenza fissa e priva di ogni più elementare idealità.

E lanciò l'appello colla prima adunata:

« La vittoria non è ancora perduta: essa è depositata nelle mani d'un manipolo di forti e non sfuggirà ».

Intanto « la prima adunata del 23 marzo rivolge il suo saluto e il suo memore e riverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex-prigionieri che compirono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saran propugnate dalle Associazioni dei Combattenti ».

La guerra non è rinnegata.

Infatti « l'adunata stessa impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti ».

La Patria non è ancora perduta, nè l'abisso e la rovina l'attendono troppo da vicino. Una barriera di pochi ma solidi petti si è formata sui limiti: a piè fermo attendono i fascisti.

La parata comunista è dovuta ad una importazione straniera, ma puzza di barbarie e non è merce che aggradi a lungo il delicatissimo gusto estetico degli Italiani. Vi è in giro una ubriacatura. Si tratta di farla passare per amore o per forza. L'Italia è semplicemente malata. Si tratta solo di farla guarire fino nei suoi arti e congegni più intimi.



Un buon medico, poche parole, buone operazioni chirurgiche. Ora il medico che ha cura dell'ammalato non tiene conto alcuno delle disposizioni e delle timorose apprensioni dell'ammalato stesso, e pel suo bene segue la via prescelta. Con ogni mezzo, usando armi da punta e da taglio. Le discussioni, le critiche a dopo. Quando il pericolo è scongiurato, a operazione eseguita, quando il malato diviene convalescente. Ma fino allora niente.

Questo proclamò il Duce nel marzo del '19. E sorse il Fascismo!

Quali erano le congreghe politiche allora esistenti?

In prima linea si trovava il partito *Comunista*, i cui quadri si erano rapidamente riempiti con tutti i disertori amnistiati da Nitti, da numerosi ex-combattenti esasperati da una politica rinunciataria, antieroica, fidenti nei vantaggi di un capovolgimento sociale e caduti quindi nell'equivoco già prospettato; dai delinquenti, dai teppisti di tutte le città e dai leghisti delle campagne, cui solleticava alquanto la promessa di poter espropriare i terreni da essi coltivati a mezzadria o a salariato. Accozzaglia dunque informe, eterogenea, priva delle materie prime necessarie alla rivoluzione: idealismo, coraggio, volontà e spirito di sacrificio.

Aggiungasi la mancanza assoluta di un Capo, veramente Capo, pronto e deciso a tutto, capace di sfruttare le probabilità del successo come indifferente a sopportare le conseguenze e la responsabilità della sconfitta.

E per compiere la rivolta, rimandata di giorno in giorno, era pronto l'esercito pletorico delle guardie rosse, dall'aspetto impressionante ma dalla fibra e dai congegni intimi difettosi.

La visione catastrofica dei pavidi borghesi non venne perciò divisa da Benito Mussolini, profondo conoscitore delle masse popolari, tra le quali aveva passata la sua movimentata giovinezza.

Il Partito *Socialista*, poi, che da diecine di anni elevava nei tumultuosi comizii la straniera voce di Carlo Marx mentre la voce italiana di Giuseppe Mazzini rimaneva chiusa nei libri, innocuo per la sua tarda età, ma grandioso per un lungo processo di edificazione interna compiuta a spese di tutti, era la riserva dell'esercito comunista, che a Livorno aveva avuto la sua netta differenziazione. Riserva pronta però ad assumere il rango di prima fila in tutte le parate coreografiche e pacifiche, abbondantemente innaffiate dal nèttare del colore preferito e sempre svolte per le fortune immancabili del proletariato. A tutti i vecchi volponi del socialismo e del neutralismo si erano aggiunti nel dopoguerra anche coloro che pur condividendo le idee non entravano nel partito Comunista per mancanza di fegato.

Sono noti i programmi e la pratica comunista: Repubblica dei Sovietty, socializzazione delle terre e del capitale, internazionalismo e lotta di classe in regimi borghesi.

Tutte novità che hanno deliziato e deliziano tuttora quell'infelice Stato che ha voluto gustarne la primizia.

E mi ripugna seguire nelle sue intricate e indefinibili sfumature di colori, di tendenze, di frazioni l'idea socialista pervasa nel '19 da furor rivoluzionario, nemica del fascismo nel '20, elezionista nel '21, collaborazionista nel '22, girondina nel '23.

Uu nuovo partito di masse, ingigantito anch'esso con inusitata rapidità, il Partito *Popolare* andava frattanto raccogliendo l'adesione e il suffragio della piccola borghesia e di buona parte delle masse agricole, tradizionalmente cattoliche, sventolando una dottrina non nuova di democrazia cristiana e di tutti i cittadini del-

l'ordine e del quieto vivere, di tutti i timorosi della rivoluzione avversando e contrastando con propositi di armonia e di concordia sociale il movimento comunista.

Avversione che nel '19 e nel '20 era profonda per logiche ragioni di concorrenza.

Oggi a comunismo sconfitto è significativa la conversione a sinistra del P. P.

I popolari si assumono talora il merito di aver combattuto per i primi il comunismo. Veramente non ho mai compreso con quale efficacia si possa combattere un moto insurrezionale con le predicuzze domenicali, con le note melliflue del « bianco fiore », con tutti gli altri candidi argomenti pipisti e biasimando nelle sacristie la violenza quando essa era praticata con vantaggio dell'avversario e imitandone le gesta (Cremonese, Vicentino, ecc.) quando essa poteva recare profitti alla propria causa, senza richiedere troppo coraggio e presentare eccessivi rischi.

Sempre, beninteso, trascurando ogni considerazione d'interesse nazionale, allora intercettato ed oscurato dai troppi diaframmi partigiani.

Ma noi che abbiamo dispersa ogni velleità di riscossa, possiamo anche trascurare e abbandonare agli altri meriti e benemerenze senza alcun dubbio illegittime.

Non è per ricevere elogi che noi siamo divenuti fascisti.

Certo ben altri rimedi e ben altri metodi occorrevano per smontare la pericolosa ubriacatura bolscevica.

Sereni nella nostra obbiettività, notiamo ancor oggi come in un primo tempo il Partito Popolare, unico sostegno elevato da tanta materialità, parve a molti un'àncora di salvezza. E per buona verità operò assai proficuamente recando notevoli vantaggi, ripeto in un primo tempo, colla sua penetrazione e propaganda religiosa e spirituale fra le masse ignoranti e scettiche indirizzandole nel quadro allora ristretto delle forze

nazionali e sottraendole al predominio sovversivo. Parlare di salvezza della Patria è illecita esagerazione.

Ma in breve tempo il P. P. andava inquinandosi con l' innesto di elementi impuri e privi di fede.

Nelle elezioni del '19 poteva strappare 120 seggi pur presentandosi con un programma nebuloso e non chiaro. Cominciava a profilarsi l'equivoco.

« I popolari (cioè i cristiano-sociali, i democratici-sociali, i popolari-sociali e simili) sostengono il regime costituzionale democratico, in quanto rappresentanza politica del popolo e partecipazione diretta alla vita e alla amministrazione statale » diceva Don Sturzo. Quindi governo di popolo, quindi partito di masse a conseguente funzione collettivista, razionalista e critica, non comprendo in quale possibile armonia colle caratteristiche dogmatiche e individualiste delle inequivocabili e inalterabili dottrine della Chiesa. Ma la democrazia è importazione nordica di origine ben nota.

Si vede che il P. P. non ha mai saputo che « il dramma della modernità è il distacco della tendenza critica dalla dogmatica e la conseguente decomposizione della civiltà romana e cattolica » (1).

Senza però poi dare a quel popolo, per evidenti motivi di praticità e di prudenza, eccessivo potere.

Perchè seguita don Sturzo:

« Noi non ammettiamo che sia fonte assoluta di autorità il popolo, allo stesso modo che non ammettiamo che lo sia il Monarca ».

Si trattava insomma di dividere questa ponderabile sovranità in due parti esattamente uguali per distribuirle al popolo e al Monarca « mezzi l'uno e l'altro perchè l'autorità si esprima e si concretizzi in una società organizzata »

Ma la teoria è sempre teoria e la storia c' insegna « che il democraticismo, cui abbiamo accennato, genera la guerra tra il popolo e lo Stato, come il libe-

---

(1) Suckert.

ralismo genera la guerra tra l'individuo e lo Stato e il socialismo tra il proletariato e lo Stato » (1).

Poi si rinnega, forse per paura, la massa quando il P. P. dichiara che « la funzione di un partito non è in rapporto alla sua estensione ma alla sua intensità ».

E il concetto democratico allora dove si ritrova?

Diceva ancora Don Sturzo: « La libertà è un bene dinamico della vita sociale, le libertà politiche rispondono ad uno stato di evoluzione della società civile ».

E Miglioli, l'eroe del Cremonese, applica a pennello e in barba allo Stato le teorie nobilissime del Duce Sturzo, con immenso profitto di quelle popolazioni agricole che, strano a dirsi, non si sono ancora decise ad innalzare un'ara alla Dèa Libertà.

Ma come si spiega che proprio quando Don Sturzo proclama nella sua « Riforma Statale » che « nessuna libertà è senza limiti perchè diverrebbe licenza » tutto il P. P. piega a sinistra consacrando alle gesta miglioline i meriti e le laudi più insigni a vantaggio dell'idea ed espellendo i più autorevoli « destri » filofascisti?

Ma non tediamo più il lettore compiacente in queste noiose digressioni.

Ecco il Partito *Democratico* nelle sue numerose prospettive, ben fornito di capi ma privo di un buon numero di gregari disciplinati. Sempre dedito al più scandaloso e indecente accaparramento di medagliette e di portafogli, sempre anteponendo ogni più egoistico affarismo agli interessi della Nazione. Organizzazione adatta per la propaganda politica delle varie loggie e sètte massoniche internazionali.

Democrazia dovrebbe essere sovranità e governo di popolo. Perchè democratico è colui che vuole il governo del popolo nella mani del popolo, il popolo che si governa da sè. Ma durante i numerosi anni di dominio democratico cosa ha conosciuto il popolo? Niente. Perchè il concetto democratico è falso e utopistico.

---

(1) CORRADINI: *La Unità e la Potenza delle Nazioni.*

« Tutta la democrazia contemporanea ha natura criminale, scrive il Maestro del Nazionalismo, la sua criminalità consiste nell'avere essa una disposizione politica di carattere egoistico, popolare, proletario, socialista. Democrazia moderna di sfruttamento e di parassitismo individuale ».

E i governi democratici si sono presentati alla ribalta con periodica ripetizione fino a cedere per forza maggiore il potere nelle mani del Fascismo, quando il Paese era oramai sull'orlo dell'abisso.

La quale decadenza trova ragione nella colpevolezza dei Capi e nella utopia dell' idea.

La utopia poi è questa: il popolo ha necessità di essere diretto (anche nei regimi democratici tutti gli uomini non sono o divengono uguali e vi sono quelli predisposti pel comando e quelli destinati all'obbedienza) e non ha facoltà di scegliere i suoi migliori dirigenti.

Le elezioni?

Ma cediamo la parola a Settimelli:

« Non c'è niente di più malcerto del voto. Noi vediamo che le assemblee non rappresentano i popoli e non segnano loro la strada. Sono sempre rimorchiate dal popolo. Il principio elezionistico poi ha il difetto di basarsi sulla valutazione della maggioranza e la maggioranza ha sempre torto ».

Il Fascismo è succeduto alla Democrazia. Ma quali sono le divergenze fra le due concezioni?

« La democrazia credeva di rendersi preziosa presso le masse popolari e non comprendeva che le masse popolari disprezzano coloro che non hanno il coraggio di essere quello che devono essere. Tutto questo la democrazia non ha capito. La democrazia ha tolto lo « stile » alla vita del popolo. Il Fascismo riporta lo « stile » nella vita del popolo: cioè una linea di condotta, cioè il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico; insomma tutto quello che conta nell'animo delle moltitudini. Noi suoniamo la lira su tutte le corde, da quella della violenza a quella della religione, da quella dell'arte a quella della politica. Siamo politici e siamo guerrieri. Facciamo del sindacalismo e facciamo anche delle battaglie nelle piazze e nelle strade » (1).

(1) Mussolini — Discorso alla « Sciesa » di Milano.

Ecco una prima divergenza.

La stoltezza democratica è nel dare la libertà a tutti, anche a quelli che se ne servono per abbatterla.

Mussolini diceva a Napoli:

« In fondo quello che ci divide dalla democrazia è la nostra mentalità, è il nostro metodo. La democrazia crede che i principii siano immutabili in quanto siano applicabili in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni evenienza. Noi non crediamo che la storia si ripeta, noi non crediamo che la storia sia un itinerario obbligato, noi non crediamo che dopo la democrazia debba venire la superdemocrazia. Se la democrazia è stata utile ed efficace per la Nazione nel secolo XIX, può darsi che nel secolo XX sia qualche altra forma politica che potenzii di più la comunione della società nazionale ».

La democrazia ha avuto il torto di non comprendere in tempo il dissidio fra Nazione e Stato e della coscienza nazionale con una politica errata.

« Avevamo vinto, avevamo vinto noi per tutti, avevamo sacrificato il fiore della nostra gioventù, e poi si veniva a noi coi conti degli usurai, degli strozzini. Ci si contendevano i termini sacri della Patria perchè c'erano in Italia dei democratici, la cui democrazia consiste nel fare l'imperialismo per gli altri e nel rinnegarlo per noi.

« Intendevamo che il confine orientale fosse al Nevoso, perchè là sono i naturali, giusti confini della Patria e perchè non eravamo sordi alla passione di Fiume e perchè portavamo nel cuore lo spasimo dei fratelli della Dalmazia, perchè infine sentivamo vivi e vitali quei vincoli di razza che non ci legano soltanto agli italiani da Zara a Ragusa ed a Cattaro, ma che ci legano anche agli italiani del Canton Ticino, anche a quegli italiani che non vogliono più esserlo, a quelli che sono al di là dell'Oceano, a questa grande famiglia di 50 milioni di uomini che noi vogliamo unificare in uno stesso organismo.

« Perciò dopo la vittoria, quando sorse la scuola della rinunzia più o meno democratica, che intendeva amputare la vittoria, noi fascisti avemmo il supremo spregiudicato coraggio di dirci imperialisti ed antirinunciatori ».

Si è già parlato di un dissidio fra Stato e Nazione.

Per l'unità fondamentale della razza, l' Italia era infatti una Nazione, ma non era uno Stato.

La Nazione democratica di ieri non aveva Stato. La Nazione fascista di oggi ha uno Stato.

In tutti i paesi la politica democratica ha indebolito gli Stati. Perciò la democrazia declina ovunque con notevole rapidità.

Esisteva ancora un partito *Repubblicano*, assai forte in alcune regioni. Ma esso si presentava equivoco per lo meno quanto il P. P. Perchè o seguiva le teorie mazziniane e non poteva perciò divenire rivoluzionario imbarcando clandestinamente armi e bagagli sulla nave comunista, o, secondo corno del dilemma, assumeva deciso carattere sovversivo e allora doveva lasciare in buona pace Mazzini e le sue dottrine.

Contro tutte queste correnti tumultuose rimanevano solo due idee, prive però di ogni forza e di ogni efficace influenza: l'idea *nazionalista* e la *liberale*, che animavano solo minoranze intellettuali composte di interventisti, di studiosi, di patriotti.

Erano anime prive di corpo.

Alla Camera rimaneva perciò a difendere tepidamente il Regime e le Istituzioni il gruppo Liberale, che per mancanza di seguito e di gregarî, non poteva avere la più modesta eco nel paese.

I liberali che non avevano mai saputo imporsi una disciplina organizzativa percorrevano isolatamente una via arida, priva di una linea unica e una mèta fissa. Senza motivi di contatti, di affabilità, la grande idea liberale si riduceva nei limiti angusti di astratta e astrusa concezione e nella ingrata funzione di esemplare da museo.

E con tanta lentezza avanzava la nuova dattrina nazionalista con altrettanta rapidità declinava quella liberale.

L'esempio fascista ha servito: dopo la fusione nazional-fascista sembra che ora i liberali si siano decisi di organizzarsi.

Abbiamo accennato all' inizio alla condotta ambigua, antinazionale, antifascista dei « bempensanti », degli « intellettuali », degli affiliati alle loggie dei varii

colori e dei dirigenti dell'alta banca e dell'alta industria, sempre pronti a mercanteggiare collo straniero i beni della Patria e non curanti delle responsabilità delle loro posizioni e dei loro atti.

Riassumendo: programmi, programmi!

Tutti aventi lo stesso miraggio: la felicità e la potenza dei popoli o dell'umanità, a seconda dei casi.

La felicità non è la sola assenza di aspetti patologici, la felicità non è il perfetto manuale pel massimo rendimento dell'organismo umano; nè la potenza è l'esame favorevole dei diagrammi di natura demografica, o l'eleganza dell' idioma, o la disciplina dell'esercito.

Per noi la felicità e la potenza sono altrettanti *integrali*. Sono la somma di fattori infinitesimi di numero così infinito che nessun programma può illudersi di contemplare e di comprendere. È anche per queste considerazioni che noi fascisti non abbiamo, nè vogliamo programmi.

Completiamo il prospetto.

« La borghesia parassitaria si disinteressava di politica o si prostrava alle minacce rosse, la nuova aristocrazia del denaro si chiudeva nell'egoismo della propria ricchezza e la cercava facendo dell'internazionalismo cinico del più brutale cinismo affaristico » (1).

Per l'opera disfattrice dei partiti politici veniva tradita Fiume e la Dalmazia, nell' Alto Adige si professava verso i tedeschi una politica di eccessiva e supina benevolenza. A questi un governo di veri italiani, avrebbe dovuto dire:

« Oggi i valichi li abbiamo ripresi e li teniamo. Voi tedeschi potete vivere in pace nelle terre che ci avevate usurpate, ma se poi vi ci sentite tanto oppressi, allora ripassate il Brennero. Noi pertanto intendiamo di essere padroni in casa nostra ».

---

(1) Settimelli.

Invece niente di tutto ciò.

La Camera, affollata dai disertori, dai rinunciatari, dai disfattisti, dai sovversivi, diveniva un immondo ospizio di tutte le indegnità, di tutti i soprusi, di tutte le partigianerie, di tutti i pettegolezzi; triste esempio d'una decadenza sconosciuta nei decorosi costumi e nelle nobili tradizioni della nostra stirpe.

Questi i partiti, le sètte, gl' istituti che il Fascismo fin dal primo palpito della sua vita si propose di combattere o d' instradare su nuove vie, per la salvezza e le fortune della Patria.

Ma è tempo di parlare delle cose nostre.

Il Fascismo sorgeva dunque per tre cómpiti fondamentali ed immediati:

1) valorizzazione della vittoria;

2) lotta al bolscevismo;

3) difesa della Nazione (conseguente dei primi due) e restaurazione economica del Paese.

Come si vede, tutto ciò era un compito, una missione più che un programma.

Prima di chiarire questi postulati facciamo alcune premesse.

Il Fascismo era composto di giovani e di combattenti. Entrava in scena in un momento di decisiva gravità e doveva di necessità usare, come infatti a sufficienza usò, mezzi decisi e risoluti. Mezzi d'azione.

Don Sturzo riconosceva una verità: il Fascismo è più un metodo che un sistema.

Si trattava allora di distruggere tutto uno stato di cose, tutta una architettura antiestetica e ingombrante, un sistema rovinoso e sorpassato. L'edificio statale andava raso al suolo.

Perchè in esso difettavano sopratutto le fondamenta, ed è assurdo ricostruire su fondamenta non sicure.

Opera adunque di distruzione e di successiva ricostruzione.

I governi democratici s' illudevano di dare all'edificio traballante un senso di modernità con una mano d' intonaco sulle vecchie pareti.

Il Fascismo non dà intonachi.

Ricostruisce ove c'è da ricostruire, dopo una rapida e completa demolizione.

Il Fascismo, sotto la guida di Benito Mussolini, creava perciò una organizzazione del tutto caratteristica.

Niente partito, il Fascismo nonostante certe apparenze non diverrà mai un vero e proprio partito, ma piuttosto organizzazione ben attrezzata ad ogni evenienza, ad ogni combattimento, sempre efficiente e mobilitata, sempre agile, dinamica ed elastica nella realtà.

Poche sedi, molti mezzi di locomozione; pochi quattrini, pochi capi, molti gregari, sempre pronti alla lotta e al sacrificio. Spirito di cameratismo, di altruismo, senso innato di praticità e di semplicismo (nella mente d'un fascista il problema più arduo assume le dimensioni più limitate).

Poche armi, pochi mezzi ma volontà e fede infinita.

Spirito di disciplina, devozione ai capi, rispetto alle gerarchie.

Ecco il Fascismo come ci apparve nel '19 e nel '20.

Il Fascismo usava la violenza, santificava il Manganello.

Ma la violenza è qualche volta morale.

Occorre distinguere: vi è una violenza sistematica e ve ne è una risolutiva, chirurgica. Quando, p. es., la nostra violenza risolve una situazione cancrenosa, allora è morale, sacrosanta e necessaria.

Ha affermato il Duce:

« In quarantotto ore di violenza guerriera abbiamo ottenuto quello che non avremmo ottenuto in quarantotto anni di prediche e di propaganda. La violenza di dieci contro uno è da ripudiare e da condannare. La violenza che non si spiega deve essere ripudiata. C'è una violenza che libera e una violenza che incatena; c'è una violenza che è morale ed una che è stupida e immorale. Bisogna insomma adeguare la violenza alla necessità del momento, non farne una scuola, una dottrina, uno sport ».

E le parole del Duce sono state ascoltate. Episodii sporadici non hanno diritto di considerazione.

Il Fascismo usando violenza tagliava i ponti col passato, o meglio con tutte le incongruenze e le inutili ed artificiose mentalità del passato.

Mussolini scriveva:

« È sempre assai utile conoscere il passato, poichè attraverso ciò che fu ci si spiega ciò che è e ciò che sarà ».

Chiaro ed incisivo.

Ma, e in questo il Fascismo è futurista, è ora di lasciare tutte le vedute meschine, tutti i sistemi illogici, basta di esaurire ogni energia in un lavoro continuo e paziente di ricerca e di ripetizione, basta di respirare l'aria mefitica dei nostri musei.

Basta di marciare con le spalle a ritroso per non perdere di vista il panorama infinito del passato. Basta insomma di segnare il passo per paura di dimenticare qualche dettaglio di quel panorama.

Il passato è quello che è; conoscerlo è dovere, servirsene è sottinteso, ma deificarlo, saturare con esso ogni iniziativa e ogni azione; impietrare con esso i nuovi edifici, è gretteria, è scarsità di mezzi.

Vi è un presente che vale, un futuro che vale. I nostri avi hanno già detto la loro parola. È nostro dovere tenerla nel conto dovuto. Ma nulla più. Perchè non è detto che la storia debba percorrere una circonferenza, non è detto che sia una macchina a rotazione. Il passato può essere che possa ripresentarsi, ma questa è una ipotesi non confortata da nessuna legge fisica.

Noi pertanto volgiamo il tergo al passato dopo aver compiuto un giro di 180 gradi e guardiamo l'avvenire.

Ma per questo la storia esigerà una rivoluzione, la rivoluzione fascista.

Il Fascismo andava usando metodi nuovi, creando situazioni nuove.

Così come il Futurismo per attrarre l'attenzione pubblica aveva dovuto creare una pittura, una scul-

tura, una estetica completamente nuova, mentre con l'arte antica, usuale, sfruttata avrebbe impiegato un secolo per annunciare la propria presenza.

Ma se la forma esteriore, coreografica, direi quasi amministrativa del Fascismo era nuova, ancora più nuovo, e questo è essenziale, era lo spirito e la concezione che animavano il Fascismo stesso.

Da anni una potente infiltrazione straniera andava minando nel sentimento le caratteristiche del popolo latino, creando quel senso « ufficiale » di ateismo spirituale e di sfacciato materialismo.

Il Fascismo proclamava: base del sacrificio è la fede. Per la lotta prima occorre la fede e poi le armi. La fede non è bigottismo. Definiamola con Corradini:

« La fede, comprensione dell'esistenza del mistero, accettazione e consapevole comunione col mistero, è pienezza di vita ».

Il Fascismo, lo abbiamo già detto, non aveva programmi. Come avrebbero fatto i fascisti a rinchiudere nelle anguste strettoie d'un programma tutta la movimentata esuberanza della loro piena giovinezza?

Il Fascismo non aveva idee, nè punti di vista. Le idee non hanno mai scarseggiato in Italia, ma le idee sono in proporzione inversa ai fatti.

Il Fascismo di conseguenza doveva essere antipregiudizialista.

I pregiudizî in politica hanno la funzione delle stampelle. Prescindono dal moto, cristallizzano nello spazio e nel tempo. Il dinamismo fascista non poteva ammettere pregiudiziali.

In quanto la realtà muta nel tempo, le pregiudiziali sono contro la realtà, mentre i fascisti sono i più tenaci adoratori della realtà. Non è servile plasmare sè stesso alla realtà quotidiana.

Nè si creda che l'agnoticismo fascista origini da una mancanza di preparazione o da deficienza di idee.

La ragione e l'origine è ben altra.

Gli uomini risentono il fascino fatale del mistero,

È inutile violarne la integrità. L'analisi quali-quantitativa del Mistero esula dalle possibilità e dalle funzioni umane. Il Fascismo accetta il dogma, il postulato, abbandona agli oziosi le inutili dimostrazioni del teorema.

L'agnosticismo fascista non è inerzia, non è spirito di adattamento, nè rinuncia alla lotta e allo studio. È invece desiderio di economizzare all'organismo soverchie e presuntuose richieste e ricerche, per poi utilizzare le energie in campi più positivi, più reali.

I pregiudizî sorgono dal razionalismo. Il concetto razionalista è perciò antifascista. Il secolo passato è stato preminentemente razionalista.

Gli studiosi, è sempre la minoranza esigua degli studiosi che caratterizza i secoli, vennero pervasi da manìa razionalista. Cercando il vero in ogni fenomeno, in ogni manifestazione naturale: in politica come nella scienza. Ma cosa hanno ottenuto gl' ingenui ispettori e analisti dell' intima natura della materia? Essi conobbero l'elemento e poi la molecola, e poi l'atomo, e poi l' ione, e poi l'elettrone. Ma la ricerca è terminata? È stato raggiunto il limite estremo?

Elementi indubbi ci conducono a dedurre che la ricerca è infinita come infinito è il mistero che ci circonda.

Si è cercato di confondere. Alcuni critici hanno trovato incoerenza fra dogmatismo e antipregiudizialismo, che a prima vista possono apparire termini antitetici.

Cerchiamo di chiarire ancor meglio.

Il fascismo è dogmatico per necessità, per istinto, ma spregiudicato nei mezzi.

Senza la fede, che importa i suoi dogmi, senza religiosità il Fascismo non avrebbe percorsa la sua via.

Appunto per poter acquisire e servire questa fede nella sua interezza occorre non avere pregiudizî nei mezzi, occorre isolarsi da concezioni aprioristiche, da formule ristrette, occorre variare rotta coi venti e colle circostanze. Senza mai rinnegare i dogmi della fede,

nè vincolarne i vastissimi effetti con legami di forme, con bardature, con appigli, con ostacoli pregiudiziali. Per noi fascisti la fede nell' Idea è necessaria. Per raggiungere il fine occorre aver fede ed essere spregiudicati nei mezzi.

Tutto questo non possono comprendere certi avversari ostinati nel voler fare il processo alle intenzioni e ai metodi fascisti attraverso le spesse lenti della loro miopia politica, dichiarando sempre quei metodi inconsulti e incoerenti.

Ma insomma cosa è questa incoerenza, che da anni ci viene rinfacciata ad ogni nostra azione?

A parer nostro la coerenza è la barriera che divide l'uomo dalla sua libertà.

Uno spirito libero non si sacrifica mai alla coerenza, perchè allora diremmo con Stendhal « la nostra opinione sarebbe il nostro tiranno ».

La coerenza, diligentemente applicata, non può conoscere nè ammettere progresso. Ora noi abbiamo buttato giù dagli altari questo idolo ingiallito perchè a noi è apparso come il paravento della impotenza e della pigrizia di pensiero.

Il Fascismo sotto certi aspetti è antiriforma, in quanto rinnega lo spirito moderno, respinge le correnti che vengono dal Settentrione, si riallaccia alla tradizione romana e torna all'origine per non conoscere il dramma della presente modernità.

Con ciò gli atteggiamenti delle legioni che marciano con le « aquile » in testa e dei fascisti che salutano a braccio teso non sono coreografie da operetta.

Il popolo nostro è insofferente alle forme straniere. Il popolo che ha lasciato in ogni angolo della terra i germi della propria civiltà, non può oggi subire le presuntuose invadenze straniere.

Perciò in Italia, dopo breve esperimento bolscevico, il popolo ritrovò sè stesso creando il Fascismo. Creazione nuova, geniale, priva dei soliti motivi sfruttati e uniformi.

Il « Popolo d' Italia », portavoce dell' interventismo

nel '15, diveniva nel '19 il portavoce del Fascismo, dopo aver condotta durante tutta la guerra una energica e battagliera campagna patriottica, mentre il suo direttore Benito Mussolini combatteva, semplice caporale dei Bersaglieri, in trincea.

In un primissimo periodo il Fascismo, risentendo l'azione e l' influenza dei tempi, propugnava: l'abolizione del Senato, la convocazione d'una Assemblea Nazionale, una imposta sul capitale a carattere progressivo che avesse la forma di vera espropriazione parziale delle ricchezze, l'abolizione delle mense vescovili, e così via.

Ora non deve meravigliare se questi principî sono stati abbandonati.

Nel '19 tutto doveva recare una intonazione « sinistra ».

Ma nonostante questi principî non veniva diminuito il carattere patriottico, antidemocratico, antisocialista del Fascismo.

Veniamo ora a chiarire i tre capisaldi fondamentali del Fascismo, i quali sono distinti ma hanno unica finalità: la difesa della Patria.

PRIMO POSTULATO: *Valorizzazione della guerra e della vittoria.*

Alcuni critici ritengono il Fascismo conseguente al Comunismo. Ora questo può essere vero solo in parte. Ogni avvenimento storico ha un episodio che ne accelera lo sviluppo. Ma l'episodio non ne è mai la causa vera ed unica. Il bolscevismo è stato un buon catalizzatore, un acceleratore del fenomeno fascista. Ma non causa sola e prima.

Sarebbe insomma come giudicare causa della guerra europea l'attentato di Seraiievo.

A smentire l'asserzione di quei critici basterà poi ricordare come il Fascismo sia sorto anche nell' Italia Meridionale e Insulare, laddove cioè non vi era mai stato un vero e proprio Comunismo.

È pacifico come molti si siano nel '19 inscritti nei Fasci col solo intendimento di combattere i sovversivi.

Ma l'origine del Fascismo è ben altra.

Il Garibaldini delle Argonne nel '14 erano fascisti, pur recando le camicie rosse; i volontari di guerra erano fascisti. Il Fascismo aveva spirito e anima di guerra.

I reduci si ritrovavano nel Fascismo e vi riordinavano le loro file.

I reggimenti dei fanti divenivano così poco a poco le legioni delle Camicie Nere. I giovani fascisti, quelli che per età erano durante la guerra rimasti a casa, appartenevano ad una generazione di guerra. Essi s'erano affacciati alla vita all'ombra della morte, avevano trovato la casa deserta, le città silenziose e avevano ricevuta una educazione tutta speciale. E dopo aver conosciuto i disagi, le sofferenze nostalgiche e solitarie del retroguerra, formarono l'Avanguardia del Fascismo.

Il Fascismo ha ereditato il sacro patrimonio spirituale di guerra.

Le propaggini del travolgente movimento risalgono le pietraie insanguinate del Carso e i candidi ghiacciai del Trentino; di tutti i cimiteri sperduti tra i monti e nella pianura, di tutti i fari accesi sui campi di battaglia il Fascismo rimane vigile custode.

Esso vuole che gl' insegnamenti della guerra non vengano dimenticati, esalta perciò la gloria del fante e la poesia del sacrificio, ricorda che « se la prima cantica di Dante è l' inferno, la prima cantica del fante è il Carso » e non vuole che la storia del fante abbia solo la prima cantica.

Valorizzazione della Vittoria, glorificazione degli eroi, santificazione dei Martiri.

« C'è in Italia un luogo inviolabile dello Spirito, c'è un monumento della madre Patria, che non ha bisogno d'altare perchè è una preghiera impietrata, un'offerta inesausta e una aspirazione sempiterna » (1). In quel-

(1) D'Annunzio.

l'altare, ove riposano le ossa dell' Ignoto, reliquia massima dell'eroe Popolo e della santa Folla, il Fascismo ha riposto il suo amore e rinchiusa la sua anima. Per l'eternità.

SECONDO POSTULATO: *Lotta contro le degenerazioni del socialismo.*

I primi nuclei fascisti cominciavano ad affrontare con le rivoltelle in pugno le colonne sovversive e ad assaltare con le bombe a mano le fortezze rosse.

A Milano avveniva nell'aprile la prima distruzione dell' « Avanti! ».

In molte altre città ebbero inizio i conflitti sanguinosi e la lotta quotidiana dell'uno contro dieci, dell'uno contro cento.

L'esercito sovversivo aveva quadri imponenti. Impressionava la sua mole, ma poi ad esame accurato apparivano le deficienze di organizzazione tecnica, strategica.

L'esercito era forte, ma non sapeva conservare il passo, figurava solo nella più statica immobilità. Guai a farlo marciare. I nuclei fascisti intanto affrontavano l'esercito rosso con la più generosa temerarità, dando ovunque prova di cavalleria e di lealtà, mentre dall'altro lato si rispondeva con le imboscate e i tradimenti. L'esercito rosso allora schivava la battaglia in stile: all'avvicinarsi del temporale fascista gli eroi della rivoluzione mutarono tattica.

Ai cortei pletorici, confusionari, senza capo nè coda, più capitani che soldati, alle manifestazioni generali che appestavano e arrossavano le città dell' Italia Settentrionale e Centrale per ore ed ore, i caporioni del mito russo sostituivano gli scioperi, gli ostruzionismi, le paralisi, gli attentati atroci e le imboscate sanguinose.

I duci della rivolta si barricavano in solidi rifugi, fuggivano la piazza e ordinavano ai gregari l'aggressione dietro la siepe o la cantonata.

Cominciò così l'olocausto silenzioso dei duemila Martiri fascisti.

I fascisti scesi in campo per lottare con lealtà, non corsero ai ripari, non usarono armi pari.

Essi fecero muraglia dei loro petti e iniziarono l'avanzata su tutte le vie e su tutte le piazze d'Italia e la successiva opera di rastrellamento e di pulizia. Sui muri, sulle pareti, sui monumenti vi erano le orme ripugnanti della barbarie asiatica.

Avanzata perciò a colpi di rivoltella, a colpi di piccone e a pennellate di biacca.

La degenerazione socialista era opera di guerra ed opera delle nuove teorie orientali. Sotto l'impulso delle quali tutti i partiti dovevano volgere verso sinistra, modificando di conseguenza i loro programmi.

Anche avanti guerra esisteva in Italia la lotta di classe. Ma era una lotta che Corradini giustamente definiva « storica ».

« Le classi si danno tutte quante alla lotta, ma questa resta un fatto della società nazionale. È una realtà che si muove sopra una maggiore realtà, sopra un substrato profondo, vasto, incrollabile, fisso: la Nazione ».

Dopo la guerra la lotta di classe da « storica » diveniva « socialista » tentando di distruggere la borghesia che è classe nazionale e la Nazione stessa, per costruire l'universale società del genere umano. Alla lotta di classe il Fascismo contrapponeva e sostituiva la « collaborazione » fra proletariato e borghesia produttiva, tenendo con questo in prima linea i superiori interessi della Nazione, che già mal provata dalle lotte di classe, ritrovava la sua salvezza nell'armonica e pacifica collaborazione fra le classi stesse.

Altra deformazione socialista era il « livellamento comunista » al quale il Fascismo contrapponeva il proprio « individualismo ».

Il Fascismo osserva: l'uomo non vale per la sua

appartenenza ad una classe o ad una categoria, ma vale in quanto egli presenta meriti speciali.

È motto fascista: ad ognuno ciò che merita. Il collettivismo è a tutto vantaggio dei meno meritevoli; l'individualismo, oltre a porci su un piano di vera giustizia, produce l'emulazione e la nobile gara fra gli individui. L'uomo per natura rifugge da ibride comunanze; l'uomo per natura, per istinto è individualista. L'uomo che commercia, l'uomo che studia, l'uomo che fa lo «sport» è individualista. Tolta l'emulazione, tolta la possibilità di emergere e di primeggiare vediamo la folla abbandonarsi nella più inerte apatia.

L'uomo deve invece conservare la propria personalità che è sempre disuguale e distinta. Come ogni elemento ha il suo peso atomico differente, così ogni personalità reca un numero caratteristico, a noi inintelligibile per ragioni di competenza.

Alla lotta di classe e al Comunismo, il Fascismo anteponeva dunque la collaborazione e l'individualismo.

Drammatico conflitto fra due dottrine opposte, lotta insanguinata di muscoli e di volontà avverse, seconda guerra che i figli d'Italia devono combattere e vincere per la libertà e la salvezza della Patria.

I pavidi e placidi borghesi che dalla finestra partecipavano al conflitto, non conosceranno mai l'intimo orgasmo di quei pochi giovani, che soli, senza mezzi, derisi da tutti, affrontavano la lotta e la morte consci della loro missione e della necessità del sacrificio. Ai quali borghesi, se nel gioco tragico non fosse stata la Nazione, sarebbe stata molto opportuna qualche annata di «cura» bolscevica. Larghe attenuanti possono darsi a un disgraziato, abbandonato da tutti, lasciato sul lastrico, che nel colmo della disperazione e della miseria diviene anarchico; ma nessuna clemenza deve essere usata verso i milionari, i «pescecani», verso quella borghesia parassitaria insomma che senza ragione ha assunto un atteggiamento antifascista e sovversivo.

L'alta borghesia e il basso proletariato, gli estremi si toccano, hanno assunto in genere lo stesso atteggiamento rispetto al Fascismo.

« Il socialismo e certa borghesia, scrive Suckert, debbono la loro formazione e il loro organamento sociale nella lotta di classe, ed ecco perchè essi sono contro il Sindacalismo Nazionale, che confondendoli in un'unica classe nazionale negherebbe loro una funzione e fisionomia separata ».

Il socialismo era partito di masse, teneva conto del numero, faceva calcoli aritmetici ponendo come base dell'organizzazione il numero progressivo delle tessere.

Non ricordando evidentemente che sono le minoranze a tenere il timone, mentre le maggioranze hanno sempre torto e non seguono il corso degli avvenimenti. Organizzare sul numero è come costruire con cemento a presa lenta e materiale fragile. Il consenso mutevole delle maggioranze non può essere la base d'un edificio stabile.

Il Fascismo invece era minoranza aristocratica. Faceva proprio il detto di Settimelli:

« L' uno si avvicina allo spirito e il numero alla materia, l'uno tende all'altezza il numero alla comodità ».

Vedremo poi se sviluppandosi il Fascismo saprà mantenere tale caratteristica.

Il Fascismo non confondeva socialismo e proletariato. Nemico del primo, considerava benevolmente tutti quelli che nei varii campi dell'attività sociale sapevano recare alla Società il contributo della loro opera.

Non aveva dichiarato guerra al popolo, nè a chi viveva col lavoro, ma a chi viveva *sul* lavoro, agli « sbafatori », agli stipendiati delle organizzazioni operaie, ai « succhiatori » delle paghe settimanali, a tutti quelli che conoscevano la politica in due soli periodi

e per due sole ragioni: le elezioni e la riscossione delle tessere.

I fascisti assaltavano le Camere del Lavoro per pure necessità strategiche e non per ostilità preconcetta alle sedi operaie.

Se nelle Camere del Lavoro si fosse mantenuto il tricolore, si fosse predicato amore di Patria e incitamento al lavoro e alla produzione, i fascisti non si sarebbero mai sognati di devastarle.

Il chirurgo ha fretta perchè l'operazione deve esser breve e non può guardare ai dettagli. Il Fascismo è stato un grande chirurgo. Ha tagliato, sezionato con mano veloce e sicura, colpendo sempre i colpevoli, talora, sporadici e trascurabili episodi della lotta ciclopica, è andato fuori del segno.

« Come sempre l'ombra della tragedia umana talora ricade sugli innocenti forse perchè solo nella verginità delle anime il seme della colpa germoglia i fiori della redenzione » (1).

Su questi episodi i soliti avversari hanno tentato una speculazione indegna e disonesta, che ha dato per altro pochi frutti, perchè il Fascismo accompagnava la sua azione demolitrice con i colpi della critica più stringente e della logica più acuta. Comunismo?

I fascisti dicevano: la natura ha fornito all'uomo materia grezza e ingegno per elaborarla. Dato che la materia grezza è la stessa e i lavori ottenuti sono di pregio differente, come dedurne che l'attività umana è uniforme e quindi il merito e la ricompensa da porsi su una base comune?

Il marmo da cui il genio di Michelangiolo traeva i suoi capolavori non era uguale a quello adoperato dal dilettante schiappino, che sbafa alla benevolenza umana il nome d'artista? E come applicare l'assurdo comunista, come livellare i due meriti? Insomma, concludeva il nostro ragionamento, è la natura stessa che

---

(1) Del Croix.

coi suoi grandiosi e taciti ammaestramenti indica ai popoli la via della verità e della giustizia.

Internazionalismo?

La pace internazionale è solo unità delle nazioni a produrre i beni della vita, mentre la guerra, questa fatale necessità del genere umano, è la lotta delle nazioni per il loro possesso. Le guerre non sono solo creazioni indemoniate delle autorità governanti ma sono aspetti inevitabili della curva sinusoidale. Dalla guerra le nazioni traggono elementi di vita.

« Le Nazioni vivono nel continuo moto del mondo. Per mutarsi, per passare da una inferiore età storica ad una superiore, hanno la concorrenza e la guerra. La guerra si prepara nel profondo delle nazioni. L'aumento della popolazione prepara la guerra. Il germe della guerra s'annida nel germe fecondatore dell'uomo » (1).

Nella impossibilità di evitare la guerra, l'uomo deve rassegnarsi ed abituarsi a esaltarne le vittorie. Come l'ammalato che si riaffaccia alla vita esalta la guarigione.

Le utopie pacifiste sono utopie e perciò non aderiscono allo spirito fascista.

« La lotta è l'origine di tutte le cose perchè la vita è tutta piena di contrasti: c'è l'amore e l'odio, il bianco e il nero, il giorno e la notte, il bene e il male e finchè questi contrasti non si assommano in equilibrio, la lotta sarà sempre nel fondo della natura umana, come suprema fatalità. Oggi può esser la lotta di guerra, economica, di idee, ma il giorno in cui non si lottasse sarebbe giorno di malinconia, di fine, di rovina » (2).

Tutte le manifestazioni energetiche originano da dislivelli di temperatura. La termo-dinamica insegna che il giorno in cui non vi fossero più tali dislivelli, la vita cesserebbe per incanto.

Molti deducono che i fascisti sono amanti della guerra e dell'avventura, altri incolpano i fascisti di

(1) Corradini.
(2) Mussolini nel discorso di Trieste.

mettere la polvere nel fuoco e di aizzare l'incendio. L'accusa, o meglio, la pettegola insinuazione, non merita risposta. I fascisti conoscono veramente la realtà, non alimentano illusioni, non amano la violenza e il combattimento per passatempo o per sport, nè eccitano l'ingegno per trovare ragioni a difesa della guerra stessa.

Un'ultima considerazione:

Ma come ammettere la lotta di classe e negare la lotta delle nazioni, se lo stesso istinto brutale di vita suscita l'una e l'altra? Ricorriamo ancora una volta alla vecchia ma utile rappresentazione dei cerchi: immaginiamo gl'individui, le classi o le nazioni come centri di altrettanti cerchi adiacenti. Nell'istinto e nel temperamento umano c'è il bisogno d'espansione. Ma nell'espandersi l'individuo, la classe, la nazione urta e penetra nei cerchi degli altri individui, classi o nazioni. E allora? allora sorge il conflitto e la guerra. Per evitarla occorrerebbe modificare la natura umana, ma è legittimo dubitare che alcuno possa riuscirvi.

Il comunismo elimina la guerra (in teoria beninteso) e sopprime i confini.

Ma i confini hanno anch'essi posizione e funzione naturale.

« Gl'idiomi, scrive Silvio Rivetta, hanno una funzione, una fisionomia, un carattere, una personalità. Nè essi possono confondersi anche quando si confondano i popoli che li professano ».

Vi è un esempio storico: la lingua italiana ha conservato il carattere di lingua imperiale che, pur attraverso un lungo periodo di dominazioni esotiche, ha saputo mantenere purezza l'idee ed integrità aristocratica.

Il caratteri, i costumi, i connotati dei popoli e delle razze sono naturali.

L'internazionalismo ha dei limiti di possibilità. I limiti non li ha posti la perversa e capricciosa fantasia umana, li ha posti la natura. Le nazioni non debbono

la loro formazione al caso, le nazioni sono entità storiche, distruggerle sarebbe distruggere l'anima dei popoli che vi abitano.

Le « internazionali » rosse o bianche, come ogni forma di società fra le nazioni a tinta democratica sono destinate a perire per vizio d'origine.

Il comunismo vorrebbe porre tutti sulla stessa linea ma l'uomo per istinto ripete la frase di Walt Whitman:

« Chi è colui che è proceduto più innanzi? Perchè io voglio procedere più innanzi ancora! »

La dottrina marxista dunque introdotta in Italia aveva dopo lungo periodo di propaganda trovata buona eco nelle menti ingenue e interessate di molti operai.

La dottrina marxista poi divenne comunista e allora i fascisti prendevano posizione dichiarandosi simpatizzanti del socialismo puro, dottrina, teoria e religione del lavoro, ma nemici delle recenti deviazioni e dei sacerdoti indegni, che riducendo la vita all'umiliante contesa del soldo o del pane ne degradavano ogni idealità. Se il socialismo non avesse nella pratica falsato le intenzioni e i fini per i quali era sorto non avrebbe mai trovato nel Fascismo un avversario.

Ma colla politica del '19 e del '20 i massimalisti, senza volerlo, erano i più attivi propagatori di Fascismo e con la loro opera devastatrice gli aprivano la via, avvicinandogli tutti coloro che dal sovversivismo raccoglievano delusioni, dolori e provocazioni. La lotta ingaggiata nel '19 terminerà solo tre anni dopo con la vittoria completa del Fascismo, mentre il Comunismo rimarrà un ricordo del passato e un insegnamento al popolo nostro, che troppo facilmente si lascia convincere da chi ha pronunzia straniera e troppo di rado ricorda di essere italiano e di vivere nella adorabile penisola ove si è svolta la storia più prodigiosa del genere umano.

TERZO POSTULATO: *ricostruzione politico-economica della Nazione.*

La lotta al comunismo è stata un primo episodio della grandiosa rivoluzione fascista. Molti ritenevano che raggiunta la vittoria il Fascismo avrebbe esaurito il suo compito.

A questi tali vanno ricordate molte cose. In Italia vi era una crisi che risaliva a prima della guerra, era forse una crisi di sviluppo. Popolo vecchio in una nazione troppo giovane, appena mezzo secolo di vita, motore possente in una macchina debole e meschina, il nostro popolo tirava avanti con fatica, senza fiducia, senza entusiasmo. Non esisteva una vera e propria anima nazionale, la maggioranza dei cittadini pensava ai fatti propri, senza occuparsi degli interessi e dei problemi nazionali, disinteressandosi di politica, anzi odiando la politica. Nell'astensionismo, nell'apatia generale, il governo rimaneva nelle mani di una minoranza, indegna perchè non selezionata e prescelta, che per ironia si definiva democratica, cioè rappresentante del popolo, proprio quando il popolo pensava a tutt'altro.

Da Porta Pia all'ultima guerra, nel lungo periodo di dominio democratico, tranne la parentesi Crispi, tutta la nostra politica è stata difettosa e infelice. Dopo la lunga fase discendente è spettato al Fascismo di ricominciare l'ascesa. La guerra e il comunismo hanno affrettato l'avvento del Fascismo. Ma esso sarebbe ugualmente sorto anche senza la guerra e il comunismo. Ecco la ragione di questo terzo postulato che vuole aprire alla nostra Patria orizzonti più vasti e vie più moderne.

La discesa che non poteva essere eterna è terminata col sorgere del Fascismo, il quale avrà la potenza di risollevare la Patria stessa dalle bassure in cui l'avevano precipitata cinquant'anni di indegna democrazia fino alle altezze inaccessibili dell' Impero.

Il Fascismo cominciava la sua opera di risana-

mento morale avvicinando alla ribalta della politica le masse dei lavoratori, senza adescamenti e senza le male arti usate dal socialismo. Le masse cominciavano così a conoscere il palpito ardente della vita nazionale e ad osservare la visuale ampia della situazione. Avvicinare il popolo, senza equivoci e senza promesse, voleva dire affezionarlo, interessarlo, renderlo partecipe agli sviluppi e al progresso della Società; significava toglierlo dal letargo morale in cui lo avevano lasciato i nostri predecessori. Significava infine abbattere la cricca, la camarilla dando al popolo una educazione politica e significava sanare l'ambiente e moralizzare i costumi, con vantaggio reciproco, bilaterale del popolo e della Nazione.

L'anima e la coscienza nazionale andavano creandosi colla formazione stessa del Fascismo, il quale assumeva subito, estendendosi dalle Alpi alla Sicilia, carattere e funzioni nazionali, che non possono essere smentite o menomate da certi aspetti e consuetudini provinciali o regionali che il Fascismo doveva di necessità assumere durante l'affrettato processo di sviluppo.

Il Fascismo intanto per primo avvertiva un nuovo pericolo. Si è già accennato alle pietose condizioni del bilancio statale nel triste periodo nittiano. Il « Popolo d' Italia » lanciava l'allarme a tutti quelli che vivevano tranquilli, cullandosi nella loro ottimistica incoscienza: « Dopo il pericolo comunista il pericolo del fallimento, quindi politica della lesina ».

Il Fascismo implorava di riparare in tempo la falla perchè altrimenti era inutile salvare la Patria da tutti gli altri pericoli. Con ciò il Fascismo cominciava ad applicare il suo piano organico di ricostruzione statale. A questo piano quale elogio migliore delle parole di D'Annunzio?

« Oggi ad opera appena iniziata, paragonate la nuova Italia a quella di trent'anni fa quando l'abito della servitù e della paura era diventato per gli uomini di governo una seconda pelle, e conoscerete il miracolo odierno ».

Intorno a questi tre postulati fondamentali se ne raccoglievano altri minori, svolti e riassunti nei discorsi di Mussolini del 23 marzo, del 22 luglio, del 9 ottobre e nelle dichiarazioni approvate il 24 maggio del '20 alla seconda adunata di Milano.

Il Fascismo dichiarava di non conoscere compromessi che in religione si chiamano riforma, in politica parlamento, in filosofia razionalismo, in famiglia divorzio.

Altra dichiarazione:

« I Fasci di Combattimento non vogliono — nell'attuale periodo storico — essere un nuovo partito; perciò non si sentono legati a nessuna specifica formula dottrinaria e a nessun dogma, (da non confondersi coi dogmi della fede, della disciplina e della religiosità fascista); perciò si rifiutano di schematizzare e di ridurre, nei limiti angusti ed artificiosi di un programma intangibile, tutte le mutevoli e multiformi correnti del pensiero e le indicazioni e le esperienze che l'opera del tempo e la realtà delle cose suggerisce ed impone ».

Notevole esempio di antipregiudizialismo e giusta valutazione dei doveri dell'ora i fascisti, impegnati a risolvere altri problemi più urgenti, approvavano il seguente orientamento:

« La questione del regime è subordinata agli interessi morali e materiali presenti e futuri della Nazione, intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico; per questo essi non hanno pregiudiziali pro o contro le attuali istituzioni.

« Ciò non autorizza alcuno a considerare i Fasci monarchici, nè dinastici. Se, per tutelare gli interessi della nazione e garantirne l'avvenire, si appalesa necessario un cambiamento di regime, i fascisti si appronteranno a questa eventualità, ma ciò non in base a immortali principî, ma in base a valutazioni concrete di fatto.

« Non tutti i regimi sono adatti per tutti i popoli. Non tutte le teste sono adatte per il berretto frigio. A un dato popolo si confà un dato regime. Un regime anche monarchico può svuotarsi di tutto il suo contenuto antiquato e democratizzarsi come in Inghilterra. Ci possono invece essere e ci sono delle repubbliche ferocemente aristocratiche: come la Russia dei cosiddetti « soviets ». Oggi i fascisti non si ritengono affatto

legati alle sorti delle attuali istituzioni politiche monarchiche, come domani non si riterrebbero legati ad eventuali istituzioni repubblicane, se la repubblica si appalesasse prematura o incapace di garantire maggiore benessere e maggiore libertà alla Nazione ».

Nella revisione di valori i Fasci:

« esprimono il loro disgusto verso gli uomini e gli organismi della borghesia politica rivelatasi insufficiente di fronte ai problemi della politica interna ed a quelli della politica estera; *refrattaria ad ogni rinnovamento profondo ed ostile ad ogni riconoscimento spontaneo dei diritti popolari e disposta soltanto alle concessioni ed alle rinuncie che il calcolo parlamentare suggerisce*, ma riconoscono il valore grandissimo di quella « borghesia del lavoro » che attraverso tutti i campi dell'attività umana (da quelli dell'industria a quelli dell'agricoltura, da quelli della scienza a quelli delle libere professioni), costituisce l'elemento prezioso ed indispensabile per lo sviluppo del progresso e per il trionfo delle fortune nazionali in qualunque regime.

« Tanto è vero che in Russia, dopo aver massacrato « fisicamente » i cosiddetti borghesi, Lenin si è trovato costretto a richiamare i superstiti per affidare ai loro cervelli e alle loro competenze tecniche, funzioni direttive di primo ordine in ogni campo dell'attività umana ».

A favore delle classi lavoratrici i fascisti chiedevano:

a) la sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore;

b) una legislazione sociale aggiornata alle necessità dei tempi nuovi, specie per ciò che riguarda gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori sia agricoli, che industriali o impresatistici;

c) una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento dell'industria limitato nei riguardi del personale;

d) l'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente), della gestione di industrie o servizi pubblici;

e) la formazione dei Consigli nazionali tecnici del lavoro, costituiti dai rappresentanti dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti, del lavoro intellettuale, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc., eletti dalle collettività professionali di mestiere con poteri legislativi;

f) la sistemazione tecnica e morale dei grandi servizi pubblici, sottratti alla tardigrada burocrazia di Stato che li manda in rovina.

In politica estera il Fascismo gode fama di essere « imperialista », quest'accusa fa il paio coll'altra del « reazionarismo ». Il Fascismo è antirinunciatario quando rinunciare significa umiliarsi e diminuirsi.

« 1) Il Fascismo non crede alla vitalità e ai principî che inspirano la cosiddetta Società delle Nazioni.

2) Non crede alle Internazionali bianche o rosse che muoiono, si riproducono, si moltiplicano, tornano a morire. Si tratta di costruzioni artificiali e formalistiche, che raccolgono piccole minoranze, in confronto alle masse di popolazione che vivendo, movendosi e progredendo, finiscono per determinare quegli spostamenti d'interessi, davanti ai quali vanno a pezzi le costruzioni internazionalistiche di prima, seconda, terza maniera.

3) Il Fascismo non crede alla immediata possibilità del disarmo universale.

4) Il Fascismo pensa che l'Italia debba fare, nell'attuale periodo storico, una politica europea di equilibrio e di conciliazione fra le diverse Potenze ».

Per la tattica da adottare i fascisti

« accettano il contatto e l'accordo, caso per caso, con tutti quei gruppi o partiti che si battono sullo stesso terreno di opposizione anti-demagogica, anti-burocratica, anti-plutocratica e di creazione di tutte le forze ricostruttrici del Paese.

« I Fasci non sono legalitari ad ogni costo, nè illegalitari a priori. In tempi normali mezzi legali, in tempi anormali mezzi adatti alle circostanze. Non predicano la violenza per la violenza, ma respingono ogni violenza passando al contrattacco.

« Anche in materia elettorale i Fasci non hanno pregiudiziali elezionistiche o astensionistiche.

« È relativamente facile diventare fascisti, è piuttosto difficile rimanere. Occorre, per essere fascisti, essere completamente spregiudicati; occorre sapersi muovere elasticamente nella realtà, adattandosi alla realtà e adattando la realtà ai nostri sforzi; occorre sentirsi nel sangue l'aristocrazia delle minoranze, che non cercano popolarità, leggera prima, pesantissima poi; che vanno contro corrente, che non hanno paura dei nomi e disprezzano i luoghi comuni.

Il Fascismo è movimento; non è stasi. È battaglia continua, non attesa infeconda. Il Fascismo, dicemmo già che non vuole « durare » oltre il tempo strettamente necessario ad assolvere il cómpito prefissosi ».

Dato così uno sguardo succinto ai principali postulati fascisti, seguiremo lo sviluppo del Fascismo ricordando solo gli avvenimenti principali e alcuni episodî vissuti.

La prima adunata fascista fu dunque tenuta in Milano nella mattinata del 23 marzo 1919. Il fascismo nacque come un improvviso moto di ribellione e di superbo sdegno proprio nei giorni più tetri e bui dello sfacelo. Col Fascismo sorgeva l'*Uomo nuovo*.

Argomenta Beltramelli: possono darsi tutte le condizioni favorevoli del mondo alla nascita d'un movimento storico, ma se non appare l' Uomo destinato e quello che possa assommare nel suo fascino, nella tetragona forza della sua volontà, nella gagliardia del suo ingegno, nella fierezza del suo coraggio dette condizioni e si faccia banditore del nuovo verbo e viva la passione di questo verbo disperatissimamente oltre ogni altra cosa del mondo, tanto da preferire l'ultimo silenzio al fallimento di questa passione sua mortale e magnifica, se quest' Uomo non appaia, l' Umanità non potrà beneficiare delle condizioni favorevoli invano apparse e invano vissute ».

Le moltitudini da sole non fanno la storia. Ma se vi è volontà misteriosa che dirige, anima e plasma, se vi è forza nascosta che attira e polarizza, se vi è energia superiore che domina e supplisce, allora vi è il Duce che guida e il popolo che segue, allora vi è unità d' intenti e d'azioni, allora il Progresso procede realmente.

Col Fascismo, fede; con Benito Mussolini, duce, il popolo italiano dopo cinquant'anni di crisi iniziava a passo celere la curva ascendente.

Non mi indugierò a sottilizzare se il « Fascio di Combattimento » può riallacciarsi con i « Fasci rivoluzionarî interventisti ».

Elementi favorevoli ed elementi contrarî a tale ipotesi richiederebbero per una giusta valutazione l'uso della bilancia di precisione. Piuttosto, per chiudere que-

sta parentesi sulle origini, può farsi con sicura coscienza questa asserzione conclusiva: il Fascismo, prima dottrina e primo movimento politico italiano, puramente italiano, dei tempi moderni, dopo la crisi di coscienze iniziata con l'avvento delle sinistre, sviluppata sotto il trentennio di dominio democratico, culminata nell'ultima guerra e nel comunismo, è sorto per risolvere rapidamente quella crisi stessa.

Al sorgere del Fascismo non esistevano in genere conservatori o riformisti ma, usando le parole di Zerboglio, esistevano in ogni campo due tendenze ugualmente perniciose: l'una infatuata delle audaci riforme, concepite in termini generici ed indeterminati, l'altra nemica di qualunque atto operativo; si radicano, di consueto, più che nella « speculazione filosofica » nei « fini personali », aspettando gli uni dalle audaci riforme quella che soddisfi ai casi loro, temendo, gli altri, dall'atto operativo una lesione della posizione acquisita ».

Un mese dopo la fondazione del « Fascio Milanese » quando ancora si tesseva intorno al Fascismo la congiura del silenzio si dichiara lo sciopero generale. La vita della Nazione è paralizzata. Lo scarno manipolo accetta la sfida, entra in azione: il 1.° aprile i locali dell' « Avanti! » vengono assaliti e devastati. È la prima affermazione, dopo la quale la stampa deve interrompere il suo ostinato mutismo.

Cosa è, cosa vuole, cosa rappresenta questo Fascismo? si domandava con assillante trepidazione la stampa.

E i fascisti rispondevano:

Esistono le illusioni storiche. Esse si manifestano quando difettano i legami di concordanza, di connessione, gli elementi di omogeneità, quando si vuol nascondere il dissidio fra teoria e realtà, fra natura e artificio: una illusione storica è il socialismo. Il quale, forte d'una organizzazione trentennale con precise direttive antistatali, antinazionali, antimilitariste, conosce tutta la mole della sua esteriore imponenza, ma

privo di ogni elementare senso d' introspezione e di autocritica, non può giudicare nei dettagli la vitalità del proprio ordinamento istologico e cellulare; tanto da illudersi di effettuare una rivoluzione proprio quando la crisi sta raggiungendo il massimo e le cellule sono in avanzato processo di disfacimento.

Causa del quale disfacimento è la falsa impostazione dei fondamentali problemi sociali.

Numerosi poi i controsensi, i « qui pro quo » e così via. Volete un esempio?

I socialisti dicevano la lotta di classe un bisogno del popolo. Fin qui niente di notevole. Ma quando la lotta di classe diveniva quotidiana e sistematica ed essi seguitavano a chiamarla bisogno del popolo, allora cadevano nel ridicolo dimostrando evidentemente di non ricordarsi che il bisogno non può essere continuativo, perpetuo perchè esso trova esaurimento nella sua soddisfazione, e non può riapparire che dopo un certo tempo.

Allora, seguitavano i fascisti, perchè tanta paura di questo fantoccio sovversivo?

Ci domandano cosa vogliamo.

Semplicissimo: Noi vogliamo abbattere questo fantoccio coi mezzi più spicciativi, vogliamo combattere contro l'anarchia delittuosa, contro la democrazia intrigante e imbelle, contro un sistema immorale, affarista e specializzato nella manipolazione di tutte le alchimie politiche, infine contro uno Stato paralitico, degenere e non più Stato, e riportare in Italia il concetto della « Nazione » sommersa da tempo fra la « classe » e « l'umanità ».

Il quale concetto di Nazione era stato avversato dal socialismo, ignorato dal popolaresimo, perduto dal liberalismo, e viene solo ora rintracciato ed esaltato dal Fascismo.

Un fenomeno, dichiaravano per ultimo i fascisti, deve essere qualcosa di imprevisto ma anche di temporaneo perchè altrimenti diviene consuetudine. Ora il Fascismo non è un fenomeno perchè ha compiti per un secolo ».

Dopo queste dichiarazioni i partiti, le sètte, gli avversarî di ogni colore iniziarono subdola e clandestina opera ostile al Fascismo, lottando con tutte le armi, con tutti i mezzi dalla barricata alla calunnia, dalla imboscata alla critica più insolente, formando così una coalizione multicolore e un ibrido « fronte unico ». Allora stretto nella morsa avversaria, geloso della propria individualità, timoroso di contaminazioni, isolato, combattuto e bersagliato, il Fascismo doveva di necessità usare mezzi estremi, seguire idee massime e assumere intransigenza politica ed elettorale.

Nuovo scandalo fra i conservatori più ostinati e fra i sovversivi più accesi che credevano di aver trovato nel Fascismo una docile creatura, facilmente conquistabile colle loro lusinghe. I sovversivi poi non riescivano a comprendere il programma fascista così blando e pacifico per della gente che diceva d'aver fegato e d'aver fatto la guerra; mentre essi , i sovversivi, eroi nati, proclamavano tanto per cominciare, guerra a tutte le.... guerre e guerrafondai dell'universo.

Intanto il ministero Orlando se ne andava per cedere l'onorato posto al grande ministro Francesco Saverio Nitti!

Il quale iniziava il suo dominio coll' *Inchiesta su Caporetto e l'amnistia ai disertori.*

Le repubblichette soviettistiche andavano sorgendo in molte parti d' Italia, finchè in luglio scoppiavano le violente agitazioni pel caro-viveri. Allora i poteri vennero in definitiva deferiti alle Camere del Lavòro, uniche autorità costituite in tanta anarchia.

Il 13 settembre, unico guizzo di luce fra tanto grigiore, Gabriele d'Annunzio parte da Ronchi ed occupa Fiume.

Giungeva tristo l'autunno.

Non ricorderò per amore di patria le stragi, le vergogne, i soprusi compiuti dai rossi. La fioritura fascista non conosceva arresti. Il 9 ottobre si teneva in Firenze il primo congresso dei « Fasci ».

Mussolini si presentava alla ribalta del Teatro

Olimpia in tenuta di aviatore, perchè giunto pochi momenti avanti da Fiume.

Per molti, io ero fra questi, il discorso di Mussolini fu una rivelazione.

Dopo una poderosa, sebbene succinta esposizione politica, aggiungeva:

« Veniamo alle elezioni. Può essere che in questo mese di ottobre le cose precipitino in un ritmo così frenetico da rendere quasi superato il fatto elettorale. Può essere, invece, che le elezioni si svolgano. Dobbiamo esser pronti anche a questa seconda eventualità. Ed allora noi fascisti dobbiamo *affermarci da soli, dobbiamo uscire distinti, contati,* e, se saremo pochi bisognerà pensare che siamo al mondo da sei mesi soltanto ».

Il congresso in complesso riusciva bene.

Poca gente, ma gente salda. Quando finiti i lavori i congressisti imbastirono una dimostrazione in città dettero prova infatti di possedere eccellenti doti pugilistiche e ottima muscolatura.

Il 16 novembre, l'attesa giornata elettorale, la lista fascista riceveva in Milano poche migliaia di voti, mentre venivano eletti 155 socialisti e 100 popolari.

In seguito a numerosi conflitti avvenuti nella serata veniva arrestato Benito Mussolini.

Era l'epoca di tutte le turpitudini.

La caccia agli ufficiali in divisa, gl' insulti ai mutilati e l'oltraggio alla bandiera. La condotta governativa era palese: il Governo sorreggeva i partiti estremi mentre osteggiava in ogni modo il nascente Fascismo.

Ma il Duce impavido non conosce avversità ed afferma:

« Tutto ciò che può rendere grande il popolo italiano mi trova favorevole, e viceversa, tutto ciò che tende ad abbassare, ad abbrutire, ad impoverire il popolo italiano, mi trova contrario ».

I fascisti sono chiamati « schiavisti agrari », cioè venduti alla alta borghesia, ma Mussolini risponde serenamente:

« Essere rivoluzionari in date circostanze di tempo e di luogo può essere l'orgoglio di una vita; ma quando chi parla di rivoluzione è la mandria dei parassiti, allora non bisogna temere, opponendosi, di passare per reazionari ».

E solo Mussolini nel periodo più buio del nostro destino poteva trarre animo ed energia per nutrire speranze e per rincorare i pochi seguaci. È la storia del Duce:

« Tanta è stata la tenacia mirabile dell'Uomo Nuovo, riporta Beltramelli, che sempre ha trovato maggior fede e maggiore gagliardìa nei punti morti del suo cammino, nelle ore oscure quando sembrava che tutto dovesse allontanarsi da lui e che ogni suo sentimento fosse condannato a fallire fra l'indifferenza di un popolo traviato e disperso per strade troppo remote ».

È la storia del Fascismo, che naviga abilmente contro corrente, che trae motivi di vita dalle opposizioni, che nei momenti di stasi cade subito in crisi per risollevarsi al primo ostacolo, al primo nemico posto sotto tiro.

Mussolini arrestato, rilasciato, ripescato suicida, versione dell' « Avanti! », nelle acque del vecchio Naviglio, non cedeva ma anzi allenava nell'avversità e nella lotta i suoi muscoli potenti e la sua volontà inflessibile, per affrontare i nuovi eventi e risalire la corrente. Mentre al di fuori tutto induceva a credere nel trionfo comunista, il Duce in cuor suo intuiva che il popolo si sarebbe ben presto stancato della nuova tirannia rossa. Pochi esaltati in ogni centro imponevano la loro volontà, la massa dominata seguiva senza coscienza, senza fede, pronta ad abbandonare la lotta al primo allarme. E quando manca la fede, la poesia, l'amore alla causa, la falange non sale compatta all'attacco e non giunge ai limiti aspri del Sacrificio.

Il Fascismo invece dava una fede, impartiva una missione, insegnava un canto, creava un'anima e il popolo attratto, ammirato lo seguirà fedele fin oltre alla morte.

Il nuovo anno iniziava sotto cattivi auspici. In

gennaio avvengono gli scioperi dei postelegrafonici e dei ferrovieri che, dopo la lunga paralisi nei più delicati servizi pubblici, vengono tutti riammessi al lavoro.

Errico Malatesta dopo un comizio violento tenuto in Firenze viene arrestato ma poi viene rilasciato per evitare un nuovo sciopero generale. L'astensione dal lavoro viene ripetuta pel primo maggio.

Solo il 16 giugno l'ignobile governo Nitti cade e così Giolitti può costituire un nuovo Ministero, il quale però non può fronteggiare la situazione sempre più aggravata. Si giunge così all'occupazione delle fabbriche, gli stabilimenti industriali sono occupati e difesi dalle « guardie rosse ». Giolitti lascia fare perchè il movimento abbia il suo inesorabile sviluppo.

Mussolini intanto vigila e i fascisti si preparano allargando le proprie fila. Una adunata viene tenuta in Milano alla vigilia delle elezioni amministrative, che riescono vittoriose pei socialisti ma che facendo venire a galla tutti gli analfabeti, gli incompetenti, i fannulloni del pussismo sono il colpo di grazia alla esperienza sovversiva. Il partito rivoluzionario andava così esaurendosi nelle difficoltà della vita amministrativa.

Mussolini il 20 settembre al Politeama Rossetti di Trieste, mentre in tutta Italia la belva trionfante lanciava le sue urla paurose, con voce calma e serena così argomentava:

« Quello cui ci opponiamo noi fascisti, è la mascheratura bolscevica del socialismo italiano. È strano che una razza che ha avuto Pisacane e Mazzini vada a cercare i vangeli prima in Germania e poi in Russia. Ma infine come pensate che il comunismo sia possibile in Italia, il paese più individualista del mondo? Questo è possibile dove ogni uomo è un numero, ma non in Italia, dove ogni uomo è un individuo, anzi una individualità. C'è una dittatura del proletariato? No! C'é una dittatura dei socialisti? No! C'é una dittatura di pochi uomini intellettuali non operai, appartenenti ad una frazione del partito socialista, combattuta da tutte le altre frazioni. Questa dittatura di pochi uomini è quella che si chiama il bolscevismo.

Ora, in Italia non ne vogliamo sapere, e gli stessi socialisti, compresi quelli che hanno veduto la Russia, quando voi li interrogate riconoscono che non si può trapiantare in Italia quello che va male in Russia. Solamente hanno il torto di non dirlo apertamente, hanno il torto di giocare sull'equivoco e di mistificare le masse. Quella che noi combattiamo è la mistificazione dei politicanti a danno delle classi operaie; noi combattiamo questi nuovi preti in mala fede che promettono un paradiso nel quale non credono neppure essi ».

Questa prosa calmava i bollori più di qualunque provvedimento governativo, mentre la perorazione finale lasciava poche dubbiosità sulle intenzioni fasciste:

« Il tricolore di San Giusto è sacro, il tricolore sul Nevoso è sacro, ancora più sacro è il tricolore sulle Dinariche. Il tricolore sarà protetto dai nostri eroici morti, ma giuriamo insieme che sarà difeso anche dai vivi! »

Nell' Emilia il dominio bolscevico aveva raggiunto il massimo della sua esplicazione. Ercole Bucco a Bologna, Giuseppe Massarenti a Molinella, gli altri capi nelle varie cittadine tenevano nelle mani tutte le fila dell' immenso movimento. Il 21 novembre per l' insediamento del nuovo Consiglio Comunale migliaia di « guardie rosse » di « leghisti », di « organizzati » scesero in Bologna. Alle ore 14 sulla Torre degli Asinelli fu inalberata la bandiera rossa. Iniziò la battaglia che poi doveva culminare nell'aula consigliare ove si svolse la fosca tragedia preordinata: Giulio Giordani cadeva colpito a morte sui banchi della minoranza.

L' iniqua strage non rimase impunita. Dal dolore i fascisti trassero forza per insorgere, dalla vergogna germinò la resurrezione, col sangue innocente dei Martiri essi riempirono il calice della loro offerta.

L' ignominia non può soffocare l'umanità e i fascisti si lanciarono impetuosi al supremo tentativo per un sogno divino di redenzione. Non false e inutili pietà, non tardive invocazioni di pace potevano oramai fermare coloro che erano partiti per lontane e decisive conquiste.

Dietro le ombre dei Martiri, il cui olocausto aveva riposti sull'Altare i valori travolti dalla follìa mongolica, si elevava la possente e travolgente ondata dei nuovi Legionari.

Il 20 dicembre nuovi fascisti venivano uccisi a Ferrara mentre a Fiume iniziava il Natale di sangue.

Fiume! Unica fiaccola mantenuta accesa durante i due anni di venti e di tempeste. I fascisti non erano rimasti insensibili alla causa fiumana e in buon numero erano accorsi al primo appello e avevano partecipato a tutta l'epopea Dannnunziana. Ma i « Fasci », troppo giovani ancora, privi di forze notevoli, già impegnati in una battaglia aspra e perigliosa anch'essa, non potevano intervenire in massa.

Mussolini dichiarava ad alta voce:

« È bensì vero che nel '19 l'Italia ha avuto un Nitti e nel '20 un Giolitti, ma se questa è la faccia nera della situazione, dall'altra parte la faccia splendente della situazione è Gabriele d'Annunzio, il quale ha realizzato l'unica rivolta contro la plutocrazia di Versaglia. Molti ordini del giorno, molti articoli di giornali, molte chiacchiere più o meno insulse, ma l'unico che abbia compiuto un gesto vero e reale di rivolta, l'unico che per 12 o 13 mesi ha tenuto in iscacco tutte le forze del mondo è Gabriele d'Annunzio insieme coi suoi legionari. Contro quest'uomo di pura razza italiana s'accaniscono tutti i vigliacchi, ed è per questo che noi siamo fierissimi ed orgogliosi di essere con lui, anche se contro di noi si accanisca la vasta tribù degli scemi. Quest'uomo significa anche la possibilità della vittoria e della resurrezione ».

Ma che aiuti, che promesse poteva elargire il Fascismo?

Il Natale di Fiume chiudeva nel sangue e nello strazio l'anno della vergogna. Il Governo giolittiano spegneva anche l'ultima ed unica fiaccola d'italianità, rimasta a lanciare in Italia i suoi bagliori ideali nel grigiore dell'abbrutimento.

Molti gridarono alla diserzione e al tradimento fascista. Ma chi ha vissuto nei « Fasci » quei giorni pieni di passione può testimoniare che il Fascismo ha fatto tutto quello che poteva fare, offerto quello che forze

esigue potevano offrire, sacrificato quello che un organismo giovane, sorto invero per altri fini grandiosi, poteva sacrificare senza soccombere e senza di conseguenza recare nel bàratro anche la Nazione, che solo dal Fascismo poteva attendere la propria salvezza. I fascisti rintanati nelle misere sedi ascoltavano in silenzio i battiti dell'ora tragica mentre fuori nelle piazze i sovversivi inscenavano le più ignobili manifestazioni e le questure rigurgitavano di truppe, pronte a soffocare nel sangue ogni nostro grido di rivolta.

Non mancavano i generosi che volevano scendere senz'altro in piazza per cimentarsi nell'ultimo tentativo, ma il buon senso non confuso dalla magnificenza della causa aveva poi il sopravvento. « Perchè è chiaro, diceva Mussolini, che a guerra iniziata fra Caviglia e Fiume o c'era la possibilità di scatenare grandi cose o altrimenti, per un senso di pudore, bisognava evitare l'eccessivo vociare e le sparate fumose, dileguate subito senza traccia e senza sangue ».

Al rimprovero diretto a Mussolini per non aver fatto quella cosa leggera, facile, graziosa che si chiama rivoluzione, questi rispondeva molto argutamente:

« Io ho sempre disdegnato gli alibi vigliacchi, coi quali e pei quali in Italia — deficienze, impotenze, rancori e miserie — ci si sfoga su teste di turco reali o immaginarie. I Fasci di Combattimento non hanno mai promesso di fare la rivoluzione in Italia in caso di un attacco a Fiume. Io, poi, non ho mai scritto o fatto sapere a D'Annunzio che la rivoluzione, in Italia, dipendeva dal mio capriccio. Non faccio del *bluff* e non vendo fumo. La rivoluzione non è una *boite a surprise* che scatta a piacere. Io non la porto in tasca e non la portano nemmeno coloro che del suo nome si riempiono la bocca rumorosamente e all'atto pratico non vanno oltre al tafferuglio di piazza, dopo la dimostrazioncella inconcludente, magari col provvidenziale arresto che salva da guai peggiori ».

La popolazione intanto cosa faceva?

Poco o niente. Si raccoglieva in un senso di dolore e di paura auspicando la localizzazione dell'episodio e il ritorno alla tranquillità cittadina. Non senza l'amarezza della rinuncia e il dolore dell'offerta mancata i

fascisti comprendevano che gl'impulsi più generosi vanno talora repressi e la generosità risparmiata per imprese più vaste. Con il pianto alla gola, con il nemico alle porte di casa, quando uscirne voleva dire rischiare la pelle, i pochi fascisti sparsi e soffocati dalla moltitudine depravata e sovvertita, assisterono muti, esasperati al Natale di Fiume, che fu il primo battesimo vermiglio dell' Italia risorta, di quell' Italia che nel sangue purissimo dei suoi Legionari riceveva il primo lavacro alle vergogne recenti e rintracciava i germi della prossima resurrezione.

Dal '21 alla Marcia su Roma

L'on. Di Cesarò diceva: I fascisti amano prendersela un po' con tutti e specialmente forse con chi non è loro nemico.

È ripetuto fino alla noia che i fascisti hanno bisogno di avversari da colpire e di lotte da sostenere, ma essi, egregio onorevole, non sono delle femmine isteriche che si allarmano ad ogni minuto per quello che succede, nè vedono tutto nero per pessimismo innato.

A parte l'altruismo, la cavalleria, la generosità delle squadre fasciste, se il difendere in pochi tutto il patrimonio spirituale ed anche materiale d'una Nazione, mentre la gran folla è distratta o avversa, può essere elemento di legittimo orgoglio, non è peraltro umano pretendere da quella minoranza galanteria e socievolezza. Le rivoluzioni in guanti gialli e a base di cortesie non si fanno.

I fascisti che sacrificavano in una lotta atroce gli anni migliori della loro giovinezza potevano essere deferenti e gentili con tutti quelli che creavano nuovi ostacoli e perpetuavano quella lotta civile?

Ma essi isolati, avversati da tutti, a passo celere e a muso duro si lanciavano verso l'ultimo e definitivo trionfo, mentre in Italia continuavano a serpeggiare le rivolte del bolscevismo rosso e nero.

Mentre in ogni luogo, in ogni borgata alle provocazioni, alle imboscate, i fascisti rispondono con maggior vigore raccogliendo l'acconsentimento della maggioranza, dopo due anni di smarrimento sovversivo il

Fascismo comincia ad illuminare la via nuova. Dopo la tempesta torna il sole.

« I cieli preparano nella potenza del sole le nubi della prossima tempesta, ma le nubi tenebrose sciogliendosi nella malinconia del pianto rinnuovano gl'incanti azzurri ».

Torna a parlare Del Croix.

La sua prosa rinnuova fremiti di commozione. Le sue orazioni sono ascoltate dalla folla raccolta e tranquilla mentre i fascisti vigilano alla porta. Tornano i nostri oratori sulle piazze e colla loro eloquenza appassionata elevano inni nuovi e producono sensazioni scosciute. Nuove religioni sono predicate, nuove poesie tessute ogni giorno mentre i fascisti vigilano alle cantonate.

Torna la Patria, la Vittoria, l'Ignoto.

Tornano a rilucere tutte le nostre glorie, il nostro passato, il nostro valore.

« La Patria non è passione di parte, è sentimento che vigila anche nelle coscienze di coloro che la rinnegano perchè perdendola essi s'accorgerebbero d'amarla ».

La Patria è un'idea, non un interesse.

« La bandiera è nella vita quello che l'Altare è nella eternità; quella è l'insegna della lotta per l'ideale e questo è il simbolo della contemplazione di Dio, e se la visione dell'ideale conforta a vivere, il pensiero di Dio aiuta a morire.

Commuovono le folle i ricordi di guerra e le frasi più elevate:

« L'Ignoto non è un soldato, non un cittadino: è il Principe del sangue versato, il Signore della sventura, l'Ambasciatore della morte ».

Si va così formando un moto, un'ascesa progressiva verso le idealità più pure, verso le vette abbandonate della più alta spiritualità. Ben presto lo spirito torna a prevalere sulla materia.

La primavera del '21 è la vera primavera fascista.

Ogni giorno nuovi nuclei si formano, nuovi gagliardetti sventolano al sole, nuove sedi ricevono il loro battesimo, nuove vittorie guadagna il Fascismo su tutte le piazze d' Italia. È l'epoca delle grandi spedizioni punitive, che sempre seguono inesorabili alle tragiche gesta comuniste.

Il 27 febbraio con l'eccidio di Piazza Antinori hanno inizio le giornate di rivolta a Firenze. Giovanni Berta, mentre in bicicletta percorre il ponte di ferro viene assalito, percosso e gettato ancora vivo nell'Arno: allora i fascisti prendono d'assalto il quartiere di S. Frediano, sfondano le barricate, entrano nei covi ed espugnano la grandiosa roccaforte sovversiva.

Sono giornate di lotte tremende, ma i fascisti stanchi, laceri, non cedono.

La rivolta si estende ai dintorni. Al Bandino, Scandicci, Legnaia, sono sventrate le fortezze comuniste a colpi di cannone e di moschetto. Ad Empoli sono trucidati i marinai di Livorno diretti a Firenze; a Fucecchio, a Carrara, a Livorno, in ogni città insomma della Toscana avvengono conflitti sanguinosi.

A Milano avviene la tragedia del Teatro Diana. Una bomba lanciata dagli anarchici contro la platea produce la morte di venti persone.

Il fatto ha una eco profonda in tutta Italia. Oramai la misura è colma. Nessuna forza potrà più arrestare il moto fascista che da ogni strage, da ogni vittima, da ogni dolore trova incitamento per proseguire la missione affidata da Dio.

L' ideale quando lotta contro la malvagità raggiunge sempre la vittoria. Perchè nel mondo sopravvivono sempre quelle cose per le quali vi sono uomini disposti a morire. E i fascisti dimostrarono a sufficienza di non essere custodi ostinati della propria esistenza.

Il 3 aprile il Duce riceve in Bologna un'accoglienza trionfale. Al Teatro Comunale, affollatissimo, pronuncia un poderoso discorso.

Il 21 aprile, Natale di Roma, viene dichiarato giorno di festa del Fascismo, per il quale Roma non è una

città, una capitale, ma è un simbolo: Roma è il nome che riempie la storia di venti secoli; da Roma sorge il primo anelito della civiltà universale; da Roma sono dettate le leggi del vero diritto.

Dopo intensa preparazione giunge l'atteso 15 maggio e nonostante le tetre previsioni, la giornata elettorale passa in calma perfetta. Non si può parlare di vittoria ma piuttosto di affermazione fascista. I 34 fascisti basteranno infatti a tener fronte nella Camera decrepita alla massa avversaria.

Alla prima seduta il disertore Misiano viene cacciato dall'aula.

In giugno il Duce dai banchi di estrema destra « ove nei tempi in cui la bestia trionfante aveva le sue porte spalancate e un commercio avviatissimo, nessuno più osava di sedere », pronuncia il primo discorso parlamentare, dando subito l'impressione precisa che oramai l'Italia ha trovato il suo Uomo Nuovo, dominatore di folle e di partiti, rinnegatore di tutti i bassi mezzi e delle vie oblique, principe nella genialità e nella robustezza della nostra stirpe.

Se le elezioni non avevano dato ai fascisti risultati troppo soddisfacenti per la infelice formazione dei *blocchi* d'ingloriosa memoria, non arresteranno d'altra parte la loro ascesa. Anzi sotto il Governo Bonomi il nostro movimento riprendeva il suo inesorabile sviluppo, segnando in Trieste, Perugia, Foiano, a Sarzana e Modena nuove tappe sanguinose, impegnando nuove lotte, sostenute e vinte contro i sovversivi e contro il Governo, che cercava di frenare l'impeto delle Camicie Nere usando le armi che erano rimaste silenziose contro i nemici della Patria e aprendo le galere che non avevano avuto ospitalità per i disertori.

Ai primi di novembre veniva organizzato in Roma il Congresso Nazionale dei « Fasci ». All'ordine del giorno erano argomenti di vitale importanza, quale la trasformazione dei « Fasci » in partito politico. La discussione poi si prevedeva profonda, perchè la tesi mussoliniana trovava opposizione in quelle di Marsich

e di Grandi. La prima giornata dei lavori svolti all'Augusteo alla presenza di migliaia di congressisti, grandiosa adunata di tutti i dirigenti del Fascismo e di migliaia di gagliardetti, trascorreva calma e terminava nell'entusiasmo, suscitato dall'orazione di Mussolini e dalla riconciliazione con Marsich e Grandi.

Ma s'avvicinava l'ora del concentramento nella Capitale di tutte le squadre d'azione per partecipare ad un grandioso corteo diretto all'Altare della Patria, e la teppaglia romana non tardò più a lanciare la sfida proclamando lo sciopero generale e isolando così la città.

Ricordo ancora quelle ore di passione e merita riviverle e ricordarle affinchè la storia le tramandi con la serena efficacia della sua obbiettività.

In Firenze nel pomeriggio del 9 novembre: siamo radunati nella ingrata sede di Piazza Ottaviani in attesa che i mille uomini della legione fiorentina siano tutti pronti.

Soliti preparativi dell'ultima ora. Impazienza e nervosità caratteristica. Rivista sommaria degli indumenti, delle armi e del.... portafoglio.

I fascisti divisi per squadre rispondono all'appello dei comandanti. Ad un tratto ci giunge una notizia: a Roma vi è lo sciopero generale, San Lorenzo è in rivolta, alcuni fascisti sono stati uccisi.

Momento d'orgasmo e di trepidazione. Si eleva un urlo di rabbia, in ogni petto vi è un desiderio di vendetta. E in tutti noi il timore di non poter partire, di non poter giungere a Roma per raccogliere la sfida e piantare i neri gagliardetti sulle roccheforti di San Lorenzo, di Trastevere e del quartiere Trionfale.

Ma l'ansia è breve perchè ci viene comunicato che la partenza avverrà lo stesso. I ferrovieri fascisti infatti faranno il loro dovere.

E il corteo silenzioso s'avvia nella penombra verso la stazione. La città è deserta, le notizie che giungono da Roma destano ovunque apprensione e dolore.

Ma i fascisti non s'arrestano.

Il treno speciale, l'unico treno che parte verso la Capitale, è pronto.

Le vetture sono prese d'assalto e rigurgitano di squadristi.

È impossibile ricordare le scene commoventi che avvengono nel frattempo.

Sono mamme desolate, sono parenti, amici che danno l'ultimo addio. I fascisti a ciglio asciutto cercano di rassicurare, sventolano fazzoletti tricolori, fez e bandiere e lanciano gli alalà possenti.

Il treno parte lentamente. È notte oscura, fuori pioviscola. La mèta è incerta e il cammino pericoloso. Si parla di ponti minati, di linee interrotte; vi è poi timore di dover rimanere a Chiusi o ad Orte. Ma nonostante tutte queste prospettive il morale è alto; perchè quando nei vagoni echeggiano le note di « Giovinezza » o di « All'armi » allora ogni presentimento triste scompare, ogni timore diviene motivo di attrattiva e di soddisfazione.

Sempre così. È la gioventù ardita che palpita di fede e non teme gli eventi.

Passano le ore della notte.

Finalmente il lungo convoglio entra nel Lazio. Sorge un'alba triste che non allieta le deserte pianure dell'Agro romano. Nei campi non si lavora perchè vi è lo sciopero. E ciò ci significa che Roma deve esser vicina.

In treno i fascisti si preparano per l'arrivo. Come saremo accolti? Cosa accadrà nella giornata?

A Portonaccio, prima vedetta romana, si scorgono le prime bandiere rosse.

Dalle case lontane giungono invettive.

Ma i fascisti, lividi in volto, non rispondono. Non vale la pena fermarsi perchè vi è impazienza di giungere a Roma.

Un urlo di gioia: si entra in stazione che è deserta e silenziosa.

La banda di Reggello è in testa ed intona « Giovinezza », le squadre con la consueta rapidità sono ordinate e si avviano verso l'uscita.

Le strade sono sudicie, pochi viandanti, nessun movimento cittadino.

I mille squadristi intonano le canzoni a squarciagola, così i romani dovranno una buona volta svegliarsi.

Dopo poco giungiamo all' « Augusteo » ove sono già « accampati » migliaia di fascisti e dove si commentano con animazione i conflitti del giorno precedente e della nottata.

Mussolini e gli altri dirigenti discutono sul da farsi. Poi deliberano di proseguire il Congresso, nonostante la parata sovversiva.

E mentre per le vie avvengono continui conflitti, in teatro, ben difeso dalle squadre d'azione, si terminano i lavori.

Da questo drammatico travaglio sorge così quel Partito Fascista, che due anni più tardi riscenderà in Roma per conquistarla definitivamente.

Alle 14 dello stesso giorno le squadre s'avviano verso il Pincio. Sono migliaia e migliaia di Camicie Nere calate in Roma con tutti i mezzi, nonostante lo sciopero ferroviario, che ha potuto paralizzare spesse volte il Governo liberale ma non mai il Fascismo.

Dopo qualche ora l' immenso corteo, suddiviso per regioni, con in testa quelle redente ed irredente, si mette in moto. Le vie della città sono quasi deserte. Pochissimo entusiasmo nei passanti che si soffermano incuriositi e meravigliati dello sfilamento fascista.

L'assenza della popolazione urta la suscettibilità dei fascisti i quali dopo l'omaggio devoto alla tomba dell' Ignoto si affrettano a raggiungere i paraggi della Stazione e a sciogliere il corteo.

Cala la notte, e nell'oscurità comincia la battaglia in S. Lorenzo.

Alcune squadre fiorentine vengono assalite dalla turba eccitata dei bolscevichi.

Il conflitto è aspro per i nostri, non pratici del quartiere, ma nessun ostacolo può arrestare il loro slancio.

La « Disperata » ed elementi della « Giglio Rosso » si coprono di gloria.

Ogni squadrista affronta da solo l' ira avversaria, ogni squadrista fa pagare ad alto prezzo l' affronto subìto.

I morti sovversivi sono numerosi e solo a vittoria completa i nostri abbandonano il campo trasportando seco i feriti fascisti.

Ovunque sono zuffe, conflitti sanguinosi.

« L'Augusteo », divenuto il centro d'operazioni, rigurgita di squadre che vanno e vengono, di feriti, di contusi che non vogliono saperne di cedere il posto.

Spicca su tutti la figura caratteristica di Pirro Nenciolini, del povero ed eroico fascista fiorentino, che non si stanca di organizzare imprese e azioni punitive.

Ma in tanto tumulto tuona ad un tratto possente la parola del Duce.

Egli impone il silenzio, egli parla agli spiriti perchè si elevino nel dolore e nell'amore ad incontrare gli spiriti dei fratelli caduti, e in nome di questi invoca la calma e la disciplina.

È un' invocazione più che un ordine.

La folla tace: passano minuti di pianto e preghiera.

Il Duce, dominata la massa, promette il ritorno su Roma. La promessa è raccolta e serbata in ogni cuore. Ma intanto occorre partire. E le legioni rapide e in ordine riprendono la via della partenza.

Quelle che rimarranno si barricano dentro l'Augusteo.

Il nostro convoglio parte subito veloce, ma nella oscurità echeggiano i primi colpi. Sono i sovversivi nascosti lungo la scarpata che vogliono darci l'ultimo addio.

Da ogni vagone parte in risposta un fuoco di fila, il treno scorre rapido in una cortina di fuoco, poi tutto

cessa.... La campagna romana ci accoglie nella sua silenziosa e oscura sconfinatezza.

Da Roma, nonostante le provocazioni avversarie, il Fascismo è uscito vittorioso.

E il nuovo partito con le avanguardie, i sindacati, i Balilla, le squadre d'azione, riprende la sua via per giungere alla mèta.

Il Consiglio Nazionale adunato nel dicembre in Firenze, compila il programma del Partito: in complesso il « credo » fascista non trova sostanziali modificazioni.

Notevoli alcuni articoli:

« La Nazione non è la semplice somma degli individui viventi nè lo strumento dei partiti pei loro fini, ma un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti; è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe.

« Lo Stato è l'incarnazione giuridica della Nazione. Gl'Istituti politici sono forme efficaci in quanto i valori nazionali vi trovino espressione e tutela ».

E ancora:

« Il Partito Fascista afferma che nell'attuale momento storico la forma di organizzazione sociale dominante nel mondo, è la Società Nazionale e che legge essenziale della vita del mondo non è la unificazione delle varie Società in una sola immensa Società: l'*Umanità*, come crede la dottrina internazionalistica; ma la feconda e, augurabile, pacifica concorrenza tra le varie Società Nazionali.

« Lo Stato va ridotto alle sue funzioni essenziali di ordine politico e giuridico: va restaurato il prestigio dello Stato Nazionale e cioè dello Stato che non assista indifferente allo scatenarsi e al prepotere delle forze che attentino o comunque minaccino di indebolirne materialmente e spiritualmente la compagine, ma sia geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale ».

Così la libertà del cittadino trova un duplice limite: nella libertà delle altre persone giuridiche e nel diritto sovrano della Nazione a vivere e a svilupparsi.

A proposito delle Corporazioni vi è il caposaldo:

« Il Fascismo non può contestare il fatto storico dello sviluppo delle corporazioni, ma vuol coordinare tale sviluppo ai fini nazionali, secondo due obbiettivi fondamentali e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione.

« Le corporazioni non debbono tendere ad annegare l'individuo nella collettività livellando arbitrariamente le capacità e le forze dei singoli, ma anzi a valorizzarle e a svilupparle ».

A questo proposito merita riportare un brano di Arrigo Solmi sulla « Riforma costituzionale »:

« Compete al Fascismo di risolvere il problema di una armonica connessione delle forze ineluttabili dei moderni sindacati con lo Stato libero nazionale. L'organizzazione degli interessi convergenti per una comune difesa e per una comune valorizzazione, è fenomeno necessario di una vita sociale intensificata, che voglia progredire, senza perdere il frutto delle travagliate conquiste. Quando queste organizzazioni si rivestono di forme politiche troppo rigide e pretendono di far leva sullo Stato per i loro particolari interessi e per le loro clientele, nasce il sindacalismo politico, che tende a sostituirsi agli organi normali dello Stato e che è una forza dissolvente degli aggregati costituzionali. Ma quando queste organizzazioni siano contenute entro giusti limiti e siano svestite di un esclusivo colore politico e sentano le esigenze commisurate agli interessi collettivi, inseriti nella nazione moderna, possono essere forze benefiche ed opportune di difesa sociale destinate a mantenere equilibrio fra il principio della libera concorrenza e quello di una ragionevole protezione fra gli interessi della collettività e quelli delle classi e delle categorie.

« Il Fascismo, assurgendo dal principio meccanico dei sindacati all'idea più comprensiva della corporazione, che rinnova un istituto glorioso dei tempi di Roma e dei Comuni liberi, ha mostrato di intendere il valore del problema per la vita ordinata della nazione. Esso dovrà legalizzare, con provvedimenti legislativi la rappresentanza degli interessi intorno allo Stato, affinchè questo non sia sordo od ostile alle esigenze dei gruppi e delle categorie, ma non si lasci da questi sopraffare ».

In politica estera:

« L'Italia riaffermi il diritto alla sua completa unità storica e geografica, anche là dove non è ancora raggiunta; adempia la sua funzione di baluardo della civiltà latina sul Mediterraneo; affermi sui popoli di nazionalità diversa annessi al-

l'Italia saldo e stabile l'impero della sua legge; dia valida tutela agli italiani all'estero cui deve essere conferito diritto di rappresentanza politica ».

È notevole il capisaldo di politica sociale:

« Il Fascismo riconosce la funzione sociale della proprietà privata la quale è, insieme, un diritto e un dovere. Essa è la forma di amministrazione che la Società ha storicamente delegato agli individui per l'incremento del patrimonio stesso ».

Per la difesa nazionale:

« Ogni cittadino ha l'obbligo del servizio militare. L'Esercito si deve avviare verso la forma della Nazione Armata in cui ogni forza individuale, collettiva, economica, industriale e agricola sia compiutamente inquadrata al fine supremo della difesa degli interessi nazionali ».

Concludendo, il Fascismo è in atto un organismo che:

« Nel *campo politico* accoglie senza settarietà quanti sinceramente sottoscrivono i suoi principî e ubbidiscono alla sua disciplina; stimola e valorizza gli ingegni particolari riunendoli secondo le attitudini in gruppi di competenza; partecipa intensamente e costantemente ad ogni manifestazione della vita politica attuando in via contingente quanto può essere praticamente accolto dalla sua dottrina e riaffermandone il contenuto integrale.

« Nel *campo economico* promuove la costituzione delle corporazioni professionali, siano schiettamente fasciste, siano autonome, a seconda delle esigenze di tempo e luogo, purchè informate sostanzialmente alla pregiudiziale nazionale per la quale la Nazione è al di sopra delle classi.

« Nel *campo dell'organizzazione di combattimento* il Partito Nazionale Fascista forma un tutto unico con le sue squadre: milizia volontaria al servizio dello Stato nazionale, forza viva in cui l'Idea Fascista si incarna e con cui si difende ».

Le « Avanguardie Giovanili » e i « Balilla », che sono la primavera ancora acerba della vita, ricevono il loro stabile inquadramento affinchè la gamma della razza possa resultare perfetta.

A Bonomi succedeva intanto il buon Facta, il quale circondandosi di uomini come Taddei, Alessio, Amen-

dola ecc., dimostrava di non intendere nemmeno grossolanamente lo spirito e le necessità dei tempi nuovi.

Dopo la prima celebrazione del 21 aprile, e dopo un primo maggio passato nell'ordine e in lavoro, si giungeva così all'agosto del 1922, durante il quale senza alcuna ragione plausibile i partiti estremi dichiaravano lo sciopero generale in tutta Italia.

La lotta, come sempre, si risolveva all' infuori del Governo fra i fascisti e gli scioperanti. Ma il Fascismo, la cui organizzazione militare era ormai perfetta, rispondeva con fulminea energia ordinando la mobilitazione.

La disfatta sovversiva non tardò a profilarsi. Mai uno sciopero fu così repentinamente frustrato; quelle poche giornate di sciopero, mentre sentenziavano la fine del pussismo nostrano, facevano definitivamente orientare il pubblico italiano verso il Fascismo.

A Milano è occupato Palazzo Marino e di nuovo incendiato l' « Avanti! », ad Ancona, a Rimini, a Novara, a Venezia, a Livorno, a Civitavecchia, a Genova, e in tutte le roccheforti del pussismo non ancora conquistate, giungono le falangi delle Camicie Nere, che prendono d'assalto le posizioni nemiche.

Il pussismo è debellato per sempre!

L' Italia Meridionale e le Isole non rimangono estranee, insensibili al moto di risurrezione. Tutta la Nazione oramai segue compatta il Duce, le cui parole e i cui articoli dirigono da Milano tutta la politica interna.

Forse solo il buon Facta non si ricordava di questa potente forza magnetica che da tempo in Italia attirava tutta la parte sana della popolazione.

Ma chi aveva visto le adunate regionali di Milano, di Firenze, di Bologna, per citarne solo le principali, si era persuaso che l'avvento fascista non poteva più oltre tardare. Tutti gli oratori, gli scrittori prevedevano l'avvento.

Ricordo che il 20 settembre inaugurando in S. Terenzo, sette giorni avanti alla catastrofe, il gagliardetto

del Fascio, annunciavo che fra breve il Governo sarebbe caduto nelle mani del Duce.

Profezia? Nemmeno per sogno.

« Non si può compiere nulla di grande se non si è in stato di amorosa passione, in stato di misticismo religioso ».

Ebbene, il Duce aveva saputo creare in noi gregari questo stato di passione e di misticismo.

Il disastro di S. Terenzo, le occupazioni di Trento e di Bolzano valsero a dimostrare ancora una volta come il Fascismo fosse lo Stato realmente ascoltato e ubbidito in Italia.

Il prefetto Mori cacciato da Bologna, il signor Peratoner spodestato a Bolzano erano i risultati eloquenti della potenza fascista. Il Fascismo oramai doveva prendere la sua risoluzione.

Se altri partiti non avevano avuto il coraggio civile di assumere il potere, quel coraggio doveva averlo il Fascismo.

La decisione infatti non tardava a venire. Il Duce inquadrava le idee nei tre memorabili discorsi di Udine, di Cremona e di Milano; ciò era la prima preparazione spirituale per l'azione decisiva.

In quei discorsi la volontà del Duce appare adamantina. Non vi sono equivoci, non vi sono velature. Non si puo fare il segreto d'una rivoluzione che sarà compiuta da trecentomila persone.

Nel discorso di Udine, 20 settembre, trova soluzione quella logica crisi di coscienze, quel travaglio intimo, pieno di lente trasformazioni e di inquietezze dovuto alla delicata questione del regime. Il fascismo dopo la famosa tendenzialità repubblicana risolve il dilemma tendendo verso la Monarchia:

« Quella famosa tendenzialità repubblicana doveva essere una specie di tentativo di separazione da molti elementi che erano venuti a noi soltanto perchè avevamo vinto ».

Ricordo infatti come i *veri* fascisti, anche se monarchici, erano rimasti fermi al loro posto nonostante la tendenzialità suaccennata.

« È possibile — ecco il quesito — una profonda trasformazione del nostro regime politico senza toccare l'istituto monarchico? È possibile, cioè, di rinnovare l'Italia non mettendo nel giuoco la monarchia? E quale è l'atteggiamento di massima del Fascismo di fronte alle istituzioni politiche? Il nostro atteggiamento di fronte alle istituzioni politiche non è impegnativo in nessun senso. In fondo i regimi perfetti stanno soltanto nei libri dei filosofi. Io penso che un disastro si sarebbe verificato nella città greca se si fossero applicate esattamente, comma per comma, le teorie di Platone. Un popolo che sta benissimo sotto forme repubblicane non pensa mai ad avere un re. Un popolo che non è abituato alla repubblica agognerà il ritorno alla monarchia. Si è ben voluto mettere sul cranio quadrato dei tedeschi il berretto frigio, ma i tedeschi odiano la repubblica, e per il fatto che è imposta dall'Intesa e che è stata una specie di *ersatz*, trovano in Germania un altro motivo di avversione per questa repubblica ».

È sempre il concetto fascista che predomina:

« Dunque le forme politiche non possono essere approvate o disapprovate sotto la specie della eternità, ma debbono essere esaminate sotto la specie del rapporto diretto fra di loro, della mentalità, dello stato di economia, delle forze spirituali di un determinato popolo. Questo in tesi di massima. Ora io penso che si possa rinnovare profondamente il regime, lasciando da parte la istituzione monarchica. In fondo lo stesso Mazzini, repubblicano, maestro di dottrine repubblicane, non ha ritenuto incompatibili le sue dottrine col patto monarchico della unità italiana. L'ha subito, l'ha accettato. Non era il suo ideale, ma non si può sempre trovare l'ideale.

« Noi, dunque, lasceremo in disparte, fuori del nostro gioco che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'istituto monarchico, anche perchè pensiamo che gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime che andasse fino a quel punto. Avremmo forse del separatismo regionale poichè succede sempre così. Oggi molti sono indifferenti di fronte alla monarchia, domani sarebbero, invece, simpatizzanti, favorevoli e si troverebbero dei motivi sentimentali rispettabilissimi per attaccare il Fascismo che avesse colpito questo bersaglio ».

Concludendo:

« Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. La monarchia rappresenterebbe, dunque, la continuità storica della nazione. Un cómpito bellissimo, un cómpito di una importanza storica incalcolabile. D'altra parte bisogna evitare che la rivo-

luzione fascista metta tutto in giuoco. Qualche punto fermo bisogna lasciarlo perchè non si dia la impressione al popolo che tutto crolla, che tutto deve ricominciare, perchè allora alla ondata di entusiasmo del primo tempo succederebbero le ondate di panico del secondo e forse ondate successive che potrebbero travolgere la prima ».

Il Duce, dopo aver chiarito la nostra missione: « demolire tutta la superstruttura socialistoide-democratica », giunge alla seguente concezione di Stato:

« Lo Stato non rappresenta un partito, lo Stato rappresenta la collettività nazionale; comprende tutti, supera tutti, protegge tutti, e si mette contro chiunque attenti alla sua imperscrittibile sovranità ».

Il compito è delineato:

« Il nostro movimento è ancora nella preistoria ed ancora in via di sviluppo, la storia comincia domani. Quello che il Fascismo finora ha fatto è opera negativa. Ora bisogna che ricostruisca. Così « si parrà la sua nobilitade », così si parrà la sua forza, il suo animo ».

La volontà del Duce è chiaramente espressa:

« Come la vita dell'individuo, quella dei popoli comporta una certa parte di rischi. Non si può sempre pretendere di camminare sul binario Decauville della normalità quotidiana. Non ci si può sempre indirizzare alla vita laboriosa e modesta di un impiegato del lotto. *Ad un dato momento bisogna che uomini e partiti abbiano il coraggio di assumere la grande responsabilità di fare la grande politica, di provare i loro muscoli. Può darsi che riescano, può darsi che falliscano.* Ma ci sono dei tentativi anche falliti che bastano a nobilitare e ad esaltare per tutta la vita la coscienza di un movimento politico, del Fascismo italiano ».

Il secondo discorso, pronunciato il 24 settembre alle masse lavoratrici del Cremonese riscattate dal bolscevismo nero, riafferma che l'ora solenne sta per suonare.

Non sono le solite minacce rivoluzionarie, non sono le solite frasi ad effetto immediato. Udite le parole del Duce:

« Che cosa è quel brivido sottile che vi percorre le membra quando sentite le note della Canzone del Piave?

« Gli è che il Piave non segna una fine, segna un principio! È dal Piave, è da Vittorio Veneto; è dalla vittoria, sia pure mutilata dalla diplomazia imbelle, è da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti. È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziata la marcia che *non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la mèta suprema: Roma! E non ci saranno ostacoli nè di uomini, nè di cose che potranno fermarci!*

Eccoci al terzo discorso tenuto alla « Sciesa » in Milano il 5 ottobre 1922. La sala è gremita. Nelle parole del Duce aleggia un senso di misticismo e di religiosità. Lo spirito dei Caduti è presente.

Il Duce detta la sua legge:

« È necessario, quando il momento arriva, colpire con la massima decisione e con la massima inesorabilità.

« Quando una causa è santificata da tanto sangue purissimo di giovani, questa causa non deve venire in nessun modo e a nessun costo infangata. Noi non possiamo accettare la morale umanitaria, la morale tolstoiana, la morte degli schiavi. Noi in tempi di guerra, adottiamo la formula socratica: superare nel bene gli amici, superare nel male i nemici! »

Il dissidio fra Nazione e Stato è così chiarito:

« L'Italia non è uno Stato, l'Italia è una Nazione, poichè dalle Alpi alla Sicilia c'è una unità fondamentale della nostra razza, c'è una unità fondamentale dei nostri costumi, c'è una unità fondamentale del nostro linguaggio, della nostra religione. La guerra combattuta dal '15 al '18 consacra tutte queste unità e se queste unità formidabili bastano a caratterizzare la Nazione, la Nazione italiana esiste, piena di risorse, potentissima, lanciata verso un glorioso destino. Ma la Nazione deve darsi uno Stato. E lo Stato non c'è ».

In Italia ci sono due Governi: il Liberale e il Fascista, lo Stato d'ieri e quello di domani.

« Ma ci sono due episodi sintomatici che dimostrano che lo Stato fascista è degno di ricevere l'eredità dello Stato liberale. Due episodi: uno in cui entra la pietà e un altro in cui entra la legge. A San Terenzo se i morti sono stati sepolti tutti, se i feriti sono stati portati tutti all'ospedale, se il paese è stato ripulito dalle macerie, se i mobili ed i beni sono stati salvaguardati dagli attentati degli sciacalli umani (ricordo ancora la legione carrarese magnifica nell'opera di salvataggio, i colpi di testa del marchese Perrone e l'ammirazione di quella povera gente), se San Terenzo potrà rivivere, se il rancio è stato distribuito ai soldati in tempo utile lo si deve allo Stato Fascista.

« Qui siamo nel campo della pietà, della solidarietà nazionale e umana.

« Saltiamo a Bolzano. Siamo nel campo della legge e del diritto italiano. Chi ci ha tutelati? Il Fascismo. Chi ha imposto l'italianità in una città che deve essere italiana? Il Fascismo! Chi ha bandito quel Peratoner che per quattro anni ha tenuto in iscacco cinque Ministeri italiani? È stato il Fascismo, che ha dato una scuola agli italiani, una chiesa agli italiani, un senso di dignità agli italiani nell'Alto Adige!

« E quando i cittadini si domandano « Quale Stato finirà per dettare la legge agli italiani? » Noi non abbiamo nessun dubbio a rispondere: lo Stato fascista! »

Queste dichiarazioni il buon Facta non le ha mai comprese.

« Bisogna far presto. D'accordo. Una Nazione non può vivere tenendo nel suo seno due Stati, due Governi, uno in atto, uno in potenza. Ma quali sono le vie per arrivare a dare un Governo alla Nazione? Ci sono due mezzi: se a Roma non sono diventati rammolliti, dovrebbero convocare la Camera ai primi di novembre, fare votare la legge elettorale riformata, convocare il popolo a comizio entro dicembre.

« Se il Governo poi non accetta questa strada, allora noi siamo costretti ad imboccare l'altra. Il nostro gioco è chiaro. Perchè non è pensabile più, quando si tratta di dare l'assalto ad uno Stato la piccola congiura che rimane segreta sì e no fino al momento dell'attacco ».

« C'è un'Italia che voi, governanti liberali, non comprendete più. Non la comprendete per la vostra mentalità arretrata, per il vostro temperamento statico, non la comprendete perchè la politica parlamentare vi ha inaridito lo spirito. L'Italia che è venuta dalle trincee è un'Italia forte, un'Italia piena d'impulsi, di vita.

« Il contrasto è quindi plastico, drammatico, fra l'Italia di ieri e la nostra Italia ».

Il contrasto è sempre lo stesso.

La Nazione attende e spera; per questo non vi sono grandi ostacoli da superare.

E ancora:

« Non promettiamo nulla di speciale. Non assumeremo atteggiamenti di missionari che portano la verità rivelata.

« *Domani è assai probabile, è quasi certo, tutta la impalcatura formidabile di uno Stato moderno sarà sulle nostre spalle.*

« Ed allora, governando bene la Nazione, indirizzandola

verso i suoi destini gloriosi, conciliando gli interessi delle classi senza esasperare gli odii degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli italiani come una forza unica verso i cómpiti mondiali, facendo del Mediterraneo il lago nostro, alleandoci cioè con quelli che nel Mediterraneo vivono, ed espellendo coloro che nel Mediterraneo sono i parassiti; compiendo questa opera dura, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo grandioso della storia italiana ».

S'avvicina l'anniversario della vittoria del Piave. L'ora buona è giunta. La Sagra di Napoli segna l'inizio dell'Epopea che dovrà terminare con la Marcia su Roma.

Chi ha vissuto quelle giornate che vanno dal trionfo napoletano alla conquista di Roma, non può senza legittimo orgoglio e intima commozione ricordarne i palpiti di passione, gli spasimi di attesa, i momenti di pericolo e le ore di supremo entusiasmo.

Il 24 ottobre cinquantamila Camicie Nere sono concentrate in Napoli da ogni parte d'Italia.

Il popolo della grande Metropoli offre al Fascismo una imponente accoglienza. Amalgama perfetto di affetto e di intenti, chi potrà mai dimenticare il tributo di quella marea esultante calata incontro alle nostre Legioni per ricoprirle con un gettito continuo di fiori e per soffocare negli applausi e negli evviva le note vibranti delle nostre canzoni?

Ore di delirio, di ebbrezza, di sano, di napoletano patriottismo.

Ma oggi come è possibile senza tradire o menomare la realtà descrivere e ricordare la Sagra di Napoli?

Al San Carlo il Duce pronuncia l'ultimo discorso della rivoluzione.

Dopo un'ulteriore chiarificazione del piano e della volontà fascista, dopo accenni notevoli alla questione del regime, Egli termina:

« Il nostro mito è la Nazione, il nostro mito è la grandezza della Nazione!

« Per noi la Nazione è sopratutto spirito, non è soltanto territorio, una Nazione è grande quando traduce nella realtà la forza del suo spirito ».

Dopo il corteo grandioso le Camicie Nere sono addossate in Piazza del Plebiscito. Dalla folla immensa si eleva un grido: — A Roma! A Roma!

Il Duce, dal palco eretto in mezzo alla piazza, circondato dalla selva multicolore dei gagliardetti, squadra la folla.

Ecco che tra un silenzio prodigioso si eleva la parola squillante:

« Principi, triari, camicie nere di Napoli e di tutta Italia!

« Oggi senza colpo ferire, abbiamo conquistato l'ardente, la vibrante anima di Napoli, l'anima ardente di tutto il Mezzogiorno d'Italia. La dimostrazione è fine a sè stessa e non può tramutarsi in battaglia; ma io dico con tutta la solennità che il momento impone: *si tratta oramai di giorni e forse di ore, o ci danno il Governo o lo prenderemo calando su Roma!* È necessario per l'azione che dovrà essere simultanea in tutta Italia e che dovrà in ogni parte d'Italia, prendere per la gola la miserabile classe politica dominante, che voi riguadagniate sollecitamente le vostre sedi.

« Io vi dico e vi assicuro e vi giuro, che gli ordini, se sarà necessario, verranno! »

La folla colpita, stordita dalle parole del Duce rimane in silenzio. Ma è un attimo, poi s'eleva una ondata formidabile d'entusiasmo.

Il Duce oramai ha in mano la folla. Egli sente riporsi nella sua anima tutta la passione infinita e la volontà d'un popolo intiero.

Mussolini ha così tastato il polso alle truppe ed ora la sua ferrea volontà si avventa verso il suo destino imperiale.

L'adunata di Napoli è stata la rassegna delle forze, delle capacità militari e morali dell'esercito fascista alla vigilia della battaglia. E mentre i lunghi convogli ripassando per Roma recavano alle sedi le Legioni fasciste, che avevano già avuto l'ordine dell'attacco, il governo del buon Facta osservava con compiacimento che a Napoli tutto si era risolto in una pacifica dimostrazione.

Il 24 ottobre del 1918 la vittoria dipartiva dalle rive del Piave.

Il 24 ottobre del 1922 la vittoria fascista s' innalzava dalle rive del grandioso golfo di Napoli!

La cronaca della marcia su Roma è riportata nella calda prosa di Achille Benedetti.

Alla fine di settembre in via Montidoro n. 28 la Direzione del Partito Fascista affida i pieni poteri a Benito Mussolini.

Ai primi d'ottobre il Duce nomina il famoso Quadrumvirato con pieni poteri: Bianchi, De Bono, Balbo, De Vecchi.

L'on. Grandi assume la carica di Capo di Stato Maggiore

Il piano d'azione, opera del Duce, deve essere svolto in *cinque tempi*:

1) Occupazione degli Uffici pubblici nelle principali città del Regno;

2) concentramento a Santa Marinella, Foligno, Tivoli, Monterotondo e al Volturno;

3) « ultimatum » al Governo per la cessione dei poteri;

4) entrata in Roma e presa di possesso, ad ogni costo, dei Ministeri. In caso di sconfitta, le milizie fasciste avrebbero dovuto ripiegare verso l' Italia centrale protette dalle riserve ammassate a Foligno;

5) costituzione del Governo Fascista in una fra le città dell' Italia Centrale. Radunata rapida delle Camicie Nere del Mantovano, del Cremonese, dell' Emilia, della Romagna e ripresa dell'azione su Roma, fino alla vittoria, al possesso.

Intanto gli avvenimenti precipitano. Dopo il congresso di Napoli, troncato rapidamente, il Governo Facta cade. A Perugia, centro d'affluenza delle tre colonne d'attacco è posto il Comando Supremo delle forze fasciste.

Appena tornati in sede i fascisti reduci da Napoli, nella notte del 27 partono gli ordini di mobilitazione.

Mussolini dirige tutto il movimento da Milano per maggiore libertà d'azione.

Nella notte del 27 le città sono occupate dalle Camicie Nere non senza dolorosi conflitti colle truppe, che hanno ricevuto ordini severi di resistenza.

L'autorità attua con energia il piano difensivo mentre viene proclamato lo Stato d'Assedio, deciso dal Governo dimissionario.

Le colonne fascite, secondo tempo, marciano su Roma. I concentramenti sono: a S. Marinella (marchese Perrone), Monterotondo (Igliori e Fara) e Tivoli (Bottai). A Foligno si radunano le colonne di riserva.

In Alta Italia le forze fasciste rimangono al presidio delle regioni.

I fascisti marciano colla dolorosa certezza dell'urto colle truppe, ma nessun ostacolo può arrestare il loro slancio. Con parte delle Legioni toscane nella mattinata di domenica 29 le colonne Fara e Igliori giungono ad Orte in treno. Ma a tre chilometri dalla stazione sono tolti i binarii e perchè la interruzione sia completa, alcuni vagoni carichi di sabbia sono messi a traverso, conficcati nel binario. Igliori ha già raggiunto con i suoi uomini Monterotondo, compiendo il trasbordo. Ma il console Tamburini della legione fiorentina vuole riattivare la linea per tutti gli altri treni che dovranno venire.

E il lavoro viene compiuto senza mezzi, ma con volontà estrema in meno di quattro ore. E quando il treno lentamente passa sui binari riassestati, alalà assordanti s'elevano al cielo, mentre le acque del Tevere lambiscono con dolcezza i vagoni che il buon Facta aveva frapposti al nostro cammino, ma che le braccia fasciste avevano sollevato come per incanto.

Da Orte giungiamo così in treno fino a Monterotondo. Il general Fara dall'alto della stazione, ben munita dalle mitragliatrici della legione senese, arringa le truppe a quadrato:

All'alba di lunedì la colonna marcerà su Roma. Ad ogni costo.

A poche centinaia di metri i cavalli di frisia e le truppe governative attendono.

Ma pei fascisti non esistono ostacoli: all'alba essi giungeranno in Roma.

Così vuole il Duce e così sia!

Ed essi non sanno niente di quello che intanto avviene. Sono tenuti all'oscuro dai capi che a loro volta ignorano gli eventi. In tutti è una esaltazione di sublime patriottismo e tanto basta.

Nessuno infatti, nonostante la minaccia dello stato d'assedio, ultima notizia giuntaci dalle città vicine; nessuno, ripeto, si domanda se vi sarà conflitto o semplice azione dimostrativa, se dovremo entrare in Roma come fratelli o come nemici.

Ma tutti sanno con profetica sicurezza che all'alba scenderemo su Roma.

La notte passa rapida, nonostante alcune scaramuccie, alcuni falsi allarmi.

All'alba infatti a piedi lungo la Nomentana, la marcia della nostra colonna viene ripresa.

Alle 10 del lunedì 30 ottobre entriamo per primi in Roma a traverso la storica Porta Pia.

La popolazione ci accoglie con entusiasmo e i carabinieri presentano le armi.

Così il Re, illuminato da Dio, aprendo le porte di Roma alle colonne fasciste ha salvato l' Italia!

Riporta Benedetti:

« Più movimentate sono le vicende della colonna Bottai, la sola che entra in Roma tra il fragore delle fucilate. In testa sono gli uomini col moschetto e l'aquila della legione; Bottai e Sardi sono con lo Stato Maggiore

« La colonna entra per S. Lorenzo. È un momento di trepidazione; il quartiere è deserto. Ad un tratto rintrona la scarica. La testa della colonna s'arresta: sono gli uomini di coda che impegnano battaglia e controbattono il fuoco senza sbandamenti, come reparti organici.

« Dopo dieci minuti di fucileria la colonna si rimette in marcia e prosegue fino all'Altare della Patria, ove i forti abruzzesi depongono una gigantesca corona che è stata religiosamente trasportata durante tutta la marcia.

« La più proletaria delle colonne, per ironico e simpatico

contrasto comandata dal marchese Perrone, forte di ventimila uomini delle provincie di Carrara, Grosseto, Firenze, scende lungo il Tirreno in ferrovia con i treni fascisti e giunge sabato notte a Santa Marinella. All'addiaccio sotto la pioggia incessante, sotto il gocciolante fogliame degli alberi, durante le giornate della marcia non cessò mai di piovere, migliaia di uomini trascorrono le interminabili ore dell'attesa. I piedi nel fango, le mantelline militari o i cappotti borghesi sono zuppi d'acqua. E in tanta acqua si patisce la sete perchè l'acquedotto è stato tagliato per ordine di Taddei. Alla sete s'aggiunge anche la fame. Ma non un lamento. Le rivoluzioni senza sacrifici non si fanno ».

I sacrifici poi sono ben ricompensati dalla vittoria.

Al mezzogiorno della domenica 29 il Re invita Mussolini a Roma.

Il treno presidenziale viaggia da Milano a Roma in un continuo trionfo.

Alle 10,42 del lunedì il Duce entra in Roma.

Non appena sceso dal treno si dirige al colonnello comandante il presidio della Stazione esclamando: *Entro in Roma come Capo del Governo ed il mio primo grido è per l'Esercito glorioso. Viva l'Italia! Viva il Re!*

Il colonnello commosso risponde:

« L'Esercito Italiano sarà sempre pronto a fare il suo dovere! »

Alle 11,45 il Duce entra al Quirinale e alla presenza del Sovrano dice:

— Maestà, vi chiedo perdono di presentarmi ancora in camicia nera, reduce dalla battaglia fortunatamente incruenta. Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalle nuove vittorie; e sono di Vostra Maestà il servitore fedele.

Aggiunge Benedetti:

« Le milizie sono esultanti, con la squisita duttilità della nostra razza dallo stato d'animo aggressivo sono passate a quello di una esaltazione gioiosa. Oramai sono a Roma, fra l'accoglienza festosa della popolazione. Molti di questi montanari non hanno mai visto Roma, che per loro è un sogno. Ma gli ordini ferrei di Mussolini sono spietati: bisogna andarsene dopo il corteo. Tutti i fascisti via da Roma! Occorre andar via

con la strozza alla gola e lasciare Roma bella, divina, traversata militarmente in un corteo e non vista che a traverso una nebbia di sogno, un rintronar di applausi, una pioggia di fiori, con la visione di un Uomo grigio, lassù al Quirinale, tra un generale e un ammiraglio, sorridente alla sfilata di queste milizie fedeli e devote.

« Via da Roma! Oramai bisogna ubbidire due volte e come fascisti e come cittadini: c'è Mussolini al Governo d'Italia! »

E dopo il corteo grandioso, cinque ore di corteo, i convogli carichi della più bella, più ardente giovinezza d'Italia partono veloci e ordinati sulla via del ritorno. Per la prima volta nei secoli i rivoluzionari vittoriosi, dal Duce all'umile milite, hanno dato esempio di austera correttezza e di profonda disciplina.

Ai forti solo l'orgoglio della vittoria! Unico premio dei sacrifici precedenti.

Così l'Italia risorta ha la sua grande via riaperta al più alto e lontano avvenire.

Abolite le solite consultazioni, Mussolini forma in un attimo il nuovo Governo. I ministri dopo poche ore entrano in carica.

E il 4 novembre tutto il Governo s'inginocchia dinanzi alla tomba dell'Ignoto.

24 ottobre-4 novembre 1918: Vittorio Veneto-Armistizio.

24 ottobre-4 novembre 1922: Napoli-Roma.

Il destino d'una stirpe non può essere traviato dalle male arti di pochi uomini. La forza inesorabile del destino con cronometrica decisione riporta sempre il popolo nelle vie gloriose assegnate dalla natura e dalla volontà divina.

L'anno della ricostruzione

« Tutti i problemi della vita italiana, tutti dico, sono già stati risolti nella carta: ma è mancata la volontà di tradurli nei fatti.

« Il Governo fascista oggi rappresenta questa ferma e decisa volontà ».

Sono parole del Duce.

In esse è riposta tutta la linea che il Fascismo dovrà seguire nel periodo ricostruttivo.

Il Governo Nazionale, adunque, assunto il potere all'indomani della prima fase rivoluzionaria trovava innanzi a sè cómpiti formidabili.

Lo Stato in completo sfacelo, il Paese in agitazione, le finanze in condizioni pietose, e un lavoro governativo arretrato di mesi.

Tutte eredità dei governi precedenti.

Il 16 novembre il Duce pronuncia il suo primo discorso presidenziale all'Accademia degli Inconcludenti.

La parola del Duce è la parola del vincitore di fronte all'esercito nemico sconfitto:

« Mi sono rifiutato di stravincere e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi son detto che la migliore saggezza è quella che non abbandona dopo la vittoria. Con 300 mila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo.

« Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto ».



È aggiunge:

« Lo Stato è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti, anche contro l'eventuale illegalismo fascista....

« Lo Stato non intende abdicare davanti a chicchessia.

« Chiunque si erga contro lo Stato sarà punito ».

Lo stato fascista doveva infatti risolvere con energia la questione dell'illegalismo e delle squadre d'azione.

Oramai ogni giorno sorgevano nuove squadre di camicie nere, azzurre, grigio-verdi, marroni, ecc. Era tempo di sciogliere le squadre di tutti i partiti e con tutte le energie, una volta tese contro lo Stato, creare una Milizia Nazionale a difesa della Nazione.

Si entrava in pieno nel *tempo secondo*.

« Il secondo tempo decide il destino della rivoluzione », e l'opera di ricostruzione cominciava rapida e armoniosa.

Il corpo della Regia Guardia viene sciolto. L' Esercito è riordinato, modernizzato e alleggerito dei servizi di ordine pubblico può attendere alle sue preparazioni ed esercitazioni belliche.

È istituito il Corpo dell'Aeronautica, che ridarà ali agli intrepidi piloti, e un corpo chimico che studierà i mezzi di difesa e di offesa della guerra moderna.

Il Ministro De Stefani segue una politica di semplificazione in tutto l'ordinamento tributario e libera da ogni impaccio i congegni della produzione e degli scambi.

Politica di *lesina* che in breve potrà recarci al pareggio.

Il concetto fascista è questo: « il danaro della Nazione è riservato agli scopi nazionali ».

Nel riordinamento delle Amministrazioni e Istituti dello Stato, il Governo ha adottato i seguenti criteri informatori:

« Costituire uno Stato materialmente e moralmente forte, semplice nella organizzazione, rapido nei movimenti, efficace nell'azione, che comporta in conseguenza: solida gerarchia,

autorevolezza e prestigio nei suoi organi, libertà presidiata dalla disciplina nell'interesse nazionale e della legge.

L'integrazione positiva di questo principio va affermata:

1) anzitutto, col liberare lo Stato da quella attività di ordine economico monopolistico non strettamente attinente alla sua funzione etico-giuridica, trasferendo quindi ad organismi sociali e ad enti autarchici quelle parte delle sue attuali attribuzioni di indole economica che possono essere ugualmente bene esercitate, in conformità alle direttive dello Stato e sotto il controllo del medesimo, dagli organismi sociali e dagli enti autarchici predetti.

2) col trasferire, dagli organi centrali agli organi statali periferici quelle attribuzioni che, per loro natura o in causa dell'origine strettamente locale, possono essere, per rapidità e cognizione, concepite meglio dai secondi che dai primi (decentramento burocratico) e col riservare agli organi centrali dello Stato gli affari che hanno portata e ripercussione generale in coordinamento alla suprema direttiva unitaria dei diversi rami di servizio, il Sindacato generale dei servizi medesimi, l'iniziativa legislativa e la regolamentazione generale;

3) col sopprimere o modificare funzioni e organi di scarsa utilità pubblica senza escludere la possibilità eventuale di istituirne nuovi o diversi se, per essi, si pervenga ad un risultato di maggiore semplicità e di più efficace azione amministrativa;

4) col concedere maggiore raggio d'azione alle istituzioni locali, congiunte, per altro, alle guarentigie necessarie volte ad assicurare da ogni lesione la legge e l'interesse generale dello Stato.

Dall'attuazione di questi principî consegue un rafforzamento dei poteri dello Stato, degli organi suoi centrali e degli organi periferici, una più elevata autorità ed un maggiore prestigio degli organi statali e degli enti amministrativi locali, un più rapido movimento nei servizi, quale è oggi richiesto dalla necessità dei tempi, una più feconda azione amministrativa.

Notevole il provvedimento sugli affitti, che dovrà ricondurre il problema alla normalità.

La *riforma burocratica* è finalmente risolta in pieno.

Nelle Ferrovie, nelle Poste, in ogni dicastero i servizi sono riordinati, semplificati, ovunque ferve una attività insolita, ai Ministeri si lavora, i treni camminano con regolarità assoluta (la polizia ferroviaria fascista funziona).

Avviene la sistemazione amministrativa delle nuove provincie.

Sono aboliti i ministeri delle Terre Liberate, dell' Industria, dell'Agricoltura e del Lavoro. E' creato il ministero dell' Economia Nazionale.

Le Associazioni dei Mutilati, delle Vedove ed Orfani di Guerra e dei Combattenti vengono riconosciute come Enti Nazionali.

La riforma Gentile con l' introduzione dell' Esame di Stato e la libertà d' insegnamento cerca di risolvere la crisi scolastica.

La riforma della scuola media è notevole per l'armonia e l'accordo con il criterio gerarchico del Fascismo.

La politica coloniale sotto l' impulso del ministro Federzoni ha portato alla vera e propria riconquista della Libia e della Cirenaica.

Il tricolore e il Crocifisso nelle scuole, i « Parchi della « rimembranza » in tutti i Comuni, la lotta alla Massoneria, al divorzio, alle immoralità; la soppressione di tutte le bische da gioco, il sequestro delle pubblicazioni pornografiche, la tutela delle manifestazioni religiose; il decreto sulle otto ore di lavoro e sulle assicurazioni, l'abolizione della tassa di successione, ecc. ecc., sono alcuni aspetti della nuova politica edificatrice.

Dio — Patria — Famiglia.

Ecco i termini su cui poggiano le sorti sicure della nuova Italia, ecco i termini che, da che mondo è mondo, rendono forti e felici i popoli.

Mussolini dirige anche la politica estera. È inutile dire che negli Alti Consessi della retorica solo dall'ottobre 1922 l' Italia è apparsa al suo posto.

E quando il Duce seguìto e accompagnato dalla solidarietà di tutta la Nazione si reca a Ginevra e a Londra per sostenere con romana fierezza la propria politica estera, si sente nel mondo che una nuova forza

viva è entrata nel gioco degli equilibrii internazionali. Purtroppo i trattati anche se assurdi e iniqui, una volta firmati debbono essere rispettati in attesa che il tempo e la giustizia abbiano il sopravvento e ne rivelino la iniquità.

La Dalmazia, ceduta da altri governi, viene così evacuata.

Una dolorosa occasione si presenta al Duce: l'eccidio della nostra missione militare in Grecia.

E il Ministero degli Esteri questa volta dà esempio di sollecitudine e di energia.

Il Governo Nazionale per niente intimorito dalle minacce greche e dalla verbosità giornalistica inglese, assume con metodi sbrigativi la difesa della propria dignità e della propria bandiera.

Corfù è occupata. Dopo alcune scaramucce alla Società delle Nazioni le diplomazie europee chinano la testa.

L'Italia fascista ha vinto la sua prima battaglia di politica estera.

In tante cure, in tanti affanni il Duce non si rinserra nelle sale di Palazzo Chigi. Egli vuol vivere, palpitare col popolo, vuol conoscere di persona le necessità del Paese.

S'iniziano così i viaggi presidenziali che costituiscono nella vita governativa un altro fatto nuovo.

Perchè in tutte le città, in tutti i paesi, non sono le solite autorità che ricevono il Presidente, ma è la folla, la cittadinanza intiera che si riversa alla stazione in frenetica attesa.

A Milano, Bologna, Piacenza, Cremona, Venezia, Firenze, in Romagna, in Sardegna, in Sicilia avvengono accoglienze fantastiche.

Il problema meridionale è risolto con rapidità: Napoli, Bari, Taranto, Reggio, Messina, la Sardegna avranno soddisfatte le loro necessità e i loro bisogni locali. Perchè la rivoluzione fascista è in atto.

Un ritmo celere di vita nuova accompagna il Go-

verno della velocità, che abbrevia tutto ciò che significa ristagno nella vita nazionale.

Una volta la burocrazia si addormentava sulle pratiche emarginate.

Oggi tutto deve procedere con la massima energia. In tempi di crisi non è prudente soffermarsi e segnare il passo.

Fattori nuovi entrano in gioco.

Il popolo segue il Governo nel suo quotidiano travaglio.

È avvenuta una nuova eruzione dell' Etna. Il popolo di tutta Italia unito con granitica solidarietà alle popolazioni colpite dalla sciagura ha colle proprie offerte rimarginato i danni sofferti. Ogni giorno oblazioni ingenti e significative pervengono al Ministero degli Interni a vantaggio dell' Erario. Questa è la prova palese della risorta coscienza nazionale.

Ogni giorno nuove iniziative, nuove imprese commerciali e industriali sorgono con l'aiuto e l' incoraggiamento del Governo. La disoccupazione decresce, l'agricoltura è quanto mai fiorente.

Conseguenze di natura politica.

Col consenso popolare, colla nuova legge elettorale, contro la quale invano il P. P. aveva ingaggiato una ingloriosa battaglia, il Fascismo detiene e deterrà per lungo tempo legalmente il potere.

Oramai tutti i partiti seguono la linea mussoliniana. Dopo la fusione del Nazionalismo col Fascismo, il Partito Liberale, la Democrazia, i Combattenti, i Confederali, i Fasci repubblicani, i Girondini collaborano (almeno in teoria) col Governo. Perchè anche il popolo che ancora non è fascista è da tempo mussoliniano.

Insomma oggi il Fascismo è il piano-base su cui si muove tutto l' ingranaggio statale, su cui si svolge tutta la vita nazionale.

L' Italia oramai è salva.

Il periodo ricostruttivo conta solo pochi mesi di vita. Purtuttavia, quanto cammino è stato percorso !

Colla pace interna, col sovversivismo estirpato, colle finanze riassestate, col lavoro intenso, e col sacrificio dei cittadini migliori il Paese riprende la sua ascesa.

Il Governo che è forte perchè va perdendo poco per volta il dominio della materia per conservare tutto il dominio dello Spirito, in uno col popolo nostro che è lieto di avere finalmente un Governo che dirige con mano sicura e ferrea volontà, danno sufficienti garanzie per il domani.

E l'alba di domani conoscerà il nuovo *Impero Italico.*

I FASCISTI

Tutti gli studi sinora eseguiti sul Fascismo presentano questa manchevolezza: essi prescindono dagli *elementi* che hanno formato la milizia fascista.

Astrarre i fascisti dal fascismo è impossibile. Giudicare l' Idea senza tenere in debita considerazione coloro che quella Idea hanno creata e servita, è grave errore.

Chi sono adunque i fascisti?

Cerchiamo di essere chiari nella risposta, tanto più che si tratta di presentare i fascisti agli avversari.

Perchè nella pratica fascista, nella necessità continua di individualizzazione non ci sono che fascisti e antifascisti.

Nel futuro, e noi ci guardiamo bene dall' ipotecare il futuro, le cose potranno cambiare. Per ora è così. Le rivoluzioni anche se incruente hanno le loro esigenze.

Premesso ciò cominciamo.

Nella solida compagine i fascisti hanno tutti la stessa divisa, non vi è alcuna distinzione fra fascisti della prima o dell'ultima ora. Questa è la volontà del Duce, e così sia.

Ma chi vuole studiare con diligenza l'elemento fascista, trova « piazzati » e « spostati » nel tempo varî tipi di fascisti.

Il fascista della prima ora.

1919-1920: *azioni violente, spedizioni, conflitti.*

Il fascista è giovane, anche se ha i capelli bianchi, è ardito, impaziente, dinamico, violento, sempre coraggioso e altruista.

Non accetta discussioni, non perde tempo.

La schiera è esigua, ma i componenti hanno tempre speciali. Potenziano le proprie qualità e non fanno calcoli numerici. Nel sorgere dei più grandiosi fenomeni storici l'aritmetica non ha mai avuto alcuna influenza.

Volti maschi, abbronzati, sui quali s'appalesa sempre un senso di sincera bonarietà.

I fascisti, e lo sanno quei bisognosi che si sono rivolti non invano al loro buon cuore, non sono mai stati quelle « belve feroci » apparse nella fantasia sopraeccitata dei caporioni sovversivi.

È vero che i fascisti non hanno mai difettato di muscolatura e di coraggio, ma è pur vero che la bontà è la caratteristica dei forti. Un tale disse una volta: I fascisti sono bravi ragazzi, ma manca loro sempre qualche rotellina dell' ingranaggio cerebrale.

Forse non è il caso di smentire quel tale. Certo, a chi piaceva svolgere la vita a cronometro adottando una specie d'orario ferroviario per tutte le attività della giornata e non sapendo o volendo disgredire d'un centimetro dal binario della propria comodità, non

sarà mai venuto in mente d'inscriversi ai « Fasci di Combattimento ».

I fascisti nel '19 non potevano essere tipi normali. È per questo che riescivano simpatici perfino agli avversarî.

In fondo il tipo più inutile, sbiadito, « nebbioso » è il tipo normale.

Un comizio futurista terminò al grido: « abbasso la normalità ». Da quel giorno il futurismo cominciò ad interessarmi.

Ricomponiamo la schiera del '19. Ogni fascista può essere un soggetto per un buon « bozzettista ».

È raro trovare due fascisti di tipo e temperamento in buona approssimazione uguali.

La compagine fascista ha varietà che, come dice Settimelli, sono preziose non solo come elemento estetico, ma per la molla formidabile dell'emulazione; senza per altro pericolo che quell'eccesso di varietà possa condurre al separatismo.

Guardate i pipisti. Sono tutti uguali. Portano le lenti per miopia congenita, sono esili, deboli e fisicamente, solo fisicamente, inoffensivi. Hanno tutti i difetti della meschinità.

Sospettosi, ammuffiti anzi tempo fra la polvere delle biblioteche e l'umidità delle sacrestie, i giovani pipisti fanno degna compagnia alle zittelle inacidite della « lega contro il divorzio ».

I pipisti sono tutti somiglianti perchè sono tutti brutti.

Il fascista ha delle qualità innate.

Non conosce la menzogna.

Non è una statua « double-face » girevole su un asse centrale.

La sua sincerità talora dovrà costargli cara, perchè in politica è pericoloso esser sempre sinceri.

Non è presuntuoso, non esorbita mai dal suo incarico

Ogni visione ha il suo punto focale: superarlo è sforzo inutile, perchè è opera di profeti o di chiromanti.

E i fascisti non hanno mai avuto nulla a che vedere con queste illuminatissime categorie di persone.

Osservano la disciplina più per necessità che per temperamento.

Sanno che la disciplina è una condizione « sine qua non » per raggiungere la vittoria e tanto basta.

Minoranza esigua, essi fanno geloso patrimonio della propria individualità.

Nel '19 e nel '20 vi era sfoggio di distintivi, emblemi sovversivi

Ma il fascista era inesorabile.

Nessun fazzoletto rosso, nessuna « falce e martello » è sfuggita alla caccia fascista. In treno, in tranvai, per via, al cinematografo, al teatro, chi leggeva l'*Avanti!* o il *Comunista* e chi puzzava di bolscevismo, o prima o poi doveva fare la personale conoscenza con qualche fascista.

Osserviamo un po' da vicino questi fascisti.

Ecco l'ex-ardito, il legionario fiumano (ricordi nostalgici di azioni notturne, di colpi di mano, desiderio non ancora soddisfatto di combattere per la propria bandiera); accanto vi è il giovane avanguardista, sospinto al Fascismo più per istinto che per comprensione. Novizio del pericolo non teme confronti cogli anziani ed è sempre in prima fila, magnifico nel suo slancio generoso ; è entrato in pieno nella vita con un compito arduo e gravido d'incertezze, ma la fede è cieca, l'avanguardista ha giurato ed è impassibile al suo posto di combattimento.

Ecco il nucleo simpatico e rumoroso di futuristi, sempre pronti e sempre allegri, colla loro vivacità e colle loro idee caratteristiche. Lo abbiamo già detto: fra futurismo e fascismo vi sono state e vi sono tuttora numerose convergenze.

Ed ex-combattenti, mutilati, il fior fiore della generazione eroica, della nuova aristocrazia del sacrificio, desiderosi di riprendere le armi per raggiungere quella vittoria che idioti e incoscienti governanti avevano lasciata sfuggire all'ultima ora. Operai non ubria-

cati dalla bestiale propaganda di odio e di vendetta pussista; studenti universitari, professionisti sdegnati da un'opera quotidiana di sovvertimento e di livellamento sociale, artisti fiduciosi di rintracciare nell'ardente passione della politica i germi della attitudine artistica ed estetica, che la torbida marea sovversiva aveva nel suo grigiore sommersi e dispersi.

Impiegati desiderosi di conoscere il dinamismo fascista, borghesi e possidenti anelanti di rispondere ai soprusi dei rossi. Non manca l'anziano, qualche reduce delle guerre dell'indipendenza, qualche camicia rossa logora ma non doma.

In tutto schiera esigua, minoranza aristocratica, indifferente e sprezzante della diserzione della folla distratta ed avversa, schiera di giovani eroi, balzati con impeto leonino da ogni classe sociale, l'aristocratico accanto al lustrascarpe, il professore universitario a fianco del manovale, tutti uniti da una fede potentissima, magnifico esempio di concordia e fratellanza di fronte al sacrificio e alla morte, tutti patriotti per la pelle e innamorati della nostra terra; essa sfilava intrepida per le vie rumorose delle città, tra la sorpresa e la curiosità del pubblico, tra lo scetticismo e il sarcasmo dei bempensanti, tra la critica uniforme e monotona delle « persone serie » e la tacita avversione dei rossi.

Ma gli « scapigliati », gli « scalmanati », gli « attaccabrighe » (cioè i fascisti) seguivano imperterriti la loro via, marciando con agilità contro corrente, non curando gli ostacoli, cantando a squarciagola, sempre stonati ma potenti, le magnifiche canzoni dell'arditismo, traendo da esse animo e costanza e terminando la « comparsa » per mancanza di sede in qualche oscuro e solitario viuzzo cittadino al grido fatidico di « Viva l'Italia ». Per tornare a radunarsi il giorno dopo o interrompendo le solite adunate per qualche colpo di mano, qualche spedizione in provincia.

Abbandonati senza rammarico i salotti eleganti, le mollezze della città, le sale da ballo, lasciandovi i

damerini privi di fegato e di spina dorsale, nati pel complimento e la freddura, i fascisti assumevano a vent'anni le responsabilità più gravose e funzioni di altissimo ordine. Ma costretti a supplire con la volontà le manchevolezze della poca esperienza, a superare con l'esempio e con la fede le diffidenze delle « persone serie » che rimanevano ostinatamente fuori dalle fila ; in un lavoro assillante e superiore alle forze essi si formavano anzi tempo un carattere rude, perdendo ben presto e forse per sempre il prezioso dono della spensieratezza e della gioiosità giovanile.

Molta nostalgia fra i più anziani, molta fantasia fra i giovani, spirito d'avventura, ricordi di letture romanzesche, visioni e riminiscenze di guerra, raffronti storici, gaiezza goliardica; il tutto sormontato, circoscritto da uno spiccato senso di cameratismo, di altruismo, di dedizione e di amor patrio.

Molto entusiasmo, molta disinvoltura, adattamento, talora un poca di temerarietà.

Di tutto ciò si animavano, tutto ciò compivano i fascisti della prima ora, magnifici volontari dell'azione e del sacrificio, ai quali sinora unica ricompensa è stato l'orgoglio delle proprie gesta, unico premio nonostante le dicerie degli avversari e di molti simpatizzanti su certe paghe settimanali delle quali però dobbiamo tutti riscuotere.... gli arretrati.

Spiriti liberi incatenati dalla necessaria disciplina, essi non discutevano mai tra loro e da ciò traevano nuovi motivi di concordia: il monarchico accanto al repubblicano.

Ma cosa conta il regime quando tutta la Patria è in pericolo ?

Allora eravamo nel '20, il fascista, ripeto, era un « tipo ».

Aveva una sagoma propria, un carattere proprio, una mentalità e una filosofia propria.

Si riconosceva fra mille al volto espressivo, al modo

veloce di camminare, al gesto energico e nervoso, al « manganello » robusto e fedele compagno d'avventure.

I ragazzi dei quartieri popolari lo vedevano da lontano e cominciavano a gridare: c'è il fascista!

E il più delle volte nasceva il litigio, il conflitto.

Storia di tutti i giorni. di tutte le città.

In ogni rione i pochi fascisti erano tutti notati e conosciuti. A sera non potevano tornare a casa soli, perchè i comunisti attendevano alla cantonata.

Lotta corpo a corpo, notturna, rimasta sconosciuta alla gran massa cittadina sempre raccolta nelle sue abitudini, non curante delle situazioni locali, insensibile a certe evenienze storiche, sfornita di ogni preparazione politica, dedita nelle ore di riposo ai viziati e oziosi passatempi e sempre al seguito del più egoistico, personale e comodo modo di vedere.

— Conosco, vedo solo quello che può essermi utile — dice la massa, esempio tipico di menefreghismo civile; — il resto è trascurabile, non ha importanza.

E la civiltà, l'onore, il patrimonio tradizionale rimanevano perciò difesi strenuamente nelle poche mani d'una minoranza di esaltati, che giocavano l'ultima carta con l'ardimento della disperazione e la forza della propria generosità.

I quali potevano a buona ragione considerarsi non già i tesserati d'un partito ma piuttosto i militi d'una nuova milizia, i banditori d'una nuova crociata. È certo che i fascisti non erano i soliti « politicanti ».

Nei Fasci niente libertà, niente discussioni, niente calcolo o parallelismo fra diritti e doveri con consueta precedenza ai primi.

Per entrare nelle fila essi dovevano essere spogli da ogni pregiudizio, dovevano abbandonare la comoda veste di liberi cittadini per assumere la divisa del guerriero e del missionario; dovevano tutto offrire, senza niente chiedere, assumendo i più gravosi doveri in cambio dell'onore di appartenere alla schiera.

Dovevano insomma abbandonare idee, opinioni, af-

fetti, interessi per divenire gli oscuri, muti e disciplinati servitori dell' Idea.

Vi erano due parole d'ordine: *disciplina* e *gerarchia*.

E i fascisti sapevano che in esse era riposto il segreto della vittoria.

Vi sono momenti in cui la storia batte un tempo anormale e accelerato: allora il coraggio dell' ultimo squadrista vale più di cento programmi, di cento dottrine, di cento biblioteche.

Vi sono momenti in cui le accademie rimangono sterili fonti d'eloquenza, in cui i falsi sacerdoti e gli apostoli bugiardi devono essere scacciati dal Tempio con la violenza, vi sono momenti in cui occorre scoprire il segreto della sofferenza.

I vecchi partiti traevano vita nell' interesse e nell'egoismo dei tesserati. E i giovani disgustati se ne stavano in disparte o seguivano senza fede.

Solo il sacrificio amalgama l'uomo all'idea, solo nel Fascismo essi potevano trovare il loro posto.

Essi compresero che astenersi era viltà, che seguire la massa lungo la china era doppia viltà, ed allora alzarono il capo e videro la mèta.

Essi compresero che nessuna esperienza è più feconda del sacrificio, che nessuna prova è più positiva della lotta, e abbandonando le false pietà, le inutili discussioni ai teorici della politica, agli asceti della mensa, agli adoratori del compromesso entravano con decisione nel Fascismo.

La folla disperava, ma essi sapevano che la notte della sventura suscita la speranza, che la speranza alimentata da una fede e fecondata nel sacrificio non è vana, che dai solchi dell'avversità e della vergogna sorgono ben presto i segni della resurrezione, che le ore della notte sono le più prossime alla nuova aurora. Uomini di tutte le contrade, soldati di tutti i reggimenti, allievi di tutte le scuole formarono così il primo nucleo, uniti da una unica fede, accarezzati da una unica speranza, convinti che tutte le volte che nella storia si determinano dei forti contrasti d' inte-

ressi e di idee è sempre la forza che all'ultimo decide.

Che idee professavano i fascisti prima di entrare nei « Fasci » ?

Erano ex-socialisti interventisti, usciti dal partito alla vigilia della guerra, corridoniani amanti della Patria e pei quali valeva il motto: « prima l'Italia e poi il mondo » ; erano monarchici, esasperati di vedere il regime esautorato, che, nonostante la « tendenzialità repubblicana », avevano fiducia nel giovanile rinnovamento fascista, e infine mazziniani desiderosi di riportare alla luce la dimenticata dottrina del Grande Maestro ; liberali e nazionalisti impazienti di entrare finalmente in azione.

Vi erano anche elementi popolari, che pur rimanendo nel P. P. entravano nei « Fasci » per poter combattere il Comunismo, che allora Don Sturzo definiva: « la bestia umana che riacquista i suoi istinti perversi, quando i freni inibitori della società cessano di operare ».

Ma la maggioranza era di giovani che sino allora avevano disertato la politica e i partiti ed entravano nel fascismo, che non era un partito ma una milizia.

Erano così migliaia e migliaia di giovani che per merito esclusivo del Fascismo recavano le loro nuove energie nel gioco ardente delle lotte politiche e sociali.

Il fascista della prima ora andava conosciuto in momenti speciali.

In giornate di burrasca assumeva una divisa e un aspetto caratteristico.

E bastava un cenno, un richiamo prestabilito per radunare in un caffè o in un altro ritrovo i quaranta o cinquanta fascisti della città.

Qualche parola sottovoce, poi escivano in fretta a piccoli gruppi.

Per riunirsi in qualche rione tumultuoso a compiere l'azione oppure per partire verso una mèta sconosciuta.

E allora, assumendo un'aria tra il tourista e il delinquente, con un paio di scarponi, un vestito da strapazzo, un berretto calato sugli occhi, un cravattone nero e un voluminoso manganello sotto il braccio, il fascista si dirigeva da solo, per non destare sospetti, verso la stazione o qualche altro punto di partenza.

In genere azioni notturne. Le ore piccine della notte erano le favorite per l'attività fascista.

Il fascista partiva senza mai curarsi di sapere ove era rivolta la spedizione.

Dettaglio superfluo. Nè si curava di conoscere l'ora e il giorno del ritorno: fino a spedizione finita la scuola, l'ufficio o l'officina avrebbero atteso. Assenza per forza maggiore, per la salute della Patria.

Il posto di destinazione lo avrebbe conosciuto al momento di « sbarcare » dal treno o dal « camion », e ciò era sufficiente.

Sveliamo alcune intimità.

Il più delle volte il fascista partiva senza un soldo in tasca, solo in questo trascurabile « particolare » i fascisti si rassomigliavano spesso. Erano gli studenti poi che non tradivano mai la loro tradizione.

« Siamo alla fétta » dicevano tra loro, rallegrandosi di trovarsi in identiche condizioni finanziarie.

Allora non esistevano vere e proprie squadre di azione. Tutti i fascisti erano squadristi. Non esistevano le riserve. Così chi partiva non sapeva mai chi erano i suoi compagni di viaggio. E ciascuno appena poteva cercava di conoscerli, di « squadrarli » secondo un concetto e un calcolo del tutto squadrista: i più coraggiosi sono i preferiti.

Il comandante poi, povero Cristo, stava peggio di tutti: partire per un cómpito grave, pericoloso con venti o trenta indemoniati e con mezzi irrisorii. Perchè i « Fasci » non potevano quasi mai fornire il sufficiente per le spese.

E allora bisognava conciliare le ristrettezze di cassa con lo stomaco insaziabile degli squadristi, cogli in-

certi di viaggio, con la rigorosità dei controlli e con le strozzinerie degli albergatori.

Ma il più delle volte, quando il conto era troppo « indecente », l'oste riceveva saggio gratuito dei metodi fascisti.

Lotta legittima contro il caro-viveri e il caro-alloggi.

Sveliamo ai lettori un'altra novità.

« I fascisti sono armati fino ai denti », diceva la gente, e si rintanava in casa alle prime note di « Giovinezza ».

Niente di più falso.

I fascisti erano quasi sempre disarmati. Anche nelle spedizioni. Se qualcosa difettava negli squadristi, questo era proprio l'armamento. E quando in treno a 10 chilometri dalla partenza, solo allora non vi era pericolo di esser rimandati a casa, lo squadrista si decideva a confidare all'amico vicino di essere disarmato, si sentiva dare, otto volte su dieci, una risposta dello stesso genere.

Così allorchè il comandante iniziava il « censimento » venivano alla luce una diecina di arrugginiti « schizzetti » che solo nella fantasia giovanile potevano arrogarsi il nome di rivoltelle, mentre poche pallottole « s' imboscavano » nelle scatole dei cerini e nei pacchetti delle « Macedonia ».

E qualche migliaio di comunisti attendevano con molta esteriore bellicosità e con altrettanta intima « fifa ».

La spedizione aveva così il solito esito. I fascisti non s' armavano per ragioni.... di cassa, mentre i « Fasci » facevano del loro meglio, ma in genere non riescivano a racimolare che qualche fucilone austriaco o qualche « schioppo » inservibile con a lato la fida bacchetta.

E quando qualche fortunato poteva far vedere la canna lucida della « Grisenti », della « Mauser » o della « Beretta », quello diveniva il comandante « onorario », il « favorito » della spedizione.

Se le partenze avvenivano in treno allora i fascisti divenivano la « gioia » dei viaggiatori. Perchè il più delle volte non tardava ad echeggiare lo squillo assordante del campanello d'allarme e il treno si fermava in piena campagna per qualche scaramuccia con gli avversari e relativo scambio di cortesie. Altre volte i ferrovieri, troppo delicati per non turbare i viaggiatori della loro presenza, se ne andavano pei fatti loro, e allora i fascisti intervenivano per invitarli cortesemente a rimanere. E quasi sempre imparavano a loro spese, poveri ferrovieri, che nella vita è meglio non usare certe « attenzioni ».

Nell'andata vi era la delizia dei preparativi con abbondanza di prognostici più o meno ottimistici.

I quali preparativi erano pel pacifico viaggiatore bastevoli per conoscere le attrattive e le sorprese d'un vero viaggio d'avventure. Non mancava mai la lite con il sovversivo racimolato nel fondo di qualche scompartimento, con il lettore troppo assiduo di giornali « infetti ».

Il ritorno poi era ancora più movimentato. Nell'andata occorreva esser cauti per non correre il rischio di non giungere alla mèta, al ritorno invece il compito era stato assolto e i fascisti potevano pure imbastire qualche « numero fuori programma ».

I fascisti poi avevano il cattivo vizio di non poter riposare, neanche di notte. Cosicchè passavano il tempo cantando e stonando le loro canzoni, con abbondante ripetizione di bombe a mano e pugnali, e creando chissà quali paurose visioni nei sonni beati dei viaggiatori. I quali poco per volta erano tutti svegli e allora dovevano sorbirsi il racconto dettagliato della spedizione con relativo assalto alla Camera del Lavoro e bastonatura del sindaco bolscevico.

D'altronde come si poteva fare a non ascoltare quei « bravi ragazzi » tutti infatuati delle loro gesta e più lieti che nel ritorno da qualunque viaggio di nozze?

Finalmente l'arrivo è vicino. Ultimi alalà. Il treno è giunto e allora scendono di corsa, s'ordinano per

tre, gagliardetto in testa, e scompaiono cantando....

Il dovere della giornata è compiuto.

Alla sede, ove pochi compagni di fede attendevano impazienti, sono accolti con canti di gioia e abbracci.

Le spedizioni in provincia si susseguivano. Più simpatiche quelle eseguite sui « camions » polverosi. Sui quali si stava tremendamente male, ma dove si poteva fare intiero il proprio comodo senza importunare la signora che vuol dormire, che le dà noia il fumo o che soffre d'emicrania.

Vi era però un inconveniente.

In ferrovia si partiva in venti e si arrivava in quaranta, perchè quelli in soprannumero si nascondevano in qualche bagagliaio e comparivano solo quando non era possibile la via del ritorno, e si noti bene che quelli in soprannumero non mancavano mai; colle partenze sui « camions » la cosa presentava le sue difficoltà.

Erano sempre litigi, pugilati per poter salire. E anche quando il « camion », preso d'assalto, era stipato fino all' inverosimile, vi erano sempre quelli col naso in aria che protestavano perchè erano rimasti a terra e non sapevano decidersi di tornarsene a casa.

Magnifico slancio di gioventù, incurante del pericolo e sempre pronta ad ogni evento. E in un nuvolo di polvere partivano i fortunati cantando, felici, insensibili ad ogni disagio, ad ogni privazione; mentre quelli rimasti a terra con gli occhi arrossati e il pianto alla gola seguitavano a sventolare i loro fazzoletti fino a perdita d'occhio.

Ma quanti erano questi fascisti che giungevano in ogni paese, in ogni casolare a imporre la loro volontà, a sconvolgere le schiere sovversive e a portar via le bandiere rosse?

Pochi, meno di quello che si possa credere. Perchè anche per le imprese più rischiose gli squadristi erano sempre pochi.

Basterà un esempio.

Era la sera di sabato 19 febbraio 1920. In Firenze.

Passeggiavamo con alcuni amici per il centro della città quando ci giunge l'ordine d'adunata.

Nello studio del Marchese Perrone ci raduniamo in *ventidue* squadristi. Ordini brevi e categorici: domattina a Pistoia sono adunati i 6000 comunisti del circondario, voi dovrete metterli in fuga!

Il marchese Perrone poi ci squadra uno per uno, ci stringe con energia la mano augurandoci buona fortuna.

La mattina all'alba adunata alla stazione. In treno poche parole, ultime istruzioni del comandante; imboscamento delle armi, perchè a Pistoia la polizia ci frugherà. L'attesa è breve. Si scende alla spicciolata. Sulla vetrata della stazione spicca una gran « falce e martello».

L'augurio non è molto simpatico.

Ci ritroviamo in un viuzzo stretto e senza sfondo. Un ciclista parte in vedetta.

Poco dopo torna trafelato: in piazza una folla immensa assiste al gran comizio comunista. Parla il famoso Damen.

Il momento dell'azione è giunto.

Prendiamo un grande tricolore e ci avviamo con passo risoluto verso la piazza. Venti contro seimila!

La cantilena di « Bandiera rossa » si avvicina. Quando sbocchiamo in piazza uno spettacolo imponente ci appare.

Ma non un attimo di esitazione; ci serriamo compatti lungo un muro in attesa. La nostra apparizione turba la massa.

Il comizio è interrotto. Passano momenti di ansia e di trepidazione.

Noi venti con le rivoltelle in pugno nella prima tasca del cappotto, con gli occhi fissi contro la massa che cerca di avvicinarci e di soffocarci, attendiamo il primo colpo avversario.

Con una scarica ci avrebbero soppressi in un minuto!

Ma il colpo tarda a venire. Si nota in quella folla la mancanza d'un capo responsabile e deciso.

Non un urlo, non una parola.

Passano minuti su minuti; la posizione diviene sempre più critica. Ma per noi il tempo è stato sufficiente per « tastare » l'animo di quella gente.
gnale:

« Fascisti a Noi! » grida il comandante.

È un attimo: balziamo con uno scatto fulmineo sugli avversarii che si danno alla fuga. Randellando i più tardi, e gridando « A Noi! » occupiamo la piazza in tre minuti. Dietro i viuzzi laterali si vedono brulicare i resti sparsi di quell'Esercito rosso, che tanto terrore aveva suscitato nell'animo infinitamente vile di certi borghesi.

Sul monumento a Garibaldi alcuni fascisti tengono il comizio fascista, laddove pochi momenti prima dominava indisturbato e minaccioso il mito di Lenin.

Pistoia è liberata dal giogo.

A sera quando torniamo verso Firenze, ripensiamo con un senso di tristezza a quella fuga avversaria vergognosa e disonorante.

È da notare ancora come gli squadristi fossero sempre gli stessi. In pochi Fasci potevano superare il centinaio, eppure erano il terrore di tutta la provincia.

Essi cosa facevano?

Per gli avversarii essi erano i mantenuti della borghesia, i professionisti della politica; ma pel buon onore della verità queste calunnie non hanno mai avuta molta fortuna.

Solo per un ideale si può sul serio rischiare la pelle. I mercenari al momento buono « tagliano la corda ».

E i fascisti anche se poveri non sono mai stati dei mercenari. Perdevano magari la posizione e l'impiego pur di non abbandonare la lotta, e questo poteva essere il maggior guadagno dell'impresa.

In genere i fascisti attendevano con la consueta cura

alle loro occupazioni, facendo tesoro dei ritagli di tempo, delle ore di riposo, delle giornate di festa e della notte.

Sacrificio anche questo rimasto sconosciuto a tutti i nostri critici e a tutti i « bempensanti » ; i quali non avrebbero mai rinunciato ai consueti trattenimenti nelle ore di riposo per nessun motivo.

Ma torniamo alla spedizione in « camion ».

Finalmente, dopo molte fermate necessarie per ossequiare i sovversivi incontrati per via, dopo gli innumerevoli guasti alla macchina, essa giunge a destinazione. S'inizia l'azione: il fascista conserva sempre il suo modo di fare, il suo carattere ardente e impetuoso. Guai se i comandanti non hanno i nervi a posto. La loro attenzione deve essere rivolta ai più giovani, sempre più eccitati e irriflessivi ; quando poi essi attaccano combattimento fino a completo esaurimento di munizioni non c'è verso di farli smettere. Sono come quelle macchine che partite senza guidatore si fermano solo ad esaurimento di combustibile.

I reduci di guerra hanno invece il loro comportamento calmo, indifferente.

Dalla unione di tali elementi, dell'avanguardista esaltato e volenteroso col combattente pratico e prudente, venivano fuori quelle squadrette che sapevano sconvolgere e disperdere le masse sovversive, più colla ironica spavalderia della loro temerarietà, più con i canti e l'esuberanza della loro giovinezza, più con il sorriso sprezzante e l'entusiasmo che con i colpi di rivoltella e di manganello.

Quello insomma che turbava e sconvolgeva la calma degli avversari era l'aspetto spensierato e spavaldo degli squadristi. Era il loro volto aperto e gioviale che contrastava con il truce cipiglio sovversivo.

Il fascista affrontava con disinvoltura la battaglia aperta. L'avversario, oramai noto per la sua viltà, non poteva certo incutere molto timore.

Il pericolo continuo era piuttosto nell' imboscata, ma chi ci faceva caso?

Sotto il fuoco avversario non avvenivano mai diserzioni, specie se i comandanti sapevano tenere serrate le fila.

Allora l'eroismo era individuale e nel numero esiguo di squadristi tale elemento era di necessaria importanza, e infatti ovunque i fascisti della prima ora dettero prova di tale dote preziosa.

Mussolini, fondando il primo «Fascio», che certezza aveva di suscitare tanto entusiasmo fra la migliore gioventù d' Italia? Con quale intuito egli aveva potuto preparare il suo materiale umano?

È tempo di dire come Mussolini sia stato più che un uomo politico un finissimo psicologo, rintracciando nell'animo dei giovani motivi comuni di profondo disagio e di grande perturbamento. Così con mano sicura nel suo primo appello aveva saputo toccare le corde più sensibili e intonate per ritrarne un accordo perfetto.

Trascurò programmi, partiti, chiese politiche, ma confuso nella folla studiò le anime con acuto senso osservatore e le potè conquistare al primo gesto. Quelle anime erano fasciste prima ancora del Fascismo, erano mussoliniane prima che Mussolini si rivelasse. Sarebbe giusto dire che prima si formarono i fascisti e poi il Fascismo. I fascisti infatti non divennero tali per la lettura e l'approvazione d'un programma, ma fu il Fascismo a interpretare e a sintetizzare le disposizioni psico-fisiologiche dei fascisti stessi.

Il Fascismo in verità è stato ed è tuttora uno stato d'animo.

Per questo, solo per questo ha potuto aderire così tenacemente; per questo il suo substrato ideale ha potuto cementare una unione così vasta, e le sue leggi sono state dettate, custodite ed osservate dai fascisti.

Nel '19 e nel '20 il Fascismo, fenomeno esclusivamente cittadino, aveva una sola funzione, e per assolverla i fascisti dovevano essere squadristi disciplinati e instancabili.

Solo più tardi, nell'opera lenta di rastrellamento e di pacifica infiltrazione, essi diverranno oratori, propagandisti, scrittori, abbandonando così il moschetto per salire alla tribuna e lasciando le piazze per rintanarsi nelle tetre redazioni dei giornali.

Fascisti della media ora

Le fila intanto ingrossavano.

Ogni giorno per ogni malvagità, per ogni crudeltà sovversiva nuove reclute entravano nel Fascismo.

Più frequenti erano gli attentati alle persone e alle proprietà e per giusta reazione maggiore era il consenso che circondava il Fascismo.

In breve le zone più terremotate, più intossicate dal Comunismo s'andavano ammantando di tricolore. E la sacra bandiera che per anni era rimasta rinchiusa nelle cantine e nelle soffitte tornava a sventolare e a garrire sui balconi e alle finestre.

Intanto i fascisti disciplinavano sempre più e modernizzavano la loro organizzazione politica e militare, creando delle squadre organiche contraddistinte dai nomi dei martiri o da termini di battaglia e dividendo regolarmente i fascisti in squadristi e non squadristi.

La « camicia nera », già indossata dagli Arditi in guerra, cominciava a fare le prime apparizioni.

A Firenze la « Disperata » in camicia nera apparve per la prima volta nel luglio del '21 ai funerali di Annibale Foscari.

Ben presto la « camicia nera » diveniva divisa dei fascisti di tutta Italia.

Le azioni nel tempo stesso divenivano più sporadiche ma più organizzate.

Non più colpi di mano, assalti improvvisi, non più lotta di manipoli contro le masse avversarie, ma solo azioni strategiche in grande stile. I sovversivi avevano rinunciato alla piazza e s'erano rintanati nelle loro roc-

cheforti, per espugnare le quali occorrevano nuovi metodi e nuove tattiche. Alle squadrette seguivano le centurie, alle centurie le coorti, alle coorti le legioni e il Fascismo aveva così il suo Esercito.

La propaganda cominciava la sua opera benefica e pacifica. I fascisti piantavano le sedi anche nelle campagne.

Dopo un anno di lotta il movimento dalle città traboccava nelle provincie, conquistando in un moto lento e progressivo i paesi più piccoli e più lontani.

La fioritura dei Fasci iniziava ovunque rapida e promettente.

Ben presto ogni paese potè avere il suo Fascio e il suo gagliardetto di battaglia. I fascisti di conseguenza dovevano abbandonare il loro « abito » primitivo. Assicurata una certa padronanza sulla piazza avevano luogo i primi comizi fascisti, mentre in molte provincie sorgevano i primi settimanali per completare l'opera del « Popolo d' Italia ».

Il fascista per l'aggiunta delle nuove reclute « diluiva » il suo temperamento irruento e irriflessivo di una volta, e per necessità di cose cominciava ad imporsi nuovi doveri: i nuovi incarichi, seppure meno rischiosi e azzardati, non erano per altro privi d' importanza e di delicatezza.

Era il periodo dei cortei, delle dimostrazioni, delle cerimonie.

Le spedizioni in provincia terminavano molte volte nelle festose e ospitali accoglienze delle buone popolazioni campagnole. E allora divenivano sane, patriottiche e divertenti passeggiate domenicali.

Le inaugurazioni dei gagliardetti agili e sottili, dai colori fiammanti, sorti a sfidare i venti di ogni tempesta e la polvere di ogni battaglia, di questi piccoli vessilli che nulla avevano a che fare cogli stendardi destinati ad ammuffire e a scolorire nel ristretto spazio di quattro mura domestiche, erano occasioni simpatiche per radunare le squadre e per esaltare la fede comune.

Il fascista diveniva di necessità oratore. Oratore del tutto speciale, che nella voce, nel gesto, nell'argomentazione si differenziava dai soliti ciarlatani, dai soliti venditori di fumo e di illusioni. Oratore che, come dice Marinetti, « sfronda, incide, trapana, strangola l'argomento avversario, taglia metodicamente tutti gl'intrighi delle obiezioni, fende la folla come un *mas*, come un siluro ».

L'oratore fascista impressionava la folla e la conquistava colla sua rude franchezza, colla sua logica ferrea e sconcertante, colla eloquenza che domina per la forza del ragionamento. Stile incisivo e tagliente come il filo del suo pugnale, caldo come la sua passione, inebriante e attraente come la sua fede.

L'oratore fascista risentiva necessariamente e seguiva lo stile e l'impronta mussoliniana.

La quale impronta è ben definita da Michele Terzaghi:

« Eloquenza semplice, spontanea, facile, scorrevole, ma nello stesso tempo profonda, sicura, irresistibile, decisiva.

« Ripudia i fronzoli e schiva le ampollosità; agita le passioni ma le contiene, le guida in una linea dominante di pensiero.

« È l'eloquenza dinamica di coloro che sanno popolare il deserto circostante di volontà e di coscienza; che dal nulla apparente riescono a creare la vita e la forza; che sostituiscono l'oscurità colla vivida luce di una consapevolezza che rovescia gli ostacoli per attingere una mèta. Non domandate a questa eloquenza la divisione proporzionata e classica delle parti del discorso. Non chiedete una volata che cerchi di strappare ad ogni costo un applauso, o l'esordio piuttosto che la perorazione. Essa contiene tutto quello che è necessario ad un'opera d'arte: schiva i metodi convenzionali e le ricette accademiche. Ha quasi disdegno per le regole della rettorica. Mira diritto alla sostanza delle cose, sfronda ciò che è inutile delle questioni: distriga ciò che può deviare dalla conclusione. La sua principale caratteristica è quella di rendere semplice quel che apparisce complicato; chiaro ciò che si presenta confuso. Il suo effetto è di porre il suggello definitivo sulle questioni che tratta. Sanziona il passato ed apre la via per l'avvenire. Se commuove, non lo fa con artifizio; ma perchè la commozione è nelle cose. Se esalta, non lo fa per l'applauso ma perchè l'esaltazione è nella realtà.

« Non incita a freddo. Non si lascia travolgere dalla passione, ma la suscita. È insomma, un'irradiazione e una scuola; un sacerdozio ed una cattedra; una missione ed una tribuna. Ma fugge volontariamente la facile popolarità, che prima o poi finisce per imprigionare, perchè vuol conservarsi arbitra e signora, animatrice e dominatrice. Non guarda al successo: perchè sa di essere nel vero.

« Qualunque cosa accada ha la coscienza della propria ragione ».

E l'oratore fascista sapeva così raccogliere consensi senza la demagogica eloquenza dei rossi e dei neri, senza prometter paradisi terreni, senza tessere elogi e adescare la folla.

— Il fascista promette solo quello che ha certezza di mantenere, perciò promette sempre poco — proclamava per la prima volta l'oratore fascista.

E la massa, stanca delle delusioni provate, sfiduciata dalle menzogne passate, applaudiva al nuovo linguaggio di serena verità e di profonda giustizia.

Compiuto il suo ufficio il fascista tornava in sede, come una volta, lieto del dovere assolto con piena coscienza.

La propaganda era completata dai settimanali fascisti, scarsi di mezzi, diretti da giovani privi di esperienza giornalistica ma ben forniti di solidi argomenti e di fede.

Il fascista diveniva scrittore.

Le redazioni erano anch'esse intonate al carattere fascista.

Sui tavoli potevano mancare i calamai ma non le rivoltelle. Perchè le visite avversarie potevano avvenire da un momento all'altro, e allora i «colpi di punta», il « tiro a segno » e le « frecciate » che la grafomania ha create per riempire le ospitali colonne delle terze pagine avevano la loro reale e pratica effettuazione.

I redattori buttavano giù in piedi e in fretta qualche cartella per poi riprendere solleciti il posto di squadristi.

Simpatici ritrovi di giovani in gamba, più palestre di boxe e di scherma che vere e proprie redazioni, in ogni loro particolare rivelavano tutto l'aspetto del dinamismo fascista: poche sedie, poca carta, molte armi, molta confusione, spazio limitato.

Molta incertezza e provvisorietà d'incarichi: il direttore che diviene portiere, che spazza la stanza; il redattore che diviene fattorino, rivenditore, strillone e passa la notte in tipografia quando la buona memoria delle maestranze si ricorda di fare qualche graditissimo sciopero. Lotta continua col tipografo che esige la saldatura dei conti, mentre la cassa del giornale è vuota e non vuol perdere mai la cattiva abitudine di rimanere vuota.

Perchè fra le altre novità da rivelare vi è questa: il più delle volte è la colletta fra i redattori, che fra parentesi fanno tutti i mestieri senza percepire un soldo, che assicura la luce al prossimo numero. Numero per numero. Vita stentata ma piena di intime e sconosciute soddisfazioni. E il fascista si affeziona al giornale come a un qualcosa di personale, a un prodotto della propria volontà.

Tutti quelli, che pur avendo simpatizzato col movimento fino dalla sua origine, erano rimasti in disparte per le più svariate ragioni, entravano in massa nelle fila fasciste.

Era l'ora delle « persone serie » che oramai dovevano decidersi ad abbandonare il bivio, erano i padri che seguivano l'esempio dei figli (bel caso!), erano gli anziani che riconosciuta l'opera salutare dei più giovani abbracciavano la causa dopo un processo di convinzione che aveva richiesto naturalmente un tempo maggiore.

Cominciavano pei Fasci nuove attività interne ed esterne.

Le adunanze assumevano notevole importanza. Le adunate riuscivano sempre più numerose, i cortei sem-

pre più imponenti. I « direttorii » non erano più i segreti triumvirati o quadrumvirati di un tempo, ma raccoglievano ora pubblicamente i nomi dei prescelti nelle elezioni.

Alle assemblee, veri e propri comizi, non mancava il carattere fascista. Il fascista disciplinato, silenzioso che la folla si era abituata a vedere sfilare a capo scoperto e a passo militare per ore intiere nei cortei cittadini, nelle assemblee cambiava aspetto. Tornava ad essere libero da ogni vincolo disciplinare e sfogava la sua esuberanza giovanile animando fino all'inverosimile la discussione, allenandosi per i contradittorî e non lasciando nascoste le proprie attitudini pugilistiche.

Ma bastavano infine alcuni accenni sentimentali abilmente sfruttati dal Presidente per terminare nella concordia, nella serenità più perfetta e al canto degli inni fascisti.

È il caso di convenire come il fascista non si trovasse nelle assemblee molto a suo agio. La discussione non era per lui l'attività prediletta.

Nelle assemblee, accademie inutili il più delle volte e sfoghi oratorii di nessuna utilità, nelle quali si esaurivano tutte le energie dei vecchi partiti slombati e paralitici, il fascista non si trovava nel suo vero ambiente.

Fidente e amante dell'azione, non conosceva l'utilità della discussione in famiglia.

E quando l'adunanza era terminata, quasi a manifestare il proprio sollievo i fascisti cominciavano a cantare, con delizia infinita del vicinato, e organizzavano il corteo nonostante l'ora tarda e importuna.

Le sedi, che nei primi tempi erano misere, indecenti ma dove del resto, capolavoro e miracolo d'adattamento, vi era posto per tutto, cominciavano a divenir degne e ampie.

Alla sede il fascista si dirigeva ogni sera dopo il lavoro per prendere ordini e assumere notizie.

Era l'epoca delle grandi spedizioni. Le sedi divenivano allora tumultuose e movimentate.

Via-vai continuo di auto, di « camions », ordini, contrordini, fascisti in tutte le foggie, in tutti gli armamenti. Erano paragonabili ai comandi di truppa in guerra alla vigilia delle azioni. I fascisti partivano ebbri d'entusiasmo e di speranza.

Allora vi era una leggenda. La leggenda dell'immunità. Perchè nei terribili conflitti del '20 le perdite fasciste erano state minime e irrisorie.

Gli squadristi si erano abituati a scherzare sotto il fuoco, come se il fuoco non li riguardasse o fosse rivolto ad altri. Più che la morte essi temevano la prigione. Perchè gli arresti intensificavano e le galere, che non avevano avuto posto per i disertori e per i traditori della Patria, aprivano le loro porte ospitali alla balda gioventù fascista.

Finire in cella a vedere il sole a scacchi era il terrore dei fascisti. E quanti di questi hanno dovuto soffrire per mesi e mesi tra quattro mura, troppo ristrette per contenere tutta la generosità delle loro anime e la spontanea dedizione della loro fede.

Ma partivano lo stesso gli squadristi, senza pensare ai pericoli, senza un attimo di esitazione, cantando lieti e tranquilli come se li attendesse una festa e non già la morte e la malvagia avversità dello Stato e dei sovversivi, ibridamente uniti nella difesa e nella offesa.

Ma la leggenda venne purtroppo sfatata. E quando i colpi nemici cominciavano a produrre le prime vittime nelle nostre fila, allora l'allegria cessava per incanto, gli eroi divenivano belve, e la vendetta scendeva rapida e decisiva.

Ognuno di noi s'oscurava in volto e serrava dentro di sè il proprio dolore e la propria passione.

Un ricordo.

A San Miniato il 2 aprile del '21.

Vi era grande festa fascista, festa di giovinezza. Sole, luce, fiori, canti.

E i cortei sfilavanc per le vie esultanti di gioia e di amore.

Ad un tratto giunge una tragica notizia: Gigi Pontecchi, il noto fascista fiorentino, il beniamino, il papà degli squadristi è caduto a pochi chilometri di distanza dall'aeroplano ed è rimasto carbonizzato, mentre compiva il suo dovere di fascista.

È un urlo di orgasmo e di disperazione.

Cessano i canti e le musiche.

Il cielo s'oscura per non irridere col suo splendore primaverile al nostro dolore, i cortei si sbandano, i gagliardetti s' inchinano, le finestre si chiudono e i fascisti tornano alle sedi cupi e taciturni, per raccogliere la salma straziata con la fede di tutti i cuori, con la selva sventolante di tutti i gagliardetti e la tetra possanza degli « alala » funebri.

E di fronte alla fredda e tacita religiosità della Morte il fascista assumeva la sua ultima funzione di pietoso e di fedele.

Solo allora il suo compito era intieramente assolto.

I fascisti oramai avevano assunto la loro divisa e i loro riti funebri.

Il ricordo dei quali rimarrà nella nostra anima scolpito con tutto l'ardore del nostro tormento, con tutta l'amarezza del nostro dolore e tutta la lucentezza della loro significazione.

Severi, solenni, semplici, i riti funebri erano l'adunata silenziosa per l'ultimo appello.

A Prato il 19 gennaio 1922.

Le schiere fasciste sono disposte a quadrato sotto i porticati del cimitero.

È notte. Silenzio profondo.

Al centro il catafalco, ai lati quattro enormi candelabri.

I nostri cuori sussultano d'emozione.

Le quattro faci lanciano nella oscurità riflessi sanguigni stranamente mossi dal «vento. È la brezza notturna, è l'ultima carezza divina scesa dal Cielo nell'ora dell'accolta.

Il dolore è sui nostri pallidi volti, da ogni petto s'innalza un muto giuramento di fedeltà e di devozione.

A ciglio asciutto i fascisti fissano in estatica contemplazione il catafalco.

Poi un grido nella notte:

— Ov'è il camerata Federico Florio?

E mille voci balzate rapide e squillanti da mille petti anelanti e possenti rispondono:

— Presente!

Il rito è finito.

I gagliardetti purificati, benedetti, s' inchinano e scompaiono veloci e oscuri come avvoltoi.

Il fascista aveva in quei tempi tre sole prospettive: il cimitero, l'ospedale e la prigione.

Ma non abbandonava per questo la lotta. Mirabile nella sua costanza e nel suo eroismo compieva spedizioni su spedizioni.

Prato, Perugia, Grosseto, Sarzana, Treviso, Roma, Roccastrada, Foiano.

Spedizioni tremende nelle loro tumultuose vicende.

Giornate di S. Frediano a Firenze, d'Oltretorrente a Parma, di S. Lorenzo a Roma!

Ad altri il triste incarico di farne la cronaca.

Ma occorre che i pacifici cittadini, che hanno avuta salvata la Patria mentre essi se ne stavano alla finestra, abbiano almeno fiori e preci.

Occorre che l'olocausto sia esempio e ammonimento ai posteri che dovranno la loro potenza e la loro ricchezza al sacrificio supremo d'una generazione prescelta dal fato, ricordino essi che la felicità è concepita nel sacrificio e fecondata nel pianto di tutte le madri orbate dei loro affetti più sacri e nel sangue di tutti i figli migliori.

Sui neri gagliardetti i nomi dei Martiri sono incisi a lettere d'oro

I posteri abbiano animo per leggerne i nomi e ricordarne le gesta.

Annibale Foscari!

Legionario fiumano e fascista della prima ora. Conte veneziano, martire fiorentino. Magnifica tempra d'eroe, virgulto non degenere d'una nobile stirpe, reciso da mano comunista nello splendore della sua promettente giovinezza.

Gastone Bartolini! Giuseppe Montemaggi! caduti alle porte di Sarzana.

Gustavo Mariani! risparmiato dal fuoco della guerra e assassinato a Fucecchio.

Giovanni Berta! assalito dalla turba, percosso, vilipeso e gettato nelle acque dell'Arno mentre con le mani calpestate e sanguinanti cercava afferrarsi alle ultime sbarre del Ponte di Ferro.

Carlo Menabuoni! ex-capitano degli Arditi, studente universitario, superba figura di combattente, di cittadino e di fascista, straziato dalla bomba di Piazza Antinori.

Luigi Pontecchi! dilaniato dal fuoco della sua stessa passione al posto di dovere.

Dante Rossi! Tolemaide Cinini! uccisi nell'atroce imboscata di Foiano della Chiana.

Bolaffi e Fiorini! trucidati mentre per le vie il popolo esultava per la conquista di Palazzo Vecchio.

E voi tutti Martiri indimenticati del Fascismo fiorentino presentate *il Fascismo!*

La storia ha aperte le sue pagine. E la folla degli scettici, dei critici, dei diffidenti, degli imbelli, dei miopi, crede solo nella sterile verità della storia.

Presentate il Fascismo come Voi lo avete conosciuto e sofferto!

Presentate il vero, il solo Fascismo, che Voi avete santificato col vostro sangue purissimo, e del quale voi siete gli unici interpreti e depositari.

Per l'eternità!

Fascisti dell'ultima ora

Ma la rivoluzione aveva oramai il suo inesorabile sviluppo e il suo logico evento. Stato vivente entro uno Stato paralitico e agonizzante, con la pacifica spallata di ottobre il Fascismo giungeva al potere. La marcia su Roma redimeva per sempre la Capitale da un sistema illogico e vergognoso contro cui era insorto il popolo di tutta Italia.

Aveva così inizio il terzo periodo.

Il periodo della ricostruzione rapida, organizzata e disciplinata dal Governo Nazionale.

Nuove masse entravano nel Fascismo. Era il gregge che sopraggiungeva a combattimento finito e a vittoria assicurata. Erano le masse degli ex-comunisti, pentiti, convertiti; le masse dei pavidi simpatizzanti e dei critici finalmente convinti.

Necessità di tempo imponevano essere maggioranza e le masse furono accolte.

L'entrata nel Fascismo dei sovversivi del '19 e del '20 suscitava la più viva sorpresa fra i pipisti e i democratici che ne erano stati i più fidi collaboratori. Ma i fascisti compivano con ciò un atto di generosità non concepibile per certe mentalità troppo grette e meschine. I fascisti ricordavano l'equivoco sovversivo, del quale abbiamo già parlato, e perdonavano ai gregari colpe ed errori, dei quali errori solo i fascisti avevano subito in genere le dolorose conseguenze acquisendo con ciò diritto di giudizio e di perdono.

Erano migliaia di lavoratori pentiti, umiliati, desi-

derosi di entrare nel Fascismo per scontare e redimere il loro passato, per riconciliarsi con la Patria, da essi dimenticata in un momento di esasperazione e di parossismo.

Poteva il Fascismo respingerli ?

Potevano mantenersi in Italia migliaia di lavoratori al di fuori della connivenza e della legalità ?

Il Fascismo, per volontà dei capi, li accolse e non sta a noi gregari il giudicare l'opportunità di quel gesto. Nè intendo creare postume giustificazioni ad una politica di generosità di cui tuttora si vedono e si risentono gli effetti.

I fascisti, a vittoria compiuta, avrebbero potuto serrare le fila e riservarsi glorie ed onori. Invece i fascisti, generosi una seconda volta, non tesoreggiarono la loro fede, ma ne spartirono anche ai nuovi venuti e confusero le antiche ombre e le antiche macchie degli ex-sovversivi nella luce purissima della loro gloria.

I pipisti trovarono da criticare.

Perchè ad essi la passione politica e la partigianeria avevano ottenebrata perfino la magnificenza del perdono cristiano. È tempo di convenire come gravi errori furono commessi. Nè la critica oggi è del tutto inutile. Se non altro per non dimenticare che è prerogativa fascista il coraggio spregiudicato della critica anche verso la propria idea.

I capi, i veri responsabili delle perturbazioni comuniste dovevano esser abbandonati a loro stessi. Dovevano recare per sempre il loro marchio d' infamia. Niente perdono, niente riabilitazione. Perdono e riabilitazione solo ai gregari illusi e incoscienti. Non ai dirigenti, ai tirannelli, ai baroni rossi, agli organizzatori di leghe, speculatori e disonesti, verso i quali i « Fasci » dovevano usare maggiore severità e oculatezza.

Ai gregari poi i « Fasci » dovevano insegnare che « il Fascismo si serve e non serve », chiudendo loro adito alle cariche e alle posizioni di comando; facendo

conoscere sempre e solo i doveri prima ancora dei diritti.

Abituandoli alla nostra scuola del Sacrificio, ricordando che il ventre non vale lo spirito e la mensa non vale l'Altare, che la disciplina è una divisa e la gerarchia una necessità di vita, curando a tempo la piaga dell'arrivismo, che si rivela sempre al domani di ogni vittoria e segue sempre il carro del vincitore, estirpando il mal seme dell'esibizionismo e dell'ambizione fin dal primo germoglio.

I Fasci dovevano evitare l'accesso ai tipi equivoci, ai disertori di guerra, a coloro che non recavano nessun contributo alla Causa, ai « professionisti » della politica, ai piantagrane, ai fannulloni, dovevano giudicare le domande con estrema severità ed espellere gli ammessi, alla prima mancanza. Senza tener conto del numero, delle tessere e della Segreteria Amministrativa. Scacciando come cani quelli che puzzavano di insincerità, d'incomprensione, di massoneria, quelli che nominavano padrini per passatempo o per réclame; quelli che facevano polemiche sui giornali per tediose questioni personali; quelli infine che lavoravano di gomiti, senza scrupoli e con buona dose di faccia tosta, cercando popolarità e fiducia alle falde dei « pezzi grossi », invece di procacciarsi quella popolarità e quella fiducia con paziente lavoro di penetrazione fra le masse.

Si sarebbero allora risparmiate certe crisi, certi dissensi e malintesi fra fascisti e fascisti, tutti dissidi di persone e non d'idee e quindi evitabili con un po' d'accortezza e sanabili con un po' d'energia.

Per un'opera di purificazione non è mai tardi! Questo ricordino i nostri dirigenti.

Evidentemente non esiste opera perfetta. Perchè la perfezione esula dalla realtà umana. Il processo fascista ha avuto un tempo accelerato per necessità nazionali. Se non vi fosse stata in gioco la salute della

Patria il Fascismo non avrebbe conosciuti gli svantaggi e i difetti d'uno sviluppo troppo rapido e tumultuoso.

Avrebbe accresciute le sue fila con lento procedere, con attenta vigilanza, con severa ponderatezza. Ma il Fascismo ha preferito salvare la Patria, a costo di rovinare sè stesso.

Tale gesto, si capisce, hanno cercato di ignorare i nostri avversarî, ma questo non ha alcuna importanza.

Si è parlato di chiudere oggi le iscrizioni al Partito. Ma ciò non può essere che un provvedimento provvisorio. Per i degni, i competenti, le illustrazioni della vita civile, per un Gentile, per un Marconi vi deve sempre essere posto e cittadinanza nelle nostre fila.

Oggi si devono cercare solo le competenze.

I fascisti compongono un Esercito imponente. Le «Camicie Nere», se mantenute nella loro ferrea disciplina, sono una riserva inesauribile di forze e di volontà ai servizi della Nazione. Ma esse devono conservare lo spirito di cameratismo d'una volta.

Vi sono state divergenze lievi fra fascisti della prima e dell'ultima ora.

Mi sia permesso di rivolgere due parole di ammonimento:

I vecchi fascisti devono rispettare le competenze e i nuovi venuti ricordando che per governare occorre essere buona maggioranza.

Le reclute a lor volta non devono mai dimenticare i sacrifici e le benemerenze altissime dei veterani: indossare la loro stessa divisa deve essere per i nuovi venuti il massimo orgoglio e la più grande ambizione; lasciando stare le cariche ai più meritevoli, a coloro che le hanno tenute nel momento del pericolo, ricordando che il vento mutevole che oggi tira a poppa può domani mutar direzione e allora le cariche oggi acquisite con tanta bramosia li metterebbero in serio imbarazzo, e assumendone solo la responsabilità e gli oneri quando lo esigano il volere dei capi e la stima dei gregari. Solo così sarà possibile mantenere quella gra-

nitica compagine che meraviglia con il suo esempio e con le sue leggi l' Europa tutta e il mondo.

Vecchia guardia, alla quale può il Duce fidare in ogni evento e per ogni azione, schiere di tutte le ore a voi! Con invidiosa meraviglia i popoli d'oltr'Alpe e d'oltre Oceano ammirano la Italia risorta per la volontà e il sacrificio dei suoi figli migliori.

Fascisti, fate che la civiltà latina illumini eternamente le vie dell' Universo!

IL DUCE

Presentare il Duce?

Sarebbe logico, conseguente. Tanto per chiudere questa prima parte.

Ma anche la logica ha le sue manifestazioni di dubbia utilità e in tal caso diviene petulanza.

Non ho la minima intenzione di urtare la suscettibilità della mia coscienza per un lavoro di insincerità, d'inutilità. d'incompetenza e di noiosa ripetizione.

Oggi tutti, dico tutti, conoscono il Duce. Nè posso avere la presunzione di presentarlo sotto nuova luce.

Lasciamo adunque il Presidente nella cura affannosa della sua instancabile attività direttiva. Non turbiamolo con le sorpassate formalità e le effeminate consuetudini della più socievole galanteria.

Pochi conoscono realmente il Fascismo, ma tutti ne conoscono il Duce.

L'Uomo attrae, interessa più dell'Idea. Specie per i superficiali raccoglitori, e costituiscono una maggioranza, di aneddoti, di curiosità, d'intimità.

L'Idea non presenta certe attrattive. È uno scrigno che racchiude gelosamente astrazioni, formule algebriche, simboli e termini convenzionali e non s'addice quindi per tutti i temperamenti.

Pochi insomma conoscono i veri problemi del Fascismo, ma tutti sanno che il Duce va a cavallo, porta le ghette chiare, la bombetta, il solino colle becche e così via.

Il Duce è oramai ben conosciuto in Italia e all'Estero.

Tre soli uomini hanno nel dopo-guerra attirato su di loro l'attenzione mondiale.

Wilson — Lenin — Mussolini.

Ma i primi due hanno già terminata la loro rapida e ingloriosa carriera.

Mussolini invece domina imperturbabile. La sua ascesa è ininterrotta. È anzi giornaliera e accelerata.

L'ascesa in genere ha pericoli d' isolamento. Vi è una legge fatale e inesorabile: il cammino anche se verticale, allontana, rimpiccolisce.

Quando la folla segna il passo e l'*astro* ascende, aumenta la distanza, la luce a poco a poco s'affievolisce e poi scompare. E s' inizia la discesa.

Tanto più rapida è la salita e più vertiginosa è la discesa. E la folla a caduta compiuta si ricongiunge col suo astro, che non è più astro ma corpo morto e senza luce.

La folla crea così ed abbatte il suo idolo con singolare volubilità.

Storia di tutti i tempi.

Ma Mussolini conosce tutto ciò.

La deificazione non può avverarsi nel secolo ventesimo, la mitologia ha compiuto la sua funzione.

Mussolini non s' isola dalla folla.

Ma nel suo moto ascendente l'attira a sè. Ogni giorno il Duce getta in basso nuovi vincoli e nuovi tentacoli.

Mussolini non è certamente l'eroe popolare o familiare, nè l'uomo rappresentativo della nostra razza ma, e in questo dissento dal Suckert, non è nemico o avverso agli italiani d'oggi.

Il Duce precede e non segue, ma non per questo deve allontanare chi cerca di mantenere il suo passo. Anzi ha evitato l' isolamento fin dall'inizio. La folla segue e nella sua estatica ammirazione non s'accorge dell'ascesa. Guarda in alto verso il Duce e non ha paura del vuoto. Cosa significa il vuoto se i legami sono sempre più saldi? Ma il Duce che ha nelle mani tutte le fortune della Nazione, procede con lenta sicurezza e



sale con cautela e con prudente uniformità. Il fardello è sacro e non può cadere nel vuoto.

Perchè sarebbe la fine nella impossibilità di cambio, di sostituzione o di successione.

Ma il Duce ha braccia solide.

E nel tempo non perde contatti.

Talora si sofferma per vivere della vita nostra, per palpitare della nostra passione.

Poi la marcia riprende con regolarità. I contatti colla folla hanno il fine d'evitare l' isolamento. Ma in essi, certi timori sono infondati, il Duce non « smusserà » le proprie doti anormali. Non si abituerà al nostro clima temperato, nelle brevi soste, nè perderà la sua potenza fisica, istintiva e umana.

Senza ammansire e addomesticare il proprio temperamento nella calma normalità della nostra esistenza, Egli trae nei brevi « assaggi » elementi di giudizio e di conoscenza.

E quando necessità impongono Egli torna giudice giusto e implacabile contro noi stessi.

Ognuno di noi desidera e auspica che Egli non abbia rispetto e pietà dei famigliari e del prossimo più vicino, ch'Egli non abbia timore di combattere la gente del suo sangue prima ancora d'essere spietato contro gli estranei. Anche nella severità avviene l'avvicinamento. Il popolo ama e s'avvicina a chi sa dominarlo. Ma pur dominandolo, il popolo non deve essere allontanato e respinto. Perchè allora il dominatore perdendo non solo la popolarità, che non ha alcuna importanza, ma perdendo nel distanziamento anche la possibilità di dominarlo con buona ragione e buona giustizia, diviene tiranno odiato e imperdonato.

Dominare con severità il popolo, senza pietà, senza odio e senza abbandonarlo in pericoloso isolamento.

Questa è la volontà del Duce.

Perciò oggi vi è l'astro nuovo che non conosce discesa, vi è l'Uomo che ascende e ha somma cura di rimanere Uomo, (ricordano i lettori la risposta data

all' « Impero? »), vi è il Duce che trascina seco il popolo e non scompare nella nebulosità della mitologia e nella invisibilità della distanza.

Il Duce non ha preceduto e non precederà che nelle avversità e nelle difficoltà. Ma poi si confonde nella folla per spartire e assaporare con noi le gioie infinite della vittoria.

Non è l'eroe che si separa dalla folla nelle esaltazioni del trionfo, ma con abile accortezza si sottrae alle « schiavitù » del vincitore e al pericolo d'uno « smantellamento » personale.

È un fatto che il Duce è conosciuto sotto tutti gli aspetti in Italia e all'estero.

Cercarne dei nuovi è impossibile.

Assumerò il cómpito inverso.

Per mettere il Duce in una luce più umana, più reale.

Intorno alla sua persona si è fantasticato in modo eccessivo.

Il Duce, e sia detto una volta per tutte, non ha elementi soprannaturali.

Non presenta curiosità anatomiche.

È uomo e pur rimanendo uomo ha riunite e potenziate in sè tutte le migliori doti e facoltà umane.

Che poi sono facoltà fisiche, morali, intellettuali.

Testa massiccia, membra sane e robuste, occhi ultradinamici.

È giovane ed ama lo sport:

Scherma — Ippica — Motorismo — Aviazione.

Ha una tempra d'acciaio.

Volontà inflessibile, carattere fortissimo. Rivoluzionario, mai pacifista, doveva per la sua indole finire coll'obbedire al suo patriottismo.

Marinetti aggiunge:

« Patriottismo fisiologico, poichè fisicamente egli è costruito all'italiana, squadrato, scolpito dalle asprezze rocciose della nostra penisola ».

Ha fede, conosce e risente i benefici effetti della fede. Attratto dall'estetica, ricco di logica, non ignora una pagina della psicologia umana.

Se gli occhi sono le finestre dell'anima, Mussolini possiede un'anima infinitamente grande.

Dinanzi alla folla, come nell'intimità domina ed avvince con il suo sguardo penetrante ed espressivo, con la sua parola simpatica e convincente.

« La conversazione con lui è uno scintillìo continuo di genialità e di idealismi », ha detto il direttore del più diffuso giornale giapponese.

È un dominatore « sui generis ».

Non impone suggezione.

Perchè tratta chiunque con cordialità e delicatezza.

Avvicinando Mussolini si trae subito l'impressione che Egli è l'uomo perfetto.

Ho conosciuto personalmente il Duce nel giugno del '22 in Milano.

Dopo il Congresso della Federazione Universitaria fascista, Mussolini ci fece sapere di voler conoscere i membri del nuovo Comitato Centrale.

Andammo alla palazzina del « Popolo d'Italia ». Nel cortile la « auto » del Duce e una paglietta assai usata, la paglietta del Duce sui cuscini. Noi eravamo in sette di ogni regione d'Italia. Dopo breve attesa nella redazione, durante la quale facemmo perdere la pazienza al simpaticissimo Dino Grandi, deputato fascista di Bologna, che s'ostinava a scrivere, pessima educazione, un articolo in nostra presenza; fummo introdotti nella stanza del Direttore. La stanza di lavoro del Duce: modesta, a due finestre, ripiena di libri, di giornali, di riviste e.... di fioretti. Tutte necessità giornalistiche.

A destra della porta una grande scrivania, dietro la quale fra un ammasso di carte nel più giornalistico dei disordini appare la testa lucida del Duce.

Ci presentiamo uno per uno. Il Duce ci squadra col suo sguardo penetrante.

Finite le presentazioni, Mussolini comincia a parlare lentamente con parola calma e ben ponderata.

Eravamo nel giugno (quattro mesi avanti alla marcia su Roma).

Mussolini termina dicendo:

« Universitari! Ricordate: lo Stato o ce lo daranno o ce lo prenderemo sfondando la porta a spallate o aprendo la porta colla chiave. Voi sarete la mia chiave! »

Uscimmo commossi, inebriati, confusi. Quelle parole erano scese profonde nella nostra anima come gocce di metallo fuso.

Quella sera stessa tornai da Mussolini cogli amici Targioni e Levi per riferire sulla situazione del fascismo fiorentino.

Era la dolorosa epoca dell'autonomismo pasellliano.

Cominciai a parlare con calma.

Il Duce silenzioso e taciturno mi fissava col suo sguardo possente, forse per studiarmi, per rintracciare nell'anima mia la purezza della fede, la prova della sincerità. Sotto lo sguardo del Duce la menzogna non regge. Balza fuori la verità.

Parlai a lungo colla più spassionata obbiettività; quando ebbi terminato il volto del Duce era sereno. Mi aveva compreso.

E iniziò il suo turno, cominciò il suo fuoco di fila. Domande assillanti, precise su persone, su cose, su fatti. Da ogni parola traspariva come il Duce fosse a conoscenza di tutta l' intricata situazione.

Dopo più di un'ora si alzò e disse congedandoci: « Amici, la crisi sarà risolta, ve lo prometto ».

Dopo tre mesi, superati gli ultimi ostacoli e le ultime diffidenze, la promessa era mantenuta.

La critica, la invidia dei deboli e degli spodestati, dei ministri senza portafoglio, dei deputati senza collegio, hanno tentato con tutte le armi di soffocarlo.

Ma il Duce non teme gli avversari anche se vili e clandestini.

Oggi, un anno appena dalla marcia su Roma, l'artefice della più grandiosa rivoluzione moderna, può guardare con orgoglio dietro di sè.

Il panorama è superbo.

Nessuno potrà più di Lui gloriarsi della propria opera.

Da ogni casolare, da ogni lembo di Patria, da ogni lontana colonia d'America il popolo genuflesso eleva verso il Duce la propria benedizione, il proprio devoto ringraziamento per il miracolo compiuto e per la risurrezione del Paese.

Nuove mète ci attendono, nuovi ostacoli si debbono superare.

All'estero vi è mare in burrasca.

Ma il Duce scruta l'orizzonte con occhio di esperto navigatore e riprende il cammino.

Oggi i timori di certe anime sempre in pena sono calmati.

Perchè Mussolini è stato, è e sarà in futuro *servitore umilissimo della Patria adorata*. Lo ha promesso al popolo nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio.

E tanto vale.

Tutti gli ammiratori, gli adoratori del Duce ricordino la sua volontà:

« Invece di farmi perdere del tempo, si diano d'attorno e guardino e descrivano il cambiamento del panorama ».

Per conto mio spero d'averla modestamente rispettata.

PARTE SECONDA

Imminenza

Per certi critici il Fascismo ha perso nella pratica il suo metodo, la sua linea iniziale. È partito con un abito ideale ed è giunto con un altro.

Per certi sinistri il Fascismo ha girato a destra, per certi destri ha girato a manca; per tutti questi è stato discontinuo e incoerente.

Il trapasso, senza dubbio, vi è stato. Tra il fascismo alla prima maniera e quello d'oggi intercorre molta via. Ma è necessario aggiungere che il trapasso è sempre stato logico, giustificato, direi quasi istintivo.

Chi ha vissuto dentro il Fascismo non l'ha nemmeno avvertito.

Del resto il Fascismo non aveva pregiudizî ed ha potuto mutar veste senza divenire incoerente.

In genere il Fascismo ha seguìto fedelmente le orme dei tempi. Perchè chi non segue quelle orme rimane fuori dalla realtà. E il Fascismo ci tiene ad essere realtà palpitante e quotidiana.

Il Fascismo per questo non ha mai preso sudditanza nell'isola dell'Utopia.

Chi vuol fare la politica e non conosce le leggi inesorabili della meccanica è come un cieco che voglia far gare di velocità. Parte con un gravissimo « handicap ». Il Fascismo ha vinto combattento con la logica, il buon senso, con l'istinto e con la semplicità.

Il Fascismo si è elaborato nella materia viva.

Don Sturzo, p. es., non è mai riuscito a scendere dal campo arido della più astratta teoria. Ha creato un partito a carattere spirituale, ma non è mai riuscito a formargli un'anima, una vitalità, una sensualità. È un'Idea, quella popolare, ma non è, nè lo sarà mai,

una Fede: non ho ancora conosciuto un pipista disposto a lasciare la pelle per la propria idea.

E questo è un indice molto eloquente.

Il popolaresimo era dottrina e poteva essere compresa, simpatizzata.

Ma il Fascismo era realtà sentita, vissuta.

Per questo le nostre squadre erano e sono tuttora fucine di eroismi e di generosità.

Per questo il Fascismo ha vinto, pur difettando di programmi, pur mutando il suo metodo col mutare dei tempi.

È sempre l'eterna questione: la teoria collima colla pratica? Chi studia scienze esatte e scienze naturali risponde negativamente. Il testo è sempre testo e la esperienza di gabinetto non conferma quasi mai la teoria con assoluta approssimazione.

Il viaggiatore che parte carico di bagagli, di preconcetti, giunge a destinazione in condizioni pietose.

I fascisti invece recano solo la loro anima, la loro fede, e queste, fino a prova contraria, sono d'una leggerezza invidiabile. E quando giungono a destinazione sono desiderosi di riprendere la via.

Il Fascismo ha vinto perchè a vent'anni si è liberi, forti, ottimisti, si risolvono con la volontà i problemi più complicati, e si sorpassano con buona rincorsa gli ostacoli maggiori.

Ha vinto perchè infine a vent'anni si ha una fede da esaltare, una spada per combattere, del coraggio da vendere, poche idee, pochi preconcetti, pochi doppi fini che corrompono la politica, trasformando il campo di lotta ideale in campo di sfruttamento e d' interesse.

Il Fascismo ha ancora una volta dimostrato che per raggiungere la vittoria elementi necessari sono: *disciplina*, per la prima volta in un partito realmente osservata, *gerarchia*, *spirito di sacrificio* nei gregari, *abnegazione* e *disinteresse* nei capi.

Oggi per conservare e mantenere integralmente la vittoria occorre non trascurare quegli elementi fondamentali.

Questo è dovere ricordare ai fascisti, i quali per altro non debbono porre minima attenzione alle critiche avversarie sul trapasso fascista e alle relative incoerenze.

Ricostruito alla meglio il passato cerchiamo di prospettare i nuovi doveri, i nuovi problemi, le nuove esigenze della Rivoluzione iniziata con la marcia su Roma e tuttora in atto.

Il Fascismo ha già raggiunto i suoi due primi obbiettivi:

La sconfitta del social-comunismo e la conquista del potere.

Il nuovo obbiettivo è il completamento dell'opera ricostruttrice.

Terminata quest'opera i fascisti potranno considerarsi liberi da ogni vincolo e cedere il posto. Ma fino allora le fila devono mantenersi serrate e disciplinate, l'autoritarismo perfezionato.

A riguardo del quale scrive con acume Corradini:

« L'autoritarismo fascista non è affatto un mostro storico, ma semplicemente è la continuazione della storia dei « partiti di masse ». Questi ai nostri giorni hanno riportato nella politica l'autoritarismo. Soltanto, l'autoritarismo fascista di partito e di governo si giustifica e si consacra, perchè è posto al servizio dello Stato, è ricostruttore dell'autorità dello Stato. E questa è davvero in Italia la novità storica ».

Fino ad opera ultimata dunque gli spiriti, e non soltanto gli spiriti, devono rimanere mobilitati. Per ogni evenienza, per rintuzzare qualsiasi velleità di riscossa sovversiva, per scompaginare qualsiasi fronte-unico di scontenti, di delusi, di spodestati. Forse quel giorno, ad opera compiuta, potrà tornare la libertà tanto desiderata da certi maniaci, potrà tornare la libertà di bestemmiare, tradire e pugnalare la Patria. Ma fino a quando il Fascismo manterrà i suoi ranghi certe prelibate cibarie non saranno concesse ai fedeli custodi della libertà democratica.

Oggi è in alto la rivoluzione.

Ma fra quelli abituati a conoscere i fatti storici dai soli elementi esteriori e superficiali chi se ne accorge?

Se non vi fossero l'« Avanti! », la « Giustizia », la « Vocetta Repubblicana », il « Corriere della Sera » che ogni tanto ne inventano qualcuna delle loro, chi se ne ricorderebbe? Perchè oggi vi è la prima rivoluzione della quale il popolo vede e vedrà ben presto i vantaggi senza peraltro aver conosciuto le delizie della forca o della ghigliottina.

Da molti la nostra indulgenza è stata interpretata come debolezza.

Ma si può credere in buona fede che al Fascismo, che ha avuto l'ardire di assaltare da solo la belva comunista allorquando certi cultori delle dottrine liberali si erano dimenticati della libertà, della civiltà, della Patria, dello Statuto e così via, sia davvero mancato il coraggio di fucilare quella ventina di responsabili e di caporioni che il codice penale, scritto e compilato in altri tempi, ha dimenticato di segnalare fra i più depravati e pericolosi delinquenti?

Quei venti caporioni, che sono in vita per la bonaria consuetudine liberale e per la generosità fascista, abbiano però la compiacenza di passare le frontiere, di lasciare il suolo natìo e di andarsene a meditare i casi loro in qualche « soviet » della benemerita Russia.

Perchè i casi sono due:

O le cose, come vi è assoluta certezza, seguono il loro andamento e allora per un bel pezzo in Italia non c'è niente da fare, o per colpa loro si ricade in qualche nuovo guaio sovversivo e allora le Camicie Nere s'armano di moschetto e scrivono una pagina ancora sconosciuta della rivoluzione fascista.

Ma lasciamo perdere questa accozzaglia di capi senza seguaci, ai quali non rimane che la voce stridula dei loro giornali di origine tanto diversa ma oggi tutti riuniti nel loro antifascismo; lasciamo perdere questa infetta congrega di intellettuali, di « scientifici » che

urta i nervi solo perchè non è, non può essere la seria, necessaria opposizione al Fascismo.

È certo che il Fascismo ha assoluto bisogno d'una opposizione.

I Fasci, p. es., quando non vi sono avversarii in vista sono quasi deserti; basta il primo allarme per affollare le sedi di gente pronta ed entusiasta.

Ora occorre intenderci sul valore, sulla ragione che noi diamo a questa opposizione.

Se vi fosse una opposizione seria, ragionevole, in buona fede noi avremmo torto a volerla sbaragliare. Se non vi fosse poi bisognerebbe crearla.

Perchè è chiaro che una opposizione al Fascismo ne accelera lo sviluppo e il progresso.

Non si creda poi che il Fascismo cerchi una opposizione per ottenere tra forze avverse un equilibrio più o meno normale.

« Gli oppositori e i critici debbono persuadersi che questa non è ora di equilibri tra forze avverse, è ora di creazione dinamica di una forza dominante. È perfettamente inutile offrirci e rioffrirci — spesso anche a sproposito — gli esempi di altri paesi, quando siamo persuasi, senza iattanza, di volerne per ora offrire uno noi, agli altri paesi con una qualche originalità.

« Comunque, se un'opposizione, come si afferma, ha da essere, ebbene che si pensi l'opposizione, ma non si domandi al Fascismo di essere differente da quello che è, perchè una opposizione avanzi, si fortifichi si sommi di diverse e disparate provenienze.

« Il dovere del Fascismo è, anche in regime normalissimo, quello di combattere i propri avversari. Combatterli identificandoli, sconfiggendoli separati e uniti, rifiutando sopratutto il terreno delle loro esperienze e delle loro posizioni e costringendoli a venire sul proprio. Questo è avvenuto. Questo sta avvenendo. Mussolini non è un tiranno, ma un buon lottatore: non è un dittatore, ma un formidabile ricostruttore. (1)

Cerchiamo dunque questa opposizione.

Il partito popolare?

Ma il partito popolare nonostante le fatiche del

(1) R. Forges Davanzati.

suo Capo, nonostante il veleno che Don Sturzo inietta ogni giorno nelle sue vene, non può essere in opposizione al Fascismo.

L'on. Tovini, popolare, ha detto: « Il Fascismo ha realizzato in un anno quello che un qualsiasi governo popolare non avrebbe saputo realizzare in venti anni ».

Se Cristo è tornato nelle scuole, se la religione è oggi libera e protetta, se le processioni sono tutelate dalla Milizia, se la Massoneria invadente è finalmente rintanata nelle sue logge, se il Clero è tenuto in dovuto rispetto, se infine le manifestazioni dello spirito prevalgono sulle manifestazioni del ventre, ciò è merito esclusivo e inequivocabile del Fascismo.

E il P. P. come fa ad essere opposizione se tutto questo, che per merito nostro è oramai realtà, era scritto in teoria sulle tavole della dottrina popolare?

Il Fascismo, come abbiamo visto, esalta i valori intellettuali, gerarchici, estetici e morali. Ora una concezione politica con tali caratteri non può disconoscere l'importanza e la funzione della concezione religiosa.

Ha scritto giustamente Padre Semeria:

« Possiamo ben dire che l'essere schiettamente religiosi è questione per il Fascismo di vita o di morte. Senza religione diverrà bufera, sarebbe bufera che devasta. Solo colla religione diverrà un vento che purifica e ristora. E basta aver posto il problema così, per vedere come gli interessi particolari del Fascismo, vista la parte preponderante che esso oramai ha preso nella vita nazionale, si risolvono negli interessi medesimi del Paese. La religiosità del Fascismo è interesse italiano. A seconda che sarà religioso o ateo salverà, contribuirà a salvare, o perderà la Patria.

« Noi abbiamo troppo sofferto negli ultimi decenni dello scetticismo religioso diffuso audacemente, predicato sotto un regime liberale di nome, di fatto vile, perchè non ci spaventi l'idea di tornare a tanta noia. Quanta perdita di energie ciò significherebbe! Quanto avvilimento di fronte all'estero; e che ritorno alla barbarie! »

Ogni rito fascista ad ogni buon conto è rito religioso.

La milizia che accetta volontariamente la lotta e

affronta la morte per un'idea, che giudica la vita come un'alta missione e l'offre in sacrificio, presenta un aspetto della nuova concezione fascista, antitetica al-l'atea neutralità liberale, anche perchè certe neutralità che poi si traducono in avversità non hanno senso nè chiarezza.

« Lo spirito fascista, afferma Piero Zama, è uno spirito religioso. Il Fascismo ha con ciò superato tutto quel materialismo filosofico che fu l'importazione straniera idolatrata fino a pochi anni fa nel nostro paese ».

Il Fascismo, ripetiamo ancora, esalta i dogmi della sua fede. Ricordiamo:

« L'Italiano non è razionalista, ma una volta che comincia a ragionare, non si arresta a metà: vuole andare fino in fondo. Togliete a lui la fede cieca del dogma e voi lo vedrete precipitare dritto nello scetticismo. Ossequiente per istinto all'autorità che si imponga per diritto divino, dall'alto, se voi sottoponete questo suo ossequio a discussione egli diventa anarchico o scettico ». (1)

Don Sturzo ha creduto di poter giocare a lungo colla ingenuità e la supineria dei suoi fedeli.

Ma la natura c'insegna ogni giorno che la luce sconvolge le tenebre, e che senza luce, senza verità vi è notte e vi è menzogna.

E il P. P. nato, vissuto, impantanato nell'equivoco dall'opera oscura del suo Capo, mentre avrebbe dovuto assolvere nobili compiti e funzioni di primaria importanza, oggi, dopo quattro anni di politica disonesta e corrotta, si sfascia all'urto della logica e della verità.

Il P. P. non ha servito la religione. Prima di tutto perchè nessun partito politico può legittimamente dichiararsi rappresentante di una dottrina religiosa.

« Le religioni hanno una chiesa, dice Zanna, non possono avere un partito ».

Il cattolicesimo per esempio significa universalità, non può essere parte.

---

(1) « Volt » sull' « Impero ».

Il P. P. poi ha creato una confusione grandissima fra Chiesa e partito politico. Ora il Fascismo non vuole equivoci e parla chiaro:

« Noi sentiamo dolorosamente che nel giorno inevitabile in cui le dottrine economiche e politiche del P. P. dovranno proclamare definitivamente fallimento, fra le masse popolari organizzate che non sanno — per colpa di pastori — fino a qual punto siano greggi dell'Evangelo o greggi elettorali, fra le masse popolari, ripeto, subirà una grave iattura la stessa loro fede e la stessa loro pratica cattolica ». (1)

Il Fascismo vuole recare religione e politica alle loro precipue e distinte funzioni. Il prete-popolare è un personaggio anacronistico e falso. Il parroco deve smettere di essere il galoppino elettorale, la sacrestia non deve essere più l'anticamera e la segreteria del partito.

Con ciò giorno verrà in cui i migliori e più onesti seguaci del P. P. dovranno riconoscere ed esaltare l'opera severa ma chiarificatrice e ricostruttrice del Fascismo.

Altri partiti notevoli non ve ne sono, perciò occorrerà cercare l'opposizione al di fuori dei partiti.

L'opposizione si chiama: alta Banca ed alta Industria.

Colpite in pieno dall'opera epuratrice, e moralizzatrice del Fascismo, esse sono fuori del movimento.

Inizia or ora la nostra opera di conquista.

Luigi Magrone ha edito la « Malavita politico-bancaria contro lo Stato fascista ».

È di Armando Mazza la prosa tagliente apparsa sull' « Impero »:

« È puerile, o ridicolo addirittura voler distruggere la famigerata Banca Antitaliana. Il Governo Fascista ci ha insegnato a svecchiare e ad agilizzare, amputando o cauterizzando gli organismi; non a distruggerli. Su questo foglio, reiteratamente, è stato scritto « Fascistizziamo le banche! ». E sia.

« La Commerciale dipendeva prima della guerra dalla Germania, oggi agisce d'accordo con Stinnes ed è in combutta

(1) Piero Zama.

con la Banque de Paris et des Pays Bas per imprese francesi nella China, nell'America del Sud, nei Balcani e nella Polonia. Il Governo Fascista deve individuare bene tali attività e considerarle in base ai danni che arrecano all'Italia.

« Sconfitta l'Internazionale rossa, l'altra Internazionale è rimasta in pieno rigoglio: quella bancaria, che cerca di rivertebrare la prima. La lotta che il Governo Fascista deve svolgere per annientarla deve essere implacabile. Non bisogna però colpire l'organismo, saturo di risparmi e del capitale italiano, ma il funzionamento dei suoi congegni e in ispecie l'infausto manovratore delle leve di comando. Bisogna che il Governo imponga l'indirizzo di una politica bancaria nazionale, colpendo quanti non vogliono tenerne conto.

« Bisogna che il Governo stabilisca con relativo decreto che gli stranieri non possono avere mansioni direttive negli istituti bancari italiani; bisogna che il Governo diffidi gli Enti bancari a finanziare giornali e partiti diffamatori dell' Italia risorta. Bisogna che agli irreducibili nemici d' Italia come Joseph Toeplitz il Governo faccia la categorica ingiunzione:

« Scendi dal torrione del tuo munito castello, o gufo della più atroce perfidia, e medita sul dilemma: o il confine, o il plotone d'esecuzione! »

« L' Impero » ha iniziato adunque la sua campagna proclamando che la battaglia imponente dovrà finire con la sconfitta piena del mondo bancario-industriale antinazionale, così come la battaglia contro le organizzazioni operaie antinazionali finì con la loro sconfitta piena.

Scrive Magrone:

« Dopo la conquista dei Comuni, delle Provincie, delle Prefetture, ecc., occorre un sistema bancario di perfetta marca fascista.

« Questa sistema costituisce la chiave di volta per la soluzione di tutti gli altri problemi.

« Occorre agitare l'idea dell'organismo bancario fascista, fatto con forza di pura fede ed affidato a capacità di pura fede: esso polarizzerà e convoglierà le forze e le capacità del Fascismo sparse e slegate, farà di esse un fascio solo, armonico ed idoneo al fine da raggiungere: « La conquista dell' Impero economico ».

La battaglia è al suo primo inizio.

Attendiamo fiduciosi.

Quando la battaglia sarà finita e la vittoria raggiunta, cercheremo e scompagineremo altre opposizioni.

Sempre per il bene dell' Italia.

Parliamo della situazione attuale.

Il Fascismo domina senza usare violenza. Da tempo il manganello e l'olio di ricino sono stati messi a riposo.

Oggi predicano ed invocano ad ogni istante la libertà proprio coloro che nell'ottobre scorso, senza un tempestivo intervento regale, ci avrebbero regalato lo stato d'assedio e la fucilazione.

Oggi assistiamo alla fatica assillante dei pastori di greggi preoccupati delle pecore che minacciano di escire dagli steccati delle sorpassate ideologie.

È avvenuto questo: che avendo il Fascismo fatto proprio e realizzato tutto quello che di buono vi era in ogni programma, tutti quanti i partiti sono ora in crisi completa.

Sotto la pressione fascista, assistiamo alla decomposizione di tutti gli organismi politici, oramai pronti ad ogni trasformazione e ad ogni adattamento pur di rimettere insieme il grosso dei tesserati e di racimolare gente di qualunque animo e di qualunque pensiero.

La stampa avversaria intanto s'agita e specula su qualche caso sporadico di indisciplina fascista, su qualche rissa domenicale o su qualche fasto della malavita.

Può accadere che un fascista spari una revolverata, che un comunista lasci la pelle sotto una auto borghese, che si arrestino quattro sovversivi per attentato e complotto contro i poteri dello Stato ed allora inizia la diana, allora vi è come alimentare le penne d'opposizione per settimane intiere. S' inizia l'osceno « trescone » intorno al feticcio della libertà, della quiete pubblica e così via.

Dà il segnale la « Stampa », fedele alle sue caporettistiche tradizioni, e la segue il « Corriere della Sera », giornalone europeo, che nessuno più leggerebbe se togliesse la sua rubrica commerciale, a turbare i sonni tranquilli di Cavour, di Carlo Alberto, di Cavallotti. L' « Avanti ! » e la « Giustizia » profetizzano ogni giorno, con tanti guai in casa loro, la fine del fascismo.

Il « Mondo » del signor Amendola, che nell'ottobre scorso voleva la strage dei fascisti, la « Vocetta Repubblicana », organo dei senza tetto, ed il « Popolo » di Don Sturzo, l' « Unità » del rinunciatario Salvemini, la « Rivoluzione liberale » maldicenza di vecchi e giovani falliti, chiudono la serie.

Tutti questi giornali, nelle giornate di ottobre, quando c'erano in giro 200 mila camicie nere, se ne stavano zitti zitti. Ora a parer loro il pericolo è passato. La rivoluzione fascista non ha ancora inchiodato nessuno al muro, quindi è il caso di fare la voce grossa, e si stampano per ciò quotidiani zeppi di calunnie, ove s' incitano gli elementi dei bassifondi alla riscossa, ove si esagerano i minimi episodi di provincia, pronti poi, se i fascisti passano per caso alle ritorsioni, a gridare all' illegalismo fascista ed a chiamare in ballo il governo nazionale.

Vi è stato a Molinella, nota per le sue prepotenze sovversive, nell'agosto scorso, un ultimo tentativo insurrezionale. I fascisti sono corsi alla difensiva, ed in 24 ore hanno ricondotto il paese alla calma perfetta.

Per questo episodio tutte le cronache della stampa di opposizione hanno intonato il loro concerto, che è durato una diecina di giorni.

Assalti alle case, schioppettate, tetti scoperchiati, tutte le scene del « grand Guignol » hanno avuta larga ospitalità e fedele riproduzione.... dal vero.

Ora tutto ciò comincia a sdegnare per una sola ragione: le menzogne giornalistiche ci tirano un giuoco miserabile all'estero.

All'interno questa stampa disonesta non ha alcun seguito, non provoca alcuna seria conseguenza e per conto nostro potrebbe anche conservare la propria vita immorale; ma è per le ripercussioni d'oltre frontiera che occorre far chiudere quelle rivendite di fumo e di fandonie.

Un primo decreto per disciplinare la stampa, ha suscitato critiche e commenti. Si ricordi che in Russia non si stampa alcun giornale d'opposizione ai « So-

vietty ». In Russia un nemico del governo, dopo poco si ritrova fra le quattro pareti della Ceka e nessuno sa più niente di lui e delle sue nobili spoglie mortali. Ma se in Italia si fossero usati verso i bolscevichi indigeni i costumi ed i metodi della civile Russia, allora i « bempensanti », le « belle menti » tirerebbero fuori la civiltà, il progresso, il vangelo, e le rivendite di fumo spaccerebbero nuova merce.

Occorre dire chiaro ai fascisti che fino a quando il Governo non riterrà opportuno, spero ed auguro quel giorno molto vicino, di cacciar via quella gente e di chiudere le loro botteghe, necessita calma e disciplina. Perchè ogni nostra minima divergenza è una manna caduta dal cielo sui tavoli della stampa avversaria.

Passiamo ad altro.

Il fascismo per necessità di tempo e di circostanze è dovuto ingigantire, è divenuto partito di masse al fine di conquistare e mantenere legalmente il governo.

Ha affrettato il proprio processo di sviluppo per giungere in tempo a salvare la patria, alla vigilia della catastrofe. Anche in questo nessuno avversario si è accorto della generosità fascista.

È evidente che il fascismo ha risentito, e risente tuttora dello sforzo compiuto nel breve intercorrere di quattro anni.

Organismo ancora debole, impreparato, ha dovuto sobbarcarsi da solo tutto il pesante fardello dello Stato.

Nessun partito in questi ultimi tempi aveva avuto il coraggio di assumersi la intiera responsabilità del potere.

Don Sturzo e Turati avevano trovato modo di governare per interposte persone, rifiutando ogni partecipazione diretta perchè sapevano che la prova del Governo è per un partito la prova decisiva.

In fondo essi erano i veri padroni dello Stato, senza per altro dover rispondere della sua dissoluzione e del suo sfacelo.

Il Fascismo, nonostante lo sconfortante esempio

dei P. P. e del Partito Socialista assunse le redini dello Stato pur non essendo ancora giunto al massimo delle sue forze.

Certi critici profetizzano la fine del fascismo per tale atto di energia e di imprudente generosità. A parte la dolorosa constatazione che col fascismo si spegnerebbero ben altre istituzioni per la impossibilità di successione, il fascismo è al governo da un anno e, nonostante la severa politica governativa, conserva le sue fila ed i suoi quadri di partito.

Sembra che ogni cittadino ricordi il detto: tanto siamo forti e tanto la Patria è forte, tanto la Patria è grande e noi siamo grandi.

Nelle officine e nei campi ferve un'attività insolita; con la rinascita materiale è avvenuta anche la rinascita spirituale.

In una parola, il fascismo ha riportato Istituti, partiti alle funzioni originarie, ha chiarificato Idee e dottrine.

Si è già detto che *la religione* è tornata ad essere religione. Le sacrestie, che invece di distribuire immagini e preghiere consegnavano le tessere del P. P., sono tornate sacrestie. Una volta in nome di Cristo si spacciavano le formule più materialistiche, in nome della Chiesa si solleticava il ventre dei tesserati, ed i sacerdoti della pace capeggiavano le fazioni in lotta.

Ora « L'Azione Cattolica », il cui presidente ha ricevuto l'elogio e la solidarietà del Pontefice e del Capo del Governo, esercita la sua pacifica e benevola attività al di fuori dei partiti politici, riunendo in nome della fede italiani di ogni tendenza.

La Patria, che per la debolezza democratica e l'ostilità sovversiva era oramai entità dimenticata e sconosciuta dalle masse, torna ad essere Patria amata e benedetta. Oggi le masse sanno che « la Patria non si nega, si conquista »

Sanno che la Patria è una realtà, la cui esistenza è un fatto storico innegabile. Anche la umanità è una realtà.

Ma argomentava il « Nuovo Giornale »:

L'umanità è, sì, una realtà come la patria. È lecito, quindi, alimentare e coltivare in sè il sogno splendido della perfezione spirituale, in cui la grande famiglia umana troverebbe finalmente il suo eterno ritmo di amore. Ma questa aspirazione altissima, contenuta e misurata nei limiti di una visione assai lontana dalla realtà, non può, non deve attenuare, neppure di un atomo luminoso, la irradiazione spirituale e la potenza viva della patria nel mondo.

« Non dimenticare la umanità; ma ricordare sopra tutto la patria ».

La Patria va riconosciuta come entità spirituale e come quantità umana.

Propagati questi concetti non può tardarsi la formazione della famosa *coscienza nazionale*.

La Famiglia, questa istituzione antica, contro la quale si erigeva il depravato scetticismo di certi uomini moderni, questa vittima della letteratura progressista da collegiali e da bambinaie, questa anticaglia del mondo onesto e tranquillo d'una volta, è tornata, opera del Fascismo, a splendere di luce serena e immacolata.

Il matrimonio, questo pericolo giallo, questo « spaventapasseri » di tutti i giovanotti galanti, torna ad essere l'altare profumato della migliore giovinezza.

Perchè perdendo questi tre elementi: *Religione*, *Patria*, *Famiglia*, è finita. Si torni all'origine, al caos, allo stato di natura, si torna a rivivere le pagine di J. J. Rousseau. L'immondezzaio delle eresie, delle vedute moderne è colmo; la nostra fiamma purificatrice ne spargerà al vento le innocue esalazioni.



Il Fascismo dalla marcia su Roma ad oggi ha subito varie crisi.

Crisi di persone.

Il Fascismo non ha idee preconcette ed immutabili.

È quindi pacifico che non può subire vere e proprie crisi di idee.

Le quali in genere sono crisi insanabili, perchè a loro volta creano le tendenze e le scissioni conseguenti.

Le crisi del Fascismo sono crisi di persone ed hanno quindi ben minore importanza.

Solo le idee possono dividere per sempre.

Le ragioni delle crisi fasciste sono sempre le stesse.

Accenniamo alla prima ragione.

Il Fascismo scarseggia di uomini, di uomini s'intende capaci di dirigere; i giovani poi, salvo eccezioni notevoli e significative, ancora non possono, per ragioni di età, salire ai posti di comando.

Il fascismo si trova oggi a dover manifestare ed esprimere un'idea nuova con uomini vecchi, con uomini che già in altri partiti avevano perso la loro verginità politica. Mentre quelli, realmente spregiudicati, che col fascismo hanno assaporato le prime sensazioni di una attività nuova, sono ancora nei ranghi. Occorreranno diversi anni prima di poter avere una schiera ben preparata e selezionata.

Oggi i dirigenti disponibili sono pochi, i pochi divengono allora indispensabili, insostituibili.

Da qui una prima origine delle crisi fasciste.

Il giorno in cui vi sarà abbondanza di elementi direttivi, sorgerà l'emulazione, sarà possibile la scelta, la selezione con diretto ed immediato beneficio dell'idea.

La mancanza di uomini produce dolorosi fenomeni.

Le folle nella presenza continua, immutabile del loro eletto, nella necessità di avere un esponente, un dominatore, cominciano la collettiva e contagiosa esaltazione dell'Uomo, il quale poco per volta perde le vestigia terrene e diviene Idolo. Allora sullo schermo della pubblica considerazione l'Uomo si sovrappone all'Idea.

E le folle che solo l'Idea debbono servire fino alla morte, si pongono supinamente ai servizi partigiani del loro Idolo. Il quale ha così creata la sua roccaforte, nella quale nessuno può osare di sostituirlo; perchè in tal caso la folla che egli stesso ha sapientemente con-

vinta con raggiri personali, scenderebbe rivoltosa sulle piazze.

Da qui la necessità di una educazione profonda, di un'opera persuasiva e spassionata.

Ho scritto una volta su un settimanale fascista un articolo: « Sbandare il gregge ». Quell'articolo che in forma forse non degna conteneva grandi verità deve avere avuto pochissima eco. Ma chi ben mi conosce sa che la mia conformazione cranica occupa l'undicesimo posto nella scala di Mobs.

Perciò ribatto il chiodo e lo ribatterò.... fino ad esaurimento di forze.

Il gregge va sbandato. Il pecorume non può nè deve rappresentare il nostro popolo.

È umiliante che nel secolo XX quando un tale, che il più delle volte difetta delle più elementari doti di educazione e di cultura, dice sì, la folla di diecimila pecore debba anch'essa ripetere sì. Che quando Mussolini pronuncia un discorso tutti i fascisti d'Italia, e non solo i fascisti, ne rimangano convinti, entusiasmati e lo approvino dalla prima parola all'ultima, va bene. Non è più il nostro caso. Ma di Mussolini in Italia ce n'è uno solo.

Le parole insomma del consigliere provinciale, dell'assessore all'annona o del segretario politico non debbono più essere considerate le parole del vangelo.

Quelle parole, si capisce, devono essere ascoltate ed ubbidite, ma sempre colla coscienza di ubbidire all'Idea e non già a chi le ha pronunciate.

Il popolo italiano deve abituarsi ad aver fede, ad essere disciplinato ma anche a pensare, a ragionare di testa propria.

La suprema bellezza dell'attimo della nostra storia esige questo: che l'irrigidirsi in una volontà sola del popolo della Nazione e del suo Duce, non appaia nessuno di quei fenomeni di esagerazione e di incantazione che possono infirmare il senso della consapevolezza, della individualità, della capacità popolare.

Sia vivo ricordo che morto un Papa se ne fa un

altro, che nessun uomo è indispensabile e che solo l'Idea sopravvise.

La clientela, immorale, caratteristica non soltanto dell'Italia Meridionale, deve scomparire per il buon costume e per l'onore della Nazione.

Il Fascismo deve ora risolversi su questo punto: i tirannelli, i baronetti devono essere cacciati via. Senza timori di autonomismi, di scissioni, senza preoccupazioni della folla. La quale poco per volta dovrà abituarsi a « umanizzare » i propri dirigenti ed a servirsene più che non esserne servitora.

Sbandato il gregge, le assemblee torneranno ad essere libere palestre di liberi pensatori; il costume politico sarà moralizzato, le votazioni esprimeranno con maggiore esattezza le libere aspirazioni e le individuali simpatie dei votanti. Il parlamento ospiterà 530 persone di fede e non più 530 capi-gregge. Sarà la fine per gli accaparratori di folle, per gli organizzatori dalla parola facile e dalla coscienza ancora più facile, per i mestieranti della politica; la via sarà aperta ai laboriosi, agli studiosi nascosti nelle cliniche, nei laboratori, nelle officine, la via sarà aperta ai competenti oggi sconosciuti e dimenticati nella silenziosa solitudine delle loro ricerche.

Il problema parlamentare sarà così risolto, il potere legislativo sarà avocato ai più degni, ai migliori conoscitori di problemi, di imprese nazionali.

Il gregge sbandato tornerà a servire l'Idea, e solo l'Idea, diverrà possibile la sostituzione dei dirigenti senza pericolo e senza timori della folla.

Sarà il giorno in cui tutti quelli che oggi non hanno animo di lavorar di gomito, cui ripugna la lotta senza lealtà e che perciò si tengono quasi sempre in disparte si presenterebbero alla ribalta con tutto il patrimonio del loro disinteresse.

Finito l'arbitrio ed il privilegio di pochi sarebbe risolto il problema della classe dirigente.

Le masse di recente entrate nel Fascismo risentono di vecchie consuetudini e di immoralità socialiste. Esse debbono perciò essere tempestivamente educate, elaborate ed abituate alle discipline ed all' individualismo fascista.

Abbiamo già detto come il problema troverà sicura soluzione col prossimo avvento dei nuovi e giovani elementi fascisti.

Vi sono già autorevoli indizi che lasciano bene sperare per il futuro.

L'esempio della chirurgia adoperata nel fascismo laziale dal bisturì inesorabile di Farinacci e le parole recenti di Massimo Rocca sono indici eloquenti.

Il Duce ha detto a questo proposito:

« Dobbiamo regolare a chi vorrà prenderseli cento o duecentomila fascisti, che dimostrano frequentemente di non essere all'altezza della situazione ».

Perchè il problema della zavorra è intimamente legato col problema, o meglio, con la crisi dei dirigenti.

Finchè difettano i capi vi sarà la zavorra.

Già esaminata la deficienza dei dirigenti, consideriamo il fenomeno dall'altro lato, dalla parte delle masse.

Astraendoci dal giudicare la opportunità o meno di avere assimilato in un primo tempo tanta gente, oggi occorre rivedere le fila, occorre salvare il Fascismo dalla marea tumultuosa che cerca di trasformarlo e di travolgerlo.

Il numero dei fascisti non deve implicare l'abbandono delle prerogative e delle mentalità prescelte.

I nuovi fascisti non hanno alcun diritto d' importunare e di modificare con la loro presenza quelle prerogative.

Chi non sopporta con facilità gli aggravi se ne vada.

È storia vecchia: è facile divenir fascisti, difficile è rimanere.

In tre anni quanta gente abbiamo vista accorrere,

quanta ne abbiamo vista ripartire! Quanta gente ha fatto l'oscillazione del pendolo; oggi è il caso di farla fare a molti, per forza, quella oscillazione. Il Fascismo deve rimanere tal quale: come lo ha creato la geniale volontà del Duce e come lo hanno appreso i fedeli di tutte le ore.

Deve conservare le sue giovanili e dinamiche caratteristiche, deve conservare rapida ed elastica la comprensione di tutti gli eventi, di tutti i fenomeni; deve mantenere a capisaldi: gerarchia, disciplina, individualismo.

La massa livella, pareggia, soverchia ed ostacola il processo di elaborazione e di graduazione, ma il Fascismo deve lottare per liberarsi da una conseguenza di tale natura, deve conservare la logica, naturale scala dei valori umani.

È in questo vivo contrasto tra la necessità di masse e il carattere spiccatamente individualista del Fascismo, tra la loro opera uniformatrice e il nostro spirito gerarchico che il Fascismo deve ora trovare la via buona, conciliando il numero con la qualità, la forza con l'arte, il peso con l'elasticità. Da questo travaglio assillante, in questo dissidio apparente il Fascismo troverà modo di conciliare elementi disparati, di foggiare concezioni sconosciute, entità dimenticate, formule inattese?

Per il Fascismo è sempre bene ricordare che non esistono difficoltà insormontabili, problemi insolubili; il Fascismo non ha il sistema decimale della propria capacità. Rispondere alla domanda avanzata è forse inutile.

Quello che al Fascismo interessa è conservare i suoi metodi, i suoi dogmi.

Così la disciplina deve perpetuarsi nelle fila. La disciplina è una necessità che vale per ogni evenienza.

Senza il presupposto disciplinare, senza questo imperativo categorico, il partito perderebbe terreno in poco tempo.

I Fasci ove manca la disciplina battono una via falsa ed errata.

Ricordiamo sempre le parole del Duce:

« Dobbiamo imporre a noi stessi la più ferrea disciplina, perchè altrimenti non avremo il diritto di imporla alla Nazione. Ed è solo attraverso la disciplina della Nazione che l'Italia potrà farsi sentire nel consesso delle altre Nazioni. La disciplina deve essere accettata. Quando non è accettata deve essere imposta. Noi respingiamo il dogma democratico che si debba procedere eternamente per sermoni, per prediche e predicozzi di natura più o meno liberale. Ad un dato momento bisogna che la disciplina si esprima, nella forma, sotto l'aspetto di un atto di forza e di impero. Solo obbedendo, solo avendo l'orgoglio umile ma sacro di obbedire, si conquista poi il diritto di comandare. Quando il travaglio sia avvenuto nel vostro spirito, potete imporlo agli altri. Prima, no. Di questo debbono rendersi ben conto i fascisti di tutta Italia. Non debbono interpretare la disciplina come un richiamo di ordine amministrativo o come un timore dei capi che possono paventare l'ammutinamento di un gregge. Questo no, perchè noi non siamo capi come tutti gli altri, e le nostre forze non possono portare affatto il nome di gregge. Noi siamo una milizia, ma appunto perchè ci siamo data questa speciale costituzione dobbiamo fare della disciplina il cardine supremo della nostra vita e della nostra azione ».

Il Fascismo non deve perdere il suo originario individualismo.

Nonostante le masse inscrite nel proprio organismo deve tornare al culto della qualità, senza mai farsi rimorchiare dalla quantità che è inversa alla ragione.

Certamente quando il Fascismo per bocca del suo Duce dichiara d'esser pronto a cacciar via 100 o 200 mila fascisti, di esser pronto a esercitare sul proprio corpo le più coraggiose amputazioni, riprende a manifestare il suo ardito temperamento, torna ad essere il Fascismo che guarda in alto, in lontananza, senza soffermarsi a vedere quello che ingombra fra i piedi. Torna ad essere il Fascismo che ha terrore dell'unanimità e s'infischia del numero. Torna ad essere il Fascismo d'una volta quando teneva d'occhio solo la mèta, la sua fede, la sua bandiera, e non si voltava indietro a vedere e contare quelli che lo seguivano nell'ascesa.

Torna ad essere il Fascismo sprezzante, nemico di ogni clientela, che non coltiva bassi e particolari in-

teressi, meschini appetiti e con una spallata si libera di tutti i parassiti, di tutti gli opportunisti.

Occorre insomma riprendere la lotta della qualità contro la quantità invadente, lotta sospesa in buona parte dopo la marcia su Roma. Occorre proseguire il possesso di selezione, di graduazione già così egregiamente iniziato.

Vi è una molla gigantesca, essa è l'individualismo che provoca l'emulazione.

Perderla di vista sarebbe fatale pel Fascismo. Perchè si tornerebbe alle concezioni e ai sistemi del '19.

Domandiamoci con diligenza: il grasso che influenza può avere sulle funzioni della volontà?

Selezionando le fila, torna a prevalere il nostro convincimento aristocratico.

Il temperamento fascista non può essere che *aristocratico.*

Intendiamoci sul valore di questa parola. Riportiamo perciò il brano di Settimelli:

« Il valore della parola « aristocratico » è snaturato. Quando si dice che un tale è « aristocratico » si intende, volgarmente, di definirlo per un superbo, per un presuntuoso, per un uomo crudele che se ne infischia dei poveri, per un ghiottone cui niente è mai troppo voluttuoso o costoso.

« Come si vede si è fuori strada in un modo impressionante.

« L'aristocrazia, che deve essere l'accolta dei « migliori », ha la precisa funzione di fare il bene degli umili mettendo alla loro testa degli uomini destinati al comando e selezionati. L'aristocrazia è una creazione (fatale) per la guida e la protezione dei poveri.

« È anche un vertice, che invita con la sua seduzione, l'individuo ad emergere dalla massa, l' umile, degno di un più elevato posto nel mondo, a nobilitarsi.

« Come « aristocratico » significa uomo che vuole, il governo dei popoli in mano a una minoranza selezionata ed elevata, facendone o non facendone parte, così « democratico » significa uomo che vuole il governo del popolo nelle mani del popolo: il popolo che si governa da sè.

« Noi amiamo e rispettiamo il popolo. Noi sentiamo che il cómpito dei governanti non è se non la ricerca del suo bene. Noi pensiamo che è dalle masse che emergono gli « individui » che formano le aristocrazie e le rinnovano.

« Noi diciamo che sarebbe vana parola il « patriottismo »

se non avessimo il più sincero, il più grande amore per il popolo italiano.

« Ma da questo a credere che tutti gli uomini siano uguali, che non vi siano quelli fatti per il comando e quelli fatti per l'obbedienza, quelli che son felici nel comando e quelli che son felici nella obbedienza, c'è un vero abisso.

« Il concetto « democratico » è utopistico. Sia perchè il popolo ha bisogno di essere diretto e non può dirigersi da sè, sia perchè non ha la possibilità di scegliere i suoi rappresentanti.

« Non c'è niente di più malcerto del voto. Non c'è niente di meno « rappresentativo » di un'assemblea eletta dal popolo a rappresentarlo ».

Potremo rimanere aristocratici conservando le masse? Nel Fascismo tutto è possibile.

Ma è diligente, opportuno tener d'occhio e far marciare le masse stesse.

La vita è nel moto, segnando il passo esse corrono il rischio di corrompersi e di dissolversi.

Abbiamo già detto come le masse sono oggi una necessità materiale e numerica del Fascismo per conservare legalmente il potere e per essere maggioranza disciplinata nel Paese.

Ma il giorno in cui il Fascismo avrà formata la sua classe dirigente, scelti i suoi figli migliori, polarizzate intorno a sè le correnti spirituali della Nazione e conquistati i centri intellettuali, penetrate le aule dell'alta Cultura, allora il Fascismo potrà governare anche perdendo le masse. O meglio conservando il loro consenso, la loro adesione, senza per altro doverne sopportare e trascinare la pesante organizzazione e la mole ingombrante.

Si ricordi che la fine dei partiti di masse è l'elefantiasi, l'eterogeneità e la mancanza di direzione.

Il Fascismo conosce questi pericoli ed è ancora in tempo ad evitarli.

Su queste considerazioni generali dovrà profilarsi il nostro avvenire; non a noi gregari ma a coloro che sino ad oggi ci hanno condotto alla vittoria spetta il compito di fissare con profonda attenzione, e di af-

frontare senza trepide incertezze quell'avvenire. Un passo falso ci farebbe perdere molta strada, ed i tempi non permettono sperperi e lussi di tempo e di energia.

Le crisi fasciste hanno anche una seconda ragione, sulla quale abbiamo già brevemente richiamata l'attenzione dei lettori.

È avvenuto questo: terminate le azioni violente i vecchi fascisti, stanchi di due o tre anni di lotta, hanno creduto in genere esaurito il loro compito e si sono ritirati in disparte. Son sopraggiunti i nuovi, i quali non trovando più i vecchi fascisti, non potendoli avvicinare nè conoscerne i meriti e le gesta, hanno elevato alle cariche gente dell'ultim'ora. Da ciò il risentimento ed il malcontento dei veterani dimenticati.

Il dissidio è conseguenza dell' asprezza e della necessità di lotta, che richiede fino all'esaurimento la volontà e la forza degli squadristi.

Tutti i dissidi interni dei Fasci hanno adunque la stessa natura. Diagnosi comune.

Occorre quindi comune rimedio: richiamare i vecchi fascisti, i benemeriti, dando ad essi prova tangibile di riconoscenza ufficiale per l'eroismo dimostrato ed i sacrifici sofferti. Occorre far loro comprendere come la lotta non è finita, come l'assenza della prima schiera, certamente più fedele e più sicura, può essere fatale. Occorre additare ad esempio quei pochi che non hanno mai abbandonato il loro posto e dal '19 o dal '20 lo mantengono ininterrottamente.

È dovere poi ricordare alle reclute che se esse occupano cariche, ciò è o in via provvisoria dovendo cedere il turno appena gli anziani abbiano compiuto il loro periodo di riposo, oppure in via definitiva ma allora debbono porre al servigio dell' Idea tutto il loro sapere, tutta la loro volontà, tenendo sempre presente l'opera grandiosa ed eroica dei vecchi fascisti, sempre ricordando che il Fascismo si serve e non serve.

Oggi fra i primi e gli ultimi vi è della incompren-

sione. I primi sono stati spesso dimenticati, ma ad essi nessuno può menomare l'orgoglio della priorità e dell'opera compiuta. I nuovi, che non hanno conosciuto le ore grigie ed i venti contrari, ma hanno invece assaporato soltanto l'ebbrezza della vittoria, debbono ora dar prova di fede e di devozione.

Ciò vale per il passato. E ciò basta.

La cervice del fascista non deve essere il ripostiglio di tutte le reminiscenze, di tutti i vecchi, nostalgici ricordi; la memoria fascista non deve essere fotografica. Basta ricordare quel tanto che non inceppi la elaborazione di nuove visioni, di nuove realtà.

Il Fascismo conosce il suo male che va curato con principi di severità e di giustizia, sempre tenendo conto degli interessi superiori dell' idea ed ha facilitata la guarigione dalla stessa conoscenza della propria malattia.

Terminiamo con l'augurio che le diecine di vecchi Fascisti che ogni Fascio ha perduto per queste crisi e per ragioni che non superano la zona del proprio campanile, tornino sulla buona via, con la promessa e la volontà di servire in futuro il Fascismo che ancora deve combattere novelle battaglie e raggiungere ulteriori vittorie.



Oggi il Fascismo segue cinque binari;

1) Partito Politico;
2) Gruppi di competenza:
3) Milizia;
4) Sindacalismo;
5) Governo.

Partito Politico

Il Fascismo come partito, pur risentendo degli sforzi compiuti e del cammino percorso, conserva ancora la sua vitalità e la sua potenza. Perchè la giovinezza, di cui son sature le fila fasciste, è una riserva inesauribile di energia e di volontà.

La forza del Fascismo, posta agli ordini del Diritto, è tuttora indomabile.

Il Fascismo ha oggi uno stile, un metodo differente da quello del passato, ma non rinnega il passato, perchè sa che la vita è nel rinnovarsi continuo di visioni e di atteggiamenti.

Vi sono pagine di demolizione e di miscredenza che possono essere messe all'attivo.

Don Sturzo ha detto a Torino: « Sono le teorie e le idee, anche solo intuite, quelle che presiedono alle grandi trasformazioni storiche ».

Chiacchiere.

Nel '19 e nel '20 vi erano idee in ogni angolo della nostra terra, ma l' Italia intanto non riusciva a cavarsi dal lago morto in cui era caduta.

Nè il partito popolare con le sue teorie e con le sue schiere aveva il coraggio di prendere il timone e rimettere a posto le cose dello Stato.

L' Italia, per la facile inclinazione, per la feconda genialità dei suoi figli, non difetterà mai d' idee; e come allora ha fatto il Fascismo a presiedere alla più grande trasformazione storica della nostra èra e della nostra Nazione che, da umile cenerentola degli interessi

e delle cupidigie altrui, che da accozzaglia pezzente di popolo è divenuta Impero, senza peraltro importare nè svolgere alcuna teoria nè alcuna idea nuova?

È sempre questione di volontà. Le idee da sole non servono a niente, necessita sopratutto conoscerle, interpretarle, amarle, servirle.

Ed in questioni di volontà il Fascismo ha ben dimostrato di tenere il primato.

È noto come il Fascismo sia stato e sia il primo movimento politico con origini, sviluppi ed atteggiamenti puramente ed esclusivamente italiani.

Il popolo nostro, dopo aver provato i varî abiti politici d'oltre frontiera, ha compreso la utilità e l'urgenza d'un abito proprio.

Perchè gl' Italiani non possono essere a lungo mistificati con dottrine nordiche o asiatiche, tutte assurde e prive di possibile applicazione nel nostro paese.

Così in Italia e laddove vivono italiani in qualsiasi parte dell'universo, è sorto il Fascismo per opera, col consenso e col compiacimento del nostro popolo, che dopo molti anni di declinio, ha ritrovato sè stesso ed ha foggiata la nuova civiltà.

Ogni Stato oramai, la Spagna, l' Ungheria, la Germania, il Giappone per citarne alcuni, oltre ad avere i Fasci composti d' Italiani, che non sono altro che le Sezioni all'estero del P. N. F., hanno un loro Fascismo che copia nel nome e nei metodi il nostro, pure essendo di natura e di origini locali.

Il Fascismo, che è uno stato d'animo, è penetrato negli altri paesi in relazione al grado di sensibilità di ciascuno d'essi, ma ovunque all'occhio dell'esperto osservatore, se ne ritrovano traccie notevoli. Perchè ovunque dopo la snervante spossatezza della guerra si sente il bisogno di una forza nuova, ovunque si profila la necessità che la gioventù rechi allo Stato quella energia e quella vitalità che le varie democrazie governanti avevano distrutte. Ovunque si ha necessità che lo Stato torni Stato forte, autorevole, ed a questo fine non si conosce altro rimedio che il Fascismo.

Ben inteso che a noi, se pure questa prolificità fascista può essere motivo di intimo compiacimento, tutte le forme e sottoforme, tutte le scimmiotteggiature straniere non interessano minimamente.

Noi non fecondiamo nuovi internazionalismi. Non facciamo razza con alcuno. Siamo 40 milioni di uomini forti e vivi, e ciò basta.

Tanto la sorte delle Internazionali, di qualunque colore esse siano, è sempre la stessa.

Il partito fascista, tornando dopo breve digressione alle cose nostre, ha oggi tre compiti:

1) agevolare l'opera del Fascismo al Governo;
2) propaganda;
3) educazione.

Il primo compito è molto delicato. Un partito trae sempre vantaggi stando all'opposizione. Sfruttando la semplicità e l'ingenuità del nostro popolo è più facile attaccare che difendere. L'attacco, anche se è verbale, eccita e nella eccitazione può nascondersi la persuasione.

Ma vi è di più. Per molti, la politica si riduce ad una lotta e ad una questione di biglietti di Banca.

I partiti che nel '19 avevano aperto le casse dello Stato alla folla dei mestieranti, degli organizzatori, trovavano con ciò facile modo di penetrazione fra le masse.

Oggi vi è la «lesina» per necessità di bilancio. Gli altri hanno sperperato e si sono prese le simpatie, il Fascismo deve fare la lesina e contentarsi dei suffragi degli onesti e dei disinteressati.

Il partito deve spiegare la necessità di un'opera severa di ricostruzione, deve far comprendere al popolo che occorre percorrere e superare con una certa rapidità il periodo di crisi.

Deve convincere le classi a reprimere per ora certe loro aspirazioni finanziarie, deve a fil di logica «moralizzare» il sacrificio e la rinuncia.

Il partito deve infine togliere i dissidii, cementare

gli animi in una serrata coalizione, deve creare intorno al Governo Nazionale una corona gigantesca di amore e di solidarietà popolare.

Una campagna avversaria ha cercato di porre in cattiva luce presso le masse operaie l'opera governativa.

Le masse non vi hanno creduto.

Sanno che il Duce è figlio di popolo, che ha conosciute le prime fatiche nell'officina paterna ed ha sofferto in giovinezza privazioni, povertà ed esilio. Oggi dimostra di donare tutto sè stesso affinchè nel prossimo domani il popolo possa godere nel lavoro e nella tranquillità i frutti dell'odierno e del passato sacrificio.

Ma è necessario che i nostri propagandisti insistano nella loro missione di chiarimento, di spiegazione.

Ogni nuovo atto di Governo deve essere illustrato ai più umili, ai più ignoranti. Sopratutto per avvicinare, per affezionare l'anima popolare all'organismo statale, che non è un qualcosa di anonimo, di impersonale, ma che invece risente le stesse oscillazioni, pulsa delle stesse vibrazioni e custodisce le stesse speranze, le stesse aspirazioni del popolo.

La stragrande maggioranza dei cittadini, abituata ad un periodico mutamento ed avvicendamento di Ministeri, di Governi sempre più impreparati, sempre più incapaci, si era a poco a poco allontanata dalla vita politica, si era creata la frase: « Governo ladro! », colla quale significava la disistima pel proprio Governo e nella quale racchiudeva il proprio scetticismo.

Il popolo teneva vita estranea al Governo e ne considerava l'attività con l'indifferenza e il disinteresse delle cose che non riguardano. Oggi si percorre il cammino inverso.

Ogni giorno sono nuovi tentacoli, nuovi ponti tra popolo e Governo.

Il moto di avvicinamento è bilaterale.

Il popolo persuaso, convinto, procede fiducioso, agevolando l'opera governativa con particolare buona volontà e colla reale collaborazione d'ogni cittadino.

Mentre il Duce scende a vivere tra il popolo laborioso ed industre le brevi ore di riposo.

E quando si sofferma fra la folla e improvvisa le sue brevi e sintetiche orazioni, lo spirito di tutta Italia si raccoglie e ascolta con silente devozione.

Sono ovunque plebisciti di affetto, di fede frenetica e mistica intorno al Salvatore, sono regioni intere che scattano in piedi e nell'esplosione dell'entusiasmo palesano i temperamenti locali.

Dalla appassionata, calorosa e fedele affettuosità napoletana, alla rumorosa e delirante accoglienza fiorentina, dalle cartteristiche e pittoriche festività abruzzesi, dalle imponenti radunate sarde alle significative manifestazioni lombarde e venete.

« Ovunque un popolo (copio a Carli questa pennellata colorita) in cui la forza e la gentilezza, la poesia e il laborioso fervore s'incarnano possentemente, che si protende verso questa vetta umana saldamente appuntata al cielo d'Italia per ringraziarla, per benedirla, fidente in un domani in cui il pane dello spirito darà il suo profumo delirante al pane sudato e martellato nei campi e nelle officine ».

Pur tuttavia dobbiamo accelerare, perfezionare la nostra opera illustrativa e periferica.

Se mancano i propagandisti occorre crearli.

A Firenze cogli amici del Gruppo Universitario abbiamo tentato qualcosa del genere. Abbiamo ciò instituito un vero e proprio « Corso per propagandisti » che, nonostante l'assenza della gran massa ad altro rivolta, ha datto assai buoni risultati.

È ingenuo attendere che i buoni elementi vengano a galla da sè.

Deve essere nostra cura di dar modo a tali elementi di sparare le prime armi, di superare le prime incertezze, di vincere le istintive titubanze.

Non si tratta evidentemente di mettere sulla piazza nuovi oratori.

L'Italia non difetterà mai di oratori.

Si tratta di gente selezionata, convinta, studiosa, preparata, cui può anche difettare l'arte oratoria, ma alla quale non deve difettare la profonda conoscenza dei problemi attuali.

E la preparazione e la selezione non può esser fatta che in Corsi organici, ben diretti, ove si possa studiare con attenzione la vita politica nelle sue multiformi esplicazioni.

Ho accennato ad un primo esperimento eseguito in Firenze nello scorso inverno e durante il quale ci è stato di grande ausilio e incoraggiamento il consenso palese e totale di Michelangiolo Zimolo della Giunta Esecutiva.

Selezionare i propagandisti può essere ed è la prima fatica, ma non basta; a noi occorreva preparare anche l'ambiente ove essi avrebbero dovuto svolgere la loro missione. Per questo abbiamo creato un « Ente di propaganda e cultura », la cui direzione è affidata all'amico Cya, al fine di agevolare, svolgere, preparare la propaganda politica e culturale fra gli operai e gli impiegati.

Perchè i Sindacati curando gli interessi d' indole economica non possono occuparsi con dovuta attenzione anche della parte politica. Questa cura spetta al partito.

Con la fondazione del suddetto Ente ora ogni stabilimento, ogni fabbrica di Firenze ha un nostro fiduciario che agevola l'opera dei propagandisti, prepara i comizi, distribuisce i volantini appositamente stampati. In un mese abbiamo così potuto tenere una ventina di comizi alle maestranze operaie.

Abbiamo motivo di ritenere che il « Gran Consiglio » quanto prima formerà un Ente o Istituto Nazionale di propaganda e cultura. Ma, e qui è il punto delicato, si rifugga dalle solite commissioni, composte di grandi nomi, di grandi studiosi già occupati in mille altri incarichi.

Niente programmi, niente proclami.

Lavorare in silenzio, senza sbandieramenti. Quello

che conta in fatto di propaganda è l'impostazione del lavoro.

Se si parte troppo dall'alto non si conclude niente. Se si vuole penetrare, come siamo penetrati noi, nelle fabbriche fra gli operai occorre poca rèclame, molta cordialità, molta affettuosità.

Partire dal modesto, dal poco, economizzando ogni frutto dell'esperienza, ogni insegnamento della pratica, allargando volta volta l'attività, facendo un passo dietro l'altro, acquisendo simpatia e fiducia solo con la sincerità e il disinteresse.

Niente promesse vane, niente retorica. Le masse non sono più le masse d'una volta. Allora odiavano l' intellettuale, lo studente; oggi, le accoglienze che abbiamo ricevute lo dimostrano, rispettano chi si dedica allo studio, alla scienza e al progresso.

Hanno compreso con rapida intuizione la nostra buona fede, la nostra passione e l'esuberante entusiasmo della nostra giovine età. Abbiamo parlato con semplicità di problemi difficili, del Fascismo, dell'opera governativa, di argomenti contingenti ed abbiamo ricevuto il loro consenso.

Vi è ora un altro punto da svolgere.

Cosa fa il Fascismo per quelle masse, dalle quali è giusto pretendere disciplinata laboriosità?

Considerato che promesse e tanto meno soddisfazioni d' indole economica il Fascismo non può dare presentemente per ragioni di bilancio, salassato dalla guerra e dal disordine sovversivo, rimangono solo ricompense morali e spirituali, non meno utili, del resto, e gradite delle prime.

Il nostro popolo infatti non è avido di beni materiali. Volgarissimi mestieranti lo hanno posto in passato in una triste luce monocromatica di egoismo, di rapacità, di sensualità.

Ma è tutt'altro. Materialmente si contenta del necessario, mentre poi gode di tutte le più svariate sfumature e sensibilità spirituali.

Ora l'eterno problema dell'educazione proletaria deve essere risolto in pieno. Noi sappiamo prima ancora d'iniziare ogni opera di propaganda e di infiltrazione di doverci contentare di risultati modesti, lenti e limitati, ma ciò non toglie nè deve sminuire la nostra buona volontà. Dobbiamo intanto mettere a servizio dell'Idea tutto il nostro patrimonio culturale con disinteressata generosità.

È tempo che il sapere, che lo scibile umano non rimanga privilegio di pochi; è tempo che a chi lavora in una ottusa e insignificativa occupazione sia aperto poco per volta l'ampio panorama della Scienza e della Cultura; è tempo che la bettola chiuda i battenti e l'aula divenga ritrovo serale e domenicale.

Vi sono stati nel passato tentativi del genere ma hanno mancato il più delle volte di praticità. Le Università popolari per esempio difettano di comunicativa. Non si può prendere l'operaio che sta otto ore intorno alla stessa macchina e di punto in bianco trasportarlo nelle scanfinatezze dell'astronomia, nelle astruserie dell'algebra o nell'artificioso formulario della chimica.

A Firenze, in attesa di fondare una Università fascista, abbiamo impiantato la prima importante biblioteca, che è stata visitata dal Duce, e dove si trovano quattromila volumi, molti trattati politici ed economici, tutti gli studi sul Fascismo, i più importanti giornali e riviste attuali.

I corsi di cultura delle Università fasciste, le biblioteche, le conferenze sono infatti i mezzi migliori e più idonei per questa opera di educazione; la quale opera ben s'intende non deve limitarsi alle sole città.

La provincia è una riserva preziosa di energie e di imponderabili possibilità.

Sinora purtroppo vi è sempre stato un distacco profondo fra città e provincia.

La città, tutta assorta nella sua vita turbinosa ed irrequieta, volgeva il suo sguardo alla provincia solo per cercare momenti di quiete e di riposo, senza però

mai curarsi menomamente delle necessità e delle giuste esigenze provinciali.

La civettuola ricercatezza cittadina come poteva andare ad immischiarsi nelle questioni troppo modeste e troppo rozze della vita campagnola? E si perpetuava così quello stato di divisione, di distacco dannoso per cui il provinciale scendeva in città con soggezione, con diffidenza, desideroso a sera di tornarsene alla pace serena del proprio paese con qualche delusione, qualche amarezza di più e qualche pregiudizio di meno.

Ma col Fascismo dalla città cominciava a dilagare nei suoi dintorni tutto il profumo e tutto l'ardimento della migliore gioventù. Per la prima volta la provincia venne saggiata, percorsa, conosciuta; per la prima volta diveniva nella considerazione cittadina una quantità considerevole.

Oramai il Fascismo detiene con sicurezza tutte le campagne; da ogni casupola colonica, da ogni villa, da ogni casolare sventola ora il tricolore; ogni paese nascosto fra i monti o sperduto nella pianura sconfinata custodisce il nero gagliardetto.

Ma questa mirabile comunione di spiriti, questa salda compagine d' intenti non deve scomparire.

Perchè il Fascismo perderebbe allora una delle sue benemerenze maggiori.

Quelle tanto criticate cerimonie paesane che sono l'orgasmo del propagandista e la fatica interminabile del fiduciario provinciale non debbono terminare.

Il popolo dei campi e delle solitarie montagne ha desiderio, ha naturale bisogno di raccogliersi ogni tanto, di celebrare qualche rito, di ricordare, di ricongiungersi anche per pochi istanti col resto del mondo. Ha bisogno ancora di riaccendere la fede, di inebriarsi nei canti armoniosi della patria e di ricevere i nuovi comandamenti.

L' isolamento è pericoloso, specie per le anime grezze e semplici.

I vecchi liberali comparivano nei paesi alla vigilia

delle elezioni, tenevano il discorso d'occasione e poi non si facevano più vivi.

Questo sistema va abolito.

Nel paese, ove non ci sono le distrazioni ed i trattenimenti cittadini, le ore di riposo si passano alla bettola od al biliardo. Non c'è altro da fare.

Ebbene, il Fascismo deve creare i nuovi ambienti dove riunire i lavoratori nelle ore di riposo, ove abituarli a leggere, ad interessarsi della vita pubblica.

Settimanalmente nei Fasci il segretario o chi per esso dovrebbe spiegare la situazione politica, gli ultimi eventi.

Perchè è inutile cercare di elevare i non fascisti, se prima non si educa ed eleva i fascisti stessi.

Questo dovrebbe imporre la Giunta Esecutiva con ordini tassativi.

Conferenze istruttive debbono tenersi anche nei paesi. E se oratori non ci sono, occorre tirarli fuori dalle città, nelle quali i Fasci locali dovranno pensare a prepararli ed a selezionarli.

Una cerimonia in un paese non è come in città ove trascorre tra la indifferenza e il disinteresse dei più; in un paese se ne parla un mese avanti, si iniziano i preparativi quindici giorni prima e dopo se ne serba il ricordo per mesi intieri.

Adunque oggi in Italia il popolo delle città e delle campagne va sempre più interessandosi di politica nazionale.

La via è buona. Non perdiamo mai di vista i vantaggi notevoli che se ne possono ritrarre.

Il Partito Fascista deve poi curare con ogni mezzo di togliere fra le nostre masse certe concezioni troppo locali, troppo ristrette che sono i residui dolorosi di una dominazione straniera, da poco tempo eliminata.

La visione del campanile deve essere allargata, deve raggiungere gli estremi confini della Patria.

Nessuno cerca di estirpare nell'animo popolare l'affetto innato pel proprio paese, per il proprio podere,

ma occorre inserire quell'affetto particolare in un altro più dominante, più generale: l'affetto della Patria.

Il paesaggio è uno stato d'animo, di coscienza. Con ciò si spiega come il proprio villaggio, verso il quale il nostro animo è trasportato per l'esuberanza di ricordi, d'intimità, d'affetti in una affettuosa contemplazione, ci appaia in una luce e sotto un aspetto tutto speciale.

E questo va bene.

Ma la Patria deve riunire, sintetizzare tutti questi sentimenti parziali al fine della sua unità e delle sue funzioni superiori.

In Italia pericoli di separatismi non ve ne sono.

Ma è pur tempo che le secolari lotte fra comuni limitrofi abbiano termine. Necessita che le particelle dell'organismo nazionale mantengano stretta colleganza e vincoli saldi se vogliamo che quest'ultimo possa svilupparsi e irrobustirsi.

Altrimenti si corre il rischio di avere un edificio grandioso nella sua mole e nella sua esteriorità ma privo di solida intelaiatura e di stabili fondamenta.

Effetti di « campanilismo » si sono dolorosamente riscontrati anche nel Fascismo.

Vi sono alcuni Fasci che non hanno ancora saputo ambientarsi e non riescono a vedere al di là del proprio comune. Molti Fasci hanno perduto diecine di fascisti per motivi locali.

Ma domandiamoci una volta per tutte: quei tali fascisti servivano il Fascismo, che è *Idea Nazionale*, oppure erano solo ai servizi della sezione A o della sezione B?

Quando essi hanno consegnato la tessera del Partito ricordavano all'incirca la carta geografica dell'Italia? Hanno visto se per caso il loro paese vi era stato dimenticato?

Anche in questo caso è colpa di certi dirigenti che non hanno saputo spiegare il carattere e il significato nazionale del Fascismo. È mai avvenuto al fronte che senza alcuna preconcetta intenzione di disertare, un

tale, urtato da un piccolo episodio di plotone, si sia tolto le stellette, abbia abbandonato il fucile e se ne sia tornato a casa? Ciò non credo sia mai accaduto, in primo luogo perchè quel tale sapeva che tutto il fronte era qualcosa di più grande del suo metro quadrato di trincea, che l'Esercito era qualcosa di più ragguardevole del suo plotone; e poi anche perchè quel tale sapeva che infranta la disciplina s' incorreva nelle buone accoglienze dei RR. Carabinieri.

Ora nel Fascismo vale la pena di conservare la mentalità del Fante e la severità del Carabiniere.

Deve esser cura dei dirigenti di ricordare sempre che l'Italia è qualcosa di più e di meglio del proprio villaggio, del proprio municipio.

Il Fascismo insomma deve perfezionare l'unità morale della Nazione.

La quale unità non è ancora ben compresa presso certa gente, anche perchè i governi passati non avevano saputo far niente su questa via.

Da Bolzano alla Sicilia il Fascismo deve unificare, affratellare, amalgamare.

Ecco un nuovo compito.

Per ultimo interessiamoci della questione che forse urge maggiormente risolvere.

Parliamo della organizzazione intellettuale.

Il Fascismo ha inquadrato nei Sindacati, masse enormi di lavoratori dei campi, delle officine e del mare. Ma più in alto non ha potuto ancora, il processo organizzativo è più lento e difficile, penetrare con altrettanto successo.

Salde le membra, ora necessita disporre di una mente lucida ed altrettanto salda. Penetrare nelle fabbriche, negli arsenali, nelle fattorie può essere un primo passo, ma il Fascismo non deve dimenticare sopratutto di penetrare nelle Università.

Si ripeta per l'ennesima volta che chi dirige e domina il mondo è sempre stata e sarà la ristretta schiera degli intellettuali.

Il partito quindi, a seconda degli elementi, deve usare cure e attenzioni diverse, per evitare di incorrere nell'errore socialista di voler livellare con illogica semplicità le varie classi sociali. Non si faccia questione di tessere, si ricordi che valgono più mille universitari convinti e disciplinati di qualsiasi altra organizzazione.

La intelligenza, non dico con ciò che la intelligenza sia esclusivo monopolio degli universitari, specie al giorno d'oggi, non può essere valutata alla stregua di un numero, nè racchiusa nelle semplici considerazioni del Segretario amministrativo. Vi è tutto un problema, che forse supera le funzioni del Fascismo stesso, di educazione superiore e di cultura che attende da tempo la sua giusta impostazione.

Oggi infatti, solo ora è appena conosciuta la riforma Gentile, le Università non soddisfano al loro cómpito. Difettano di mezzi e di serietà.

Vi è ancora lo spettacolo del perfetto idiota che, avendo biglietti da mille da buttar via e tempo da perdere, trova il giorno ed il modo di strappare una laurea ad una Commissione compiacente; mentre chi ha inclinazioni e meriti personali ma pochi mezzi non riesce a prevalere.

Vi è stata e vi è tuttora una marcia ascendente dannosa ed inutile. Tutti coloro che avevano possibilità finanziarie si iscrivevano alle Università senza mai preoccuparsi delle attitudini proprie.

Deve terminare l'abitudine riprovevole delle lauree prese per « sport »; la laurea deve tornare ad essere un mezzo per seguitare gli studi, appena iniziati nei corsi universitari.

La Università non è un fine, è un mezzo; solo riservando ad una degna minoranza possibilità di studi e di ricerche, esse diverranno i veri vivai delle intelligenze e delle competenze.

Il Fascismo deve penetrare nelle Università con questo concetto selettivo, con questa severa mentalità.

Attendiamo ansiosi che la riforma Gentile rechi

negli Atenei lo stesso senso ordinatore e gerarchico già immesso nelle scuole medie.

Una volta penetrate le Università, il Fascismo deve organizzare le varie classi di professionisti e di laureati, i quali oggi sono in qualche parte incorporati nei Sindacati; ma è pacifico riconoscere che la loro organizzazione deve essere ben diligente ed accorta.

Oggi tutte le professioni liberali hanno una esuberanza di elementi, nè si può trascurare una riserva così vasta di sapere e di capacità. È necessario quindi incanalare con diligenza tutte queste energie anche nei paesi d'Oltralpe e d'oltre Oceano, ove spesso l'elemento intellettuale difetta e viene ricercato. Lo Stato, percepita l'ultima tassa di laurea si ritiene esonerato da qualsiasi ulteriore impegno, senza preoccuparsi che quella laurea può rimanere inutilizzata per l'eccesso di lauree antecedentemente rilasciate.

Il laureato nell'abbondanza di offerta si è ridotto a percepire le paghe più misere.

I valori gerarchici e sociali si sono così invertiti. Vi sono professori universitari che soffrono la fame nei centri ove operai specializzati trovano lauti salari; dopo di che, chi avrà il coraggio di dedicarsi seriamente agli studi?

Se si vuole che incitamento ci sia, se si vuole che nella gara si accresca il buon nome ed il prestigio del genio italiano, necessita ridurre le lauree e quelle poche tenerle nella massima considerazione.

Il P. P. poggia ancora il suo traballante edificio sui circoli universitari; il partito socialista ha perduta la battaglia anche perchè non è mai riuscito a penetrare negli Atenei. Il Partito Fascista ha una Federazione Universitaria con circa 2500 inscritti, la quale nonostante alcune crisi di formazione e di sviluppo, reca al partito stesso notevoli vantaggi.

È doloroso constatare come i gruppi universitari abbiano incontrato malcelato ostruzionismo in alcuni

dirigenti locali che in essi vedevano elementi di pericolosa concorrenza. Il temperamento universitario è difficile a comprendersi, restìo in genere e ostile alla politica, va abilmente secondato, favorito nelle sue mutevoli manifestazioni; ma il partito nonostante le sue cure molteplici non deve mai trascurare e tanto meno allontanare i goliardi. Si parla di una trasformazione radicale dei gruppi universitari, ma qualunque decisione venga presa, si ricordi sempre che vi sono fattori senza i quali è vana ed effimera ogni conquista.

Quando Don Sturzo ha detto in uno dei suoi discorsi: « Il Fascismo è troppo giovane per avere una tradizione, una letteratura, un movimento culturale » non ha scoperto nulla di nuovo.

Perchè già autorevoli dirigenti fascisti avevano rivelato tutto ciò; Francesco Meriano aveva scritto, p. es.:

« Sino ad oggi la cultura fascista si è dispersa in articoli giornalistici, in conferenze di propaganda, in discussioni di assemblee e di partito », ed aggiungeva: « occorre formare una vera e propria bibliografia fascista, offrendo alle giovani e generose intelligenze che sono nel nostro partito il modo di manifestarsi e di costruire ».

In certe critiche è riportato che se niente di notevole ha ancora manifestato la letteratura fascista ciò è dovuto all'incertezza generale, alla confusione idealogica del nostro movimento.

Ciò è oltremodo inesatto.

Vi è stato un *primo* tempo, durante il quale le forze nuove si sono sostituite violentemente alle vecchie nel possesso della macchina statale.

Siamo solo ora giunti al *secondo* tempo della nostra rivoluzione che è straordinariamente difficile e importante.

È evidente che il secondo tempo decide il destino della Rivoluzione:

« Il secondo tempo deve armonizzare il vecchio col nuovo: ciò che di sacro e di forte sta nel passato con ciò che di sacro e di forte reca, nel suo inesauribile grembo, l'avvenire ».

Ma al Fascismo sarà sufficiente poco tempo per perfezionare la propria capacità politica, temprandola nello studio e colla cultura.

Un'ultima osservazione.

Le critiche al Fascismo presentano un altro motivo degno di rilievo.

Esse sono riassunte in un anonimo quaderno edito da « La Modernissima » di Milano.

« Il Fascismo trae forza e vita dagli elementi più disparati, concordi in un'azione comune di valorizzazione della vittoria e di esaltazione dei valori nazionali. Codesti disparati elementi, che sono potuti stare concordemente assieme nel periodo dell'azione negativa della demolizione del movimento socialista e del predominio delle vecchie caste, verosimilmente non potranno più stare assieme nel periodo positivo della ricostruzione.

« Le due anime antitetiche, che coabitano nel Fascismo: *conservatorismo reazionario* da una parte e *democraticismo sindacale* dall'altra, potranno restare insieme ancora per molto tempo?

« Perchè non è possibile eludere un dilemma che risponde all'interpretazione storica delle tendenze della società contemporanea: il Fascismo allora diverrà semplicemente un movimento di reazione delle classi politiche ed economiche dirigenti, o il Fascismo avrà un contenuto sociale, sarà l'interprete della massa che ha irreggimentata e diverrà l'erede del socialismo legalitario, costituendo una nuova democrazia del lavoro? »

Ma questa critica non è obbiettiva, spassionata come nelle premesse si propone di essere.

Perchè non si può serenamente parlare di Fascismo prescindendo da quegli elementi e fattori spirituali e sentimentali che sono la ragione prima e la vera essenza ideale del Fascismo.

Borghesia o proletariato? Reazione o democrazia?

Ma sono termini questi che dopo la rivoluzione fascista conservano realmente il valore e il significato originario? Sono ancora legittime certe distinzioni

quando anche alla miopia avversaria è dimostrato che una nuova èra, un nuovo periodo storico hanno avuto inizio tagliando ponti col passato, creando nuove fisionomie, nuovi atteggiamenti politici e sociali?

E non credo davvero che queste nuove formazioni debbano scomparire per cedere il posto alle vecchie democrazie, alle decrepite e sconvolte pretenzioni borghesi, allorquando sarà in parte cessato quell'*interesse nazionale* che oggi unisce in un vincolo, in un fascio indissolubile le masse con i dirigenti, e le varie classi fra loro.

Si lasci da parte la teoria marxista.

Ma ha essa resistito ai colpi del tempo, della logica e dell'esperienza?

La collaborazione è oramai un fatto compiuto, con vantaggio insperato delle varie parti, oramai consapevoli della necessità di armonia, di concordia e di reciproco rispetto.

Bando agli internazionalismi, alle lotte marxistiche, alle utopie nordiche e asiatiche!

L'Italia dimostra dall'ottobre scorso che con vera coscienza nazionale la collaborazione può essere e mantenersi realtà e l'amore di patria può affratellare tutti i figli dello stessa Patria, tutti gli onesti cittadini dediti alle opere di lavoro e di pace.

A questo fine il Fascismo tende i suoi sforzi e tempera la sua volontà

Auguriamoci fermamente che nel nostro partito certe scissioni e certe malaugurate divergenze rimangano per sempre sterili fantasie nella mente di chi l'ha prognosticate.

Pel bene supremo del popolo e della Nazione.

I diecimila e più Fasci d'Italia e le centinaia di Fasci all'estero, hanno il cómpito grandioso di elevare al mondo la nuova fiaccola della civiltà latina.

Gruppi di competenza

Sono una geniale innovazione del Fascismo.

I fascisti migliori formano i vari gruppi di competenza al fine di studiare e risolvere i problemi urgenti del Fascismo e del Paese.

I gruppi di competenza sono la logica integrazione ed un nuovo aspetto dell'attività politica. Si può dire con ciò che tutte le facoltà umane, tutte le attitudini, tutte le manifestazioni civili vengono considerate, connesse, armonizzate.

I gruppi di competenza debbono svolgere un lavoro lento, ponderato; non possono seguire il celebre ritmo delle altre attività fasciste. Fra qualche anno questi gruppi saranno le vere aule della scuola fascista, le sedi naturali per lo studio e la risoluzione delle questioni a interesse nazionale.

È la prima volta che un partito metta a disposizione completa e disinteressata della Nazione non soltanto i suoi figli migliori, ma anche i frutti del loro lavoro, l'esperienza delle loro ricerche ed i segreti resultati dei loro studî.

Il partito con ciò offre al Paese tutto il proprio contenuto ideologico, culturale, artistico e scientifico.

I Fasci sappiano curare la formazione di questi gruppi, che sono l'aspetto più indovinato e forse più caratteristico del Fascismo.

Milizia volontaria

« Nel nome di Dio e dell' Italia, nel nome di tutti i « caduti per la grandezza d' Italia, giuro di con- « sacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia ».

Oggi la Milizia, formata con le schiere delle Camicie Nere e delle Camice Azzurre subito dopo la marcia su Roma, è inquadrata in solide legioni, alla testa delle quali si trovano i vecchi comandanti fascisti o valorosi ufficiali del R. Esercito.

Alla Milizia è affidata la sicurezza del Fascismo, che è quanto dire la sicurezza interna della Nazione.

Compiti di polizia, d'indole politica, di collaborazione all' Esercito, il quale ora può con tranquillità attendere alle sue funzioni, alle sue esercitazioni senza dovere intervenire in ogni turbamento della tranquillità pubblica.

In ogni calamità, in ogni conflitto la Milizia è presente.

Il Fascismo ha affidata alla Milizia la difesa della propria esistenza e della Rivoluzione d'ottobre.

Meraviglioso esempio quello di giovani impetuosi, di spiriti liberi che si sono creati una disciplina di ferro e si sono volenterosamente posti sotto gli artigli del Codice Militare.

La fede fascista è tale da imporre tutte le trasformazioni e tutti i sacrifici.

Oggi la Milizia difende nell' interno la salute della Patria, difende chi lavora nei campi e nelle officine, vigilando che nessun mestierante torni a turbare le masse e la tranquillità finalmente acquisita. Difende

l'onore del Fascismo e la pace, che il popolo si è guadagnata nel dolore e nel tormento di cinque anni di lotte.

Non basta.

La Milizia, organismo pre e post-militare che inquadra i giovani e li riprende nelle proprie fila dopo il servizio militare, risolve il problema della Nazione armata.

Tra qualche anno col perfezionamento della Milizia saranno possibili riduzioni e agevolazioni di ferma, con vantaggio notevole dei cittadini e del Bilancio e nessuna menomazione nell'efficienza militare e bellica della Nazione.

L'estero oggi guarda con stupore a questa nostra Italia, ove due forze grandiose sono poste ai servigi della Patria e dove volontà inflessibili e muscoli d'acciaio stanno armonicamente creando barriere inaccessibili e confini invulnerabili.

La Milizia ha ereditato divisa, ordinamenti, costumi che sono ricchi di gloria, che sono il patrimonio migliore della stirpe. Essa conserva in un tempio ideale la fiamma purissima che ha acceso i cuori di tutti i Martiri, il sangue versato sulle zolle assetate del Carso, essa ricorda il dolore incarnato sul volto di tutte le madri, l'olocausto, il sacrificio e il valore degli Eroi.

A quei profanatori che non avendo altro da fare si domandano se è legittimo, se è costituzionale che un partito abbia una sua Milizia non compete nessuna risposta.

Essi dovranno prima esser cacciati dal Tempio. E se non si limiteranno alla oziosa ma oltraggiante verbosità, che è l'arma degli impotenti, e vorranno assumere atteggiamenti offensivi, allora la Milizia interverrà a manipoli serrati.

Intanto sui confini d' Italia i fanti sono sentinelle vigili e insonni e all' interno le Camicie Nere mantengono alti gli spiriti e affilate le armi.

Per ogni buona evenienza!



Sindacalismo.

Non è mia intenzione svolgere una prolungata trattazione sulla dottrina, sul contenuto etico e morale del Sindacalismo fascista.

Per altro dichiaro in tutta franchezza di essere il nemico di tutte le dottrine, che astraendosi da una pratica semplice e chiara si rinserrano in concezioni sempre più astruse e inintelligibiii. Vi era una pratica socialista alla portata di tutti (purtroppo!) e vi era poi una dottrina che richiedeva per seguirla nei dettagli uno studio lungo e decisamente superiore alle forze e alla pazienza comune.

Erano i « professionisti » che non avendo altro da fare, buttavano giù trattati, teorie, formule, e preparavano tutto un bagaglio senza il quale era impossibile penetrare sul palcoscenico della politica.

Il Fascismo vuole che diventi costume di ogni buon cittadino occuparsi di politica, ma è evidente che non può pretendersi che ogni cittadino per far ciò debba prima digerire i volumi di Marx, di Sorel, di tutti i sociologhi, di tutti gli economisti antichi e moderni.

Io del resto sono convinto, pronto a ricredermi alla prima smentita autorevole, che in politica la dottrina abbia la stessa funzione degli osservatorii astronomici o metereologici, i quali non sanno prevedere una giornata di pioggia ma in compenso elencano con diligenza i fenomeni celesti o sismici già avvenuti.

La vita è una serie prolungata e intricata di azioni e di reazioni.

Ma se vi è l'esperienza che registra le reazioni fra

i corpi, vi è una teoria che ne spieghi e ne dimostri la ragione?

È tempo di dire che la pratica quotidiana dei popoli è il risultato imprevedibile di circostanze fortuite. Nessuna legge, nessuna dottrina può secondare o prevedere quella pratica.

Il sindacalismo, per tornare al nostro argomento, è divenuto un misterioso e oscurissimo isolotto intorno a cui si erigono pesanti barriere. Chi ha la ventura e l'ardire di penetrarvi si trova in un labirinto di idee, di controidee, di leggi, di pregiudizi.

Ma perchè questa ridda di inutili visioni, questo spreco di studio?

Giacchè la politica, ripeto, non può essere privilegio di pochi sfaccendati. Sono proprio coloro che hanno sudato nei campi e nelle officine, che hanno rinchiuso la giovinezza nei laboratori e nelle cliniche per rendere in tutti i rami più grande il prestigio della Nazione che debbono trovare aperte le porte della politica e debbono potersi assidere nei posti di maggiore riguardo e di maggiore responsabilità.

Abbattere le inutili fronde che appesantiscono, distraggono e disarmano i novizi e gl'incerti oscurando il panorama politico, schematizzare, chiarire, semplificare è compito nostro.

Le masse desiderose d'apprendere non trovano ove acquisire le più elementari nozioni.

Tutti parlano di Marx con una ridicola familiarità. Ma quanti sono quelli che hanno letto il « Capitale »?

Il sindacalismo fascista, e sono alla conclusione, deve dettare la sua legge in termini chiari: solo parlando un linguaggio semplice le masse cominceranno a comprendere e si abitueranno a ragionare e a studiare.

Sotto l'abile guida di Edmondo Rossoni il Sindacalismo Nazionale svolge una fervida e proficua attività, mantenendo una propria individualità.

In primo luogo si diversifica perchè non ammette lo sciopero nei servizi pubblici.

Le Camere Italiane del Lavoro sono tornate ad essere le sedi per la pacifica soluzione delle vertenze e per lo studio dei problemi della produzione.

Vi era una concezione errata del lavoro.

Mussolini diceva a Bologna:

« Noi ci sentiamo fratelli in ispirito con coloro che lavorano: ma non facciamo distinzioni assurde, noi non mettiamo al primo piano il callo, specie se è al cervello. Noi non mettiamo sugli altari la nuova divinità del lavoro manuale. Per noi tutti lavorano: anche l'astronomo che sta nella sua specula a consultare la traiettoria delle stelle lavora, anche il giurista, l'archeologo, lo studioso di religioni, anche l'artista lavora, quando accresce il patrimonio dei beni spirituali che sono a disposizione del genere umano: lavora anche il minatore, il marinaro, il contadino. Noi vogliamo appunto che tutti i lavori si compendino e si integrino a vicenda: vogliamo che fra spirito e materia, fra cervello e braccio si realizzi la comunione, la solidarietà della stirpe ».

Ecco la base del Sindacalismo Nazionale.

Con questi intendimenti ha potuto inquadrare masse turbolente, indisciplinate, amalgamandole con altre più calme e laboriose. La fusione non può tardare a produrre i suoi effetti benefici.

È pacifico che seguendo questa via, insistendo in un'opera ancora necessaria di persuasione e di elevazione le masse fra pochi anni potranno essere indirizzate verso quei Consigli Tecnici del Lavoro, che dovranno o prima o poi soppiantare il Parlamento.

Anche pei Sindacati occorre fare una onesta raccomandazione.

Certi capi-lega sovversivi, certi caporioni dei greggi bolscevichi siano tolti di mezzo! Niente cariche, niente incombenze.

Sopratutto non si perda mai di vista la *linea* fascista.

Se cento o duecento tesserati non la vogliono seguire, se ancora credono nella sopravvivenza dei sistemi socialisti, si indichi loro la via della porta.

Vi sono ancora alcuni propagandisti e alcuni dirigenti che assomigliano troppo in fisico e in morale ai defunti organizzatori rossi.

Nessuno di noi pensa a rinnegare la storia e l'opera di quarant'anni di socialismo e nessuno può trascurarne le conseguenze.

L'esperienza fascista risente evidentemente della lunga vita del socialismo.

Ma si è già ripetuto che tra idee e uomini intercorrono molte differenze.

È ora necessaria una osservazione: la lotta di classe ha create, individualizzandole e separandole, due classi.

La borghesia e il proletariato.

Oggi è sorpassato il metodo e le sue concezioni. Cosa è la borghesia? cosa è il proletariato?

Oggi troppo rapido è il mutarsi e l'evolversi delle posizioni e delle fortune, troppe sono le interferenze, i contatti, le promiscuità per essere ancora possibile la pratica marxistica.

La collaborazione fascista si individualizza quando sulle vie tracciate dal socialismo riesce a creare la nuova classe nazionale. Qui è il punto decisivo.

Nella formazione e nella esistenza di questa *classe nazionale* trae e trarrà vita il Fascismo.

È chiaro che se questa classe non dovesse mantenersi in vita si giungerebbe a quel pericolo cui accennava una critica milanese: il fascismo perdendo la unione odierna diverrà partito, diverrà parte; diverrà reazionalismo perdendo le masse o diverrà una nuova democrazia perdendo elementi di destra.

Conclusione: il terreno su cui oggi opera il Fascismo è quello lasciato, abbanonato dal Socialismo; ma questo terreno sia vangato e seminato con criteri diversi per poter giungere a mète diverse.

La severità e la disciplina necessaria al Partito è ancora più necessaria ai Sindacati, ove masse di ogni colore, di ogni provenienza, di ogni più disparata categoria sono ora riunite per una Idea; la quale per altro non deve subire flessioni pel peso che sopporta, nè deve modificarsi pel volere dei tesserati.

Il primo tempo della organizzazione tecnica è terminato.

Oggi un milione e più di lavoratori seguono i gagliardetti fascisti.

Deve iniziare il secondo tempo.

Andando nelle officine abbiamo avuto la sensazione netta che c'è ancora molto da fare.

Nè il Partito, nè i Sindacati debbono esentarsi da un'opera nuova di educazione e di moralizzazione.

In basso l'opera di penetrazione è compiuta anche perchè dobbiamo rifuggire dalla unanimità che reca con sè il rifiuto e la zavorra.

È bene che vivacchino altre correnti sindacali ove possa incanalarsi quella zavorra.

Ora occorre salire in alto.

Organizzazione *verticale* ci vuole!

Occorre organizzare i laureati, gli industriali i datori di lavoro, perchè se si vuole armonizzare le tendenze, le classi, occorre tenerle tutte salde e disciplinate nella stessa famiglia.

In alto i Sindacati risentono le stesse difficoltà dei Fasci.

In alto non esistono conquiste in massa. La convinzione da collettiva diviene personale.

Ma noi che abbiamo l'abitudine di considerare il numero, la quantità meno di zero, dobbiamo talora far tesoro della sola adesione d'una personalità più che della adesione di cento facchini. La caccia alla tessera non deve esistere nel Fascismo.

Quando dovessero soccombere le nostre idee, meglio sarebbe perdere le masse, senza per altro temere di perdere con ciò la maggioranza dell'opinione pubblica.

La quale, si ricordi, non si misura a tessere, ma comprende uno spettro infinito di sensibilissime e impercettibili sfumature, non è statica ed eterna ma è mutevole, volubile e varia senza che sia possibile individuarne le origini e le ragioni del mutamento.

Il Sindacalismo Nazionale, in quanto in questo

primo anno di Governo fascista ha tenute calme e in laboriosa concordia le masse, ha ben meritato.

Una dichiarazione sulla potenza del nostro Sindacalismo: quando vuole può soppiantare tutte le altre botteghe e rivendite di ordine minore.

Ma eviterà bene di farlo.

Riassumendo: « Oggi lo sguardo della Patria è sul braccio che vibra il martello, sul braccio che guida l'aratro, sul braccio che salpa l'àncora. Ogni semenza reale e ideale è seguita, riconosciuta e santificata dallo sguardo della Patria ». (1)

All'estero si osserva il nostro esperimento come ad una nuova manifestazione del genio italiano.

Tra breve molte nazioni civili e moderne creeranno i loro Sindacalismi nazionali.

Le nostre mète richiedono il massimo delle energie e dell'attenzione.

Perciò niente internazionali del lavoro. Noi lasciamo dove sono i templi opulenti della Dea *Umanità!*

---

(1) D'Annunzio.

Governo Nazionale

Al Governo il Fascismo sintetizza, perfeziona, integra tutte le attività nazionali.

Il Governo fascista, benchè detenga legalmente il potere, è un governo extra-parlamentare.

Il Governo fascista ha risolto in Italia una crisi che non è soltanto italiana. In Spagna, senza prevedere o meno il successo del moto rivoluzionario iniziato in questi giorni, De Valera ha detto: « il nostro pronunciamento è diretto contro il Governo liberale, ritenuto troppo debole e rincretinito nel parlamentarismo ».

In Inghilterra si manifestano numerosi indizi di crisi.

Il Governo fascista ha assolto in un anno un lavoro enorme.

« Il Fascismo al potere è forte della sua gioventù ma debole della sua inesperienza », ha detto Don Sturzo.

A parte la speranza che un anno di Governo lo abbiano a sufficienza convinto sulla grettezza della sua affermazione, di quale inesperienza parlava Don Sturzo?

Per governare è proprio necessario conoscere i segreti dell' alchimia parlamentare, , i ripieghi, le formule, il ricettario e il reagentario della politica di conio popolar-democratico?

Il Fascismo è salito al potere con un programma chiaro, privo di ogni inutile preconcetto moderno, vergine di ogni corruzione, ignaro e inesperto di ogni ma-

nipolazione politica, spoglio da ogni falsa veste e orgoglioso della propria nudità, sempre più pudica di ogni ingannevole copertura.

Qualità negative, diranno i critici.

Le quali si vede valgono più delle qualità positive del passato.

In ogni modo, riporta l' « Impero »:

« Gli organismi del passato, anche per la loro imperfetta organizzazione oltre che per i loro programmi, non rispondono e non possono rispondere ai nuovi bisogni del Paese, non sono suscettibili di permearsi di Fascismo e di aderire compiutamente al programma fascista.

« È stata sfatata la leggenda secondo la quale soltanto gli uomini politici del passato, le cariatidi, avevano la capacità di governare l'Italia: il Duce ed il Fascismo hanno data la brillante conferma del contrario.

« Anche nel campo economico il Fascismo ha forze e capacità nuove e giovani, di perfetta fede, che possono dare al Paese lo strumento idoneo per la conquista ed il disciplinamento di tutte le attività economiche.

« La soluzione vera, perfetta, sicura occorre cercarla assolutamente fuori ed al disopra di tutte le formazioni del passato ».

Oggi la politica fascista s'ispira ad un'etica ed a una filosofia che non sono preesistenti e stagionate ma parallele nella germinazione e nello sviluppo delle nuove realtà.

Il passato si elimina così senza spostamenti bruschi di equilibrio e il nuovo s'accresce con costruzioni il cui materiale invece di essere racimolato nei detriti e nelle rovine, brilla di incorrotta lucentezza metallica.

Grandiosi problemi si affacciano all'orizzonte.

Nel risolvere i quali occorre conciliare lo stato di misticismo in cui il popolo ora si trova, e dal quale sarebbe delitto distorglielo, con la pratica quotidiana, mediante la quale occorre istradare il popolo stesso su nuove vie e a nuovi indirizzi; occorre ancora conciliare le legittime aspirazioni d'un popolo che lavora con le ristrettezze del bilancio, occorre contenere le tumultuose e appassionate correnti nazionali nella zona ristretta della più severa legalità.

E tutto ciò occorre collegare, armonizzare, inquadrare nell'ambito delle forze e delle eventualità europee e mondiali.

S'impone quindi una politica d'energia e nel tempo di accortezza e di flemmatico studio.

Oggi la politica europea è una gara d'influenze e di partite diplomatiche. Le quali *debbono* prevalere solo per motivi legittimi, per ragioni logiche e giustificate.

Scrive Mario Carli:

« Il preponderante ascendente d'una Nazione sulle altre non può essere tollerato se non è sorretto da una autentica superiorità morale, spirituale e fisica di razza ».

La egemonia può essere fornita solo da un complesso di qualità, di mezzi, di disponibilità e di capacità superiori e perfezionate.

Non può essere un fortuito prodotto del caso.

E allora bisogna tendere tutti gli sforzi affinchè l'egemonia non rimanga per noi un sogno irraggiungibile e una realtà sconosciuta, un mistero impenetrato.

La nostra coscienza imperiale assimila ogni giorno nuove vedute, abbraccia nuovi orizzonti.

Per una nazione eminentemente agricola e marinara il nostro futuro è nei campi e sul mare.

Il raccolto 1923 ha distanziato quelli precedenti: 60 milioni di quintali di grano, e 68 milioni di uva.

Ma non basta.

All'agricoltura mancano ancora attrezzi e concimi.

I primi devono essere preparati in grande dalle nostre industrie.

Per le sostanze azotate o fosforate, che oggi difettano, deve pensare la chimica. Se il sottosuolo è povero, nei laboratorii si deve supplire alle deficienze naturali.

L'azoto atmosferico sia dato all'agricoltura! I tedeschi non debbono precederci su questa via.

L'esiguità del suolo per la nostra razza prolifica ed esuberante c'impone di cercare sulle vie del mare un

vero campo d'azione e le possibilità della nostra potenza.

Vi è un articolo di Carli che merita integrale riproduzione:

« Siamo appollaiati sui versanti di una dorsale montuosa che inesorabilmente ci sospinge verso le rive invitanti dei nostri tre mari azzurrissimi. Queste rive sono così dolci nel loro declino dorato, che sembrano più fatte per la discesa di una gente destinata a salpare, che per la difesa contro un ipotetico assalitore. Il mare è veramente un amico della nostra stirpe.

« Navigatori e conquistatori fummo in ogni tempo: tali dovremo ritornare per fatalità storica ed etnica, checchè ne pensi l'esiguo gregge dei rinunziatori nostrani.

« Ma anche questo lato di coscienza marinara va formato con operosa insistenza nei nostri connazionali, che troppo spesso dimenticano di discendere da Cristoforo Colombo e da Magellano.

« La generazione che ci precedette era stata allevata ad ammirare le potenti flotte di guerra dell'Inghilterra e del Kaiser, e pareva quasi che l'Italia non devesse usufruire delle sue acque e dei suoi porti se non per ospitare navigli stranieri o per dedicarsi all'umile e democratica fatica di pescare sogliole e sardelle, per allegrare il palato dei nordici approdati alle nostre riviere.

Belle le paranzelle dell'Adriatico con le vele policrome come grosse farfalle galleggianti, che disegnano lungo la riva una grande corona danzante e leggiadra! Ma più belli assai i nostri invisibili sommergibili e le grandi vaporiere transoceaniche che lasciano all'orizzonte lunghe chiome di fumo e portano lontano la nostra forza avventurosa e la nostra intelligenza esplorante!

« Vorremmo ricordare a chi non ricorda o non sa, che non siamo soltanto dei pescatori di triglie o degli albergatori di riviera, ma degli audaci intraprendenti che non esitano, quando il destino comanda, a levar l'àncora e a correre incontro ai porti di conquista e di ricchezza. Vorremmo distrarre dal groviglio faticoso e meschino della politica interna queste nostra gioventù fatta di capitani di ventura e di maestri d'ardimenti. Non vedete come le file del vecchio squadrismo, oggi disciplinato a milizia, rigurgitano di frenetiche impazienti individualità fatte per il comando e per qualche ignoto da conquistare e da domare?

« Era certo indispensabile conquistare le piazze delle nostre città, i seggi municipali, le cattedre della scuola, i sindacati le organizzazioni del lavoro, i giornali, e poi ancora, le banche, le industrie, il parlamento. Ma oggi che lo Stato è della nuova

gioventù operante e dominante, oggi che quasi tutti i ponti di comando sono nelle nostre mani, si può incominciare a guardare « di fuori » con occhi di sicurezza poichè le spalle sono abbastanza coperte.

« Noi non intendiamo oggi invocare avventure pericolose ed immediate: non progettiamo nessuna spedizione armata su terre di conquista, prospettiamo solo quello che sarà, per fatalità di eventi e di forze meccaniche, il futuro d'Italia, forse meno lontano di quello che pensino i politicanti di professione.

Prender possesso del mare; ecco il problema. Prender possesso del Mediterraneo coi nostri piroscafi, coi nostri prodotti, con le nostre braccia e i nostri cervelli da esportazione, con le nostre ali trasvolanti così come trasvolarono le aquile di Roma: ecco il cómpito dell'immediato domani. Il problema non è tanto politico quanto economico e finanziario: non abbiamo materie prime e ci occorre trovarle: braccia e cervelli sapranno trovarle ».

Il nostro dominio sul mare è una necessità di vita, laddove le necessità di altri paesi sono solo necessità d'imperio e di dominio.

La flotta mercantile italiana è al quinto posto con 2.788.000 tonnellate.

Il capitale italiano deve esser ben indirizzato per perfezionare e aumentare la nostra flotta.

Il tricolore deve divenire la sola bandiera delle navi necessarie alle nostre esigenze marinare.

Il Fascismo sta risolvendo con energia il problema della Difesa Nazionale. Chi ha letto l'opera del generale Douhet può farsi un'idea di cosa sia tale problema.

Occorrono *ali* e *laboratorii chimici*. Nell'anniversario della Rivoluzione centinaia di nuovi aeroplani voleranno su Roma, riconquistata alla Patria. Il volo è il migliore respiro della Nazione. « Senza ali non può ».

Quante pericolose eredità ha avuto il Fascismo dai passati governi demo-liberali!

« Questi governi deboli verso il Socialismo, deboli verso l'estero, deboli verso sè stessi, viventi tra l'abulia e l'incoscienza, lasciarono al successore fascista uno Stato senza prestigio e senza forza ». (1)

---

(1) Settimelli.

Ma oramai la catastrofe è scongiurata. Eterna lode al Duce ed al Fascismo!

Col dominio sul mare, coll'agricoltura florente, con un sistema bancario nuovo e fascista l'impero economico sarà presto raggiunto.

L'impero militare è realtà: Esercito e Milizia sono forze perfette che si integrano nelle funzioni e s'impongono per la loro potenza.

Le terre di Dalmazia che attendono in silenzio il loro giorno ricordino che i trattati non sono le tavole eterne della giustizia.

Giunge sempre il giorno che l'iniquo si rivela iniquo e il patto ghermito con arte ma eseguito con lealtà trova la sua fine.

Il tempo e la meccanica inesorabile degli eventi diranno la loro parola definitiva sulla sorte delle isole, delle coste dalmatiche e di Fiume.

A Dicembre la prima crociera fascista di propaganda commerciale, industriale e culturale salperà verso l'America Latina.

Ha detto il Duce:

« L'idea di una grande crociera italiana nell'America latina deve prestissimo diventare realtà concreta. Ci sono laggiù milioni d'italiani, non degeneri e non immemori, che attendono la Nave come si può attendere la testimonianza vivente della Patria lontana!

« Date opera perchè ciò avvenga entro quest'anno di rinnovazione, fate che la bella nave ex-nemica porti nel suo grembo capace tutto ciò che l'Italia produce nei campi diversi della Materia e dello Spirito. Il Governo ha fatto e farà il suo dovere ».

Attendiamo con calma e con fiducia che la crisi europea che ha il suo epicentro nei bacini della Ruhr abbia la sua definitiva soluzione.

All'estero vi è burrasca, ma noi possiamo chiuderci nella nostra casa in attesa che il temporale sia passato. All'interno intanto lo spettacolo del popolo che lavora e marcia in battaglioni serrati per la conquista dei suoi alti destini è grandioso!

Nell'ultima pagina vibri la voce del Duce:

« Al disopra dei pessimismi che vedono tutto grande in casa d'altri e tutto piccolo in casa propria, dobbiamo oggi avere l'orgoglio della nostra razza e della nostra storia. La guerra ha enormemente aumentato il prestigio morale dell'Italia. Si grida « Viva l'Italia » nella lontana Lettonia e nell'ancora più lontana Georgia. Italia è l'ala tricolore di Ferrarin, l'onda magnetica di Marconi, la bacchetta di Toscanini, il ritorno a Dante, nel sesto centenario della sua dipartita. Sognamo e speriamo, con l'alacre fatica di ogni giorno, l'Italia di domani, libera e ricca, sonante di cantieri, coi mari e i cieli popolati dalle sue flotte, colla terra ovunque fecondata dai suoi aratri. Possa il cittadino che verrà, dire quel che Virgilio diceva in Roma antica: *imperium oceano, fama terminavit astris*: l'impero finiva nell'oceano, ma la sua fama arrivava alle stelle ».

È l'anniversario della Rivoluzione.
Raccogliamoci in devoto silenzio.
Ricordiamo il cammino compiuto.

« Ed eleviamo con animo puro e sgombero da rancori il nostro pensiero a Roma che è una delle poche città dello spirito che ci siano nel mondo, perchè a Roma, tra quei sette colli così carichi di storia, si è operato uno dei più grandi prodigi spirituali che la storia ricordi, cioè si è tramutata una religione orientale, da noi non compresa, in una religione universale che ha ripreso sotto altra forma quell'imperio che le regioni consolari di Roma avevano spinto fino all'estremo confine della terra. E noi pensiamo di fare di Roma, la città del nostro spirito, una città, cioè, depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano, pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sognamo ».

Il Fascismo è in marcia: è la prima aurora che non conosca tramonto!



INDICE

